LE TERZE RIME
DI DANTE.

LO'NFERNO E'L PVRGATORIO
E'L PARADISO
DI DANTE ALAGHIERI.

Bmaccio

El mezzo del camin di nostra uita
Mi ritrouai per una selua oscura;
Che la diritta uia era smarrita:
Et quanto a dir qual era, è cosa dura
Esta selua seluaggia et aspra et forte;
Che nel pensier rinuoua la paura.
Tant'è amara; che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, ch'i ui trouai;
Diro de l'altre cose, ch'i u'ho scorte.
I non so ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la ueracc uia abbandonai.
Ma po ch'i fui al pie d'un colle giunto
La, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
Guarda'in alto; et uidi le sue spalle
Vestite gia d'e raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.
Allhor fu la paura un poco queta;
Che nel lago del cor m'era durata.
La notte, ch'i passai con tanta piéta.
Et come quei; che con lena affannata
Vscito fuor del pelago alla riua
Si uolge a l'acqua perigliosa, et guata;
Cosi l'animo mio, ch'anchor fuggiua,
Si uols'a retro a rimirar lo passo;
Che non lascio giammai persona uiua.
Po c'hei posat'un poco'l corpo lasso;
Ripresi uia per la piaggia diserta,
Si ch'l pie fermo sempr'era'l piu basso.

E t ecco quaſi al cominciar dell'erta
Vna lonza leggera et preſta molto;
Che di pel maculato era coperta.
E non mi ſi partia dinanz'al uolto:
Anz'impediua tanto'l mi camino;
Ch'i fui per ritornar piu uolte uolto.
T emp'era dal principio del mattino:
E'l ſol montaua'n ſu con quelle ſtelle;
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
M oſſe da prima quelle coſe belle;
Si ch'a bene ſperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L'hora del tempo et la dolce ſtagione:
Ma non ſi; che paura non mi deſſe
La uiſta, che m'apparue d'un leone.
Queſti parea, che contra me ueneſſe
Con la teſt'alta, et con rabbioſa fame
Si; che parea, che l'aer ne temeſſe:
E t una lupa; che di tutte brame
Sembiaua carca con la ſua magrezza;
Et molte genti fe gia uiuer grame.
Queſta mi porſe tanto di grauezza
Con la paura, ch'uſcia di ſua uiſta;
Chi perde'la ſperanza dell'altezza.
E t qual è quei; che uolontieri acquiſta,
Et giugne'l tempo, che perder lo face;
Che'n tutt'i ſuo penſier piange, et s'attriſta;
T al mi fece la beſtia ſenza pace;
Che uenendom'incontro a poco a poco
Mi ripingeua la, doue'l ſol tace.

Mentre ch'i ruinaua in basso loco;
Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;
Chi per lungo silentio parea fioco.
Quand'i uidi costui nel gran diserto;
Miserere di me gridai a lui;
Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
Risposemi; non huomo: huomo gia fui;
Et li parenti miei furon Lombardi
Mantoani per patria ambidui.
Nacqui sub Iulio, anchor che fusse tardi;
Et uissi a Roma sotto'l buon Augusto
Al tempo de gli Dei falsi et bugiardi.
Poeta fui; et cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise; che uenne da Troia,
Poi che'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perche ritorni a tanta noia?
Perche non sali il dilettoso monte;
Ch'è principio et cagion di tutta gioia?
Hor se tu quel Virgilio, et quella fonte;
Che spande di parlar si largo fiume?
Rispos'i lui con uergognosa fronte.
O de glialtri poeti honore et lume
Vagliami'l lungo studio, e'l grand'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tu uolume.
Tu se lo mi maestro, e'l mi auttore:
Tu se solo colui; da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
Vedi la bestia; per cu'io mi uolsi:
Aiutami da lei famoso saggio;
Ch'ella mi fa tremar le uene e'polsi.

A te conuien tener altro uiaggio;
Rispose, poi che lagrimar mi uide;
Se uuoi campar d'esto loco seluaggio:
C he questa bestia, per laqual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua uia;
Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide:
E t ha natura si maluagia et ria;
Che mai non empie la bramosa uoglia;
Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
M olti son glianumali, a cui s'ammoglia;
Et piu sarann'anchor, infin ch'l ueltro
Verra, che la fara morir con doglia.
Questi non ciberà terra, ne peltro;
Ma sapientia, et amor, et uirtute;
Et sua nation sara tra Feltro et Feltro:
D i quell'humile Italia fia salute;
Per cui mori la uergine Camilla,
Eurialo, Turno, et Niso di ferute:
Questi la caccera per ogni uilla;
Fin che l'haura rimessa nello'nferno
La, onde'nuidia prima dipartilla.
O nd'io per lo tuo me'penso et discerno,
Che tu mi segui; et io saro tua guida;
Et trarrotti di qui per luogo eterno;
O u'udirai le disperate strida,
Vedrai gliantichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida:
E t uederai color; che son contenti
Nel foco, perche speran di uenire,
Quando che sia, alle beate genti:

A le qua poi se tu uorrai salire;
Anima fia a cio di me piu degna:
Con lei ti lascero nel mu partire:
Che quello imperador, che la su regna;
Per ch'i fu'ribellante a la sua legge;
Non uuol, che'n sua citta per me si uegna.
In tutte parti impera, et quiui regge:
Quiui è la sua citta, et l'alto seggio:
O felice colui, cu'iui elegge.
Et io a lui; Poeta i ti richeggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti;
Acio ch'i fugga questo male et peggio;
Che tu mi meni la, dou'hor dicesti;
Si ch'i ueggia la porta di san Pietro,
Et color, cu'tu fai cotanto mesti.
Allhor si mosse; et io li tenni dietro.

CANTO II.

Lo giorno se n'andaua; et l'aer bruno
Toglieua glianima, che sono'n terra,
Da le fatiche loro: et io sol uno
M'apparecchiaua a sostener la guerra
Si del camino, et si de la pietate;
Che ritrarra la mente, che non erra.
O Muse, o alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente; che scriuesti, cio ch'i uidi;
Qui si parra la tua nobilitate.
Incominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia uirtu, s'ell'è possente,
Anzi ch'a lalto passo tu mi fidi.

Tu dicì, che di Siluio lo parente
Corruttibil'anchor ad immortale
Secol'ando, et fu sensibilmente.
Pero se l'auersario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch' uscir douea di lui, e'l chi, e'l quale;
Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fu de l'alma Roma, et di suo'mpero
Nel empireo ciel per padre eletto:
Laquale, e'lquale(a uoler dir lo uero)
Fur stabiliti per lo loco santo;
Vscìede'l succæssor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde li dai tu uanto,
Intese cose; che furon cagione
Di sua uittoria, et del papal ammanto.
Andoui poi lo uas d'elettione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio ala uia di saluatione.
Ma io perche uenirui? o chi'l conciede?
I non Enea, i non Paolo sono:
Me degno a cio ne io, ne altri crede.
Perche se del uenire i m'abbandono;
Temo, che la uenuta non sia folle:
Se' sauio; e'ntendi me', ch'i non ragiono.
Et qual è quei; che disuuol, cio che uolle;
Et per nuoui pensier cangia proposta,
Si che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perche pensando consumai la'mpresa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se i ho ben la tua parola inteſa,
Riſpoſe del magnanimo quell'ombra;
L'anima tua è da uiltate offeſa:
La qual ſpeſſe fiate l'huomo ingombra
Si, che d'honrata impreſa lo riuolue;
Come falſo ueder beſtia, quand'ombra.
Da queſta tema acio che tu ti ſolue;
Dirotti, perch'i uenni; et quel, che ch'io'nteſi
Nel primo punto, che di te mi dolue.
Io era tra color, che ſon ſoſpeſi;
Et donna mi chiamo corteſe et bella
Tal che di commandar io la richieſi.
Lucean gliocchi ſuo piu, che la ſtella:
Et cominciomm'a dir ſoaue et piana
Con angelica uoce in ſua fauella;
O anima corteſe Mantouana;
Di cui la fam'anchor nel mondo dura,
Et durera, quanto'l moto lontana;
L'amico mio, et non de la uentura,
Ne la diſerta piaggia è impedito
Si nel camin; che uolt'è per paura:
Et temo, che non ſia gia ſi ſmarrito;
Ch'i mi ſia tardi al ſoccorſo leuata;
Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.
Hor muoui; et con la tua parola ornata,
Et con cio, c'ha meſtieri al ſu'campare,
L'aiuta ſi; ch'i ne ſia conſolata.
I ſon Beatrice; che ti faccio andare:
Vegno del loco; oue tornar diſio:
Amor mi moſſe; che mi fa parlare.

Quando ſaro dinanzi al ſignor mio;
Di te mi lodero ſouente a lui:
Tacette allhora; et poi comincia'io;
O Donna di uirtu; ſola per cui
L'humana ſpecie excede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor'li cerchi ſui;
Tanto m'aggrada'ltu'commandamento;
Che l'ubidir, ſe gia foſſe, m'è tardi:
Piu non t'è uopo aprirmi'l tu'talento.
Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
Dello ſcender qua giu in queſto centro
Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
Po che tu uuoi ſaper cotant'a dentro;
Dirotti breuemente, mi riſpoſe,
Perch'i non temo di uenir qua entro.
Temer ſi de di ſole quelle coſe;
C'hanno potentia di far altrui male:
De l'altre no; che non ſon pauroſe.
I ſon fatta da Dio ſua merce tale;
Che la uoſtra miſeria non mi tange,
Ne fiamma d'eſto incendio non m'aſſale.
Donna è gentil nel ciel; che ſi compiange
Di queſto'mpedimento, ou'i ti mando;
Si che duro giudicio la ſu frange.
Queſta chieſe Lucia in ſuo dimando;
Et diſſe; hor ha biſogno il tu fedele
Di te; et io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciaſcun crudele
Si moſſe; et uenne al loco, dou'i era;
Che mi ſedea con l'antica Rachele:

Disse; Beatrice loda di Dio uera
Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
Ch'uscì per te de la uolgare schiera?
Non odi tu la piéta del su pianto?
Non uedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, oue'l mar non ha uanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, et a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte
Venni qua giu dal mi beato scanno
Fidandomi del tu parlare honesto;
C'honora te, et quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'hebbe ragionato questo;
Gliocchi lucenti lagrimando uolse:
Perche mi fece del uenir piu presto:
Et uenni a te cosi, com'ella uolse:
Dinanzi a quella fiera ti leuai;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perche, perche restai?
Perche tanta uilta nel cor allette?
Perche ardir et franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?
Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati et chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia uirtute stanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciai, come persona franca;

O pietoſa colei, che mi ſoccorſe;
Et tu corteſe, ch'ubidiſti toſto
A le uere parole, che ti porſe.
Tu m'hai con deſiderio il cor diſpoſto
Si al uenir con le parole tue;
Ch'i ſon tornato nel primo propoſto.
Hor ua; ch'un ſol uoler è d'amendue:
Tu duca; tu ſignor; et tu maeſtro:
Coſſi li diſſi: et poi che moſſo fue;
Intrai per lo camin alto et ſilueſtro.

·III·

Per me ſi ua ne la citta dolente:
Per me ſi ua nel eterno dolore:
Per me ſi ua tra la perduta gente.
Giuſtitia moſſe'l mi alto fattore:
Fecemi la diuina poteſtate,
La ſomma ſapientia, e'l prim'amore.
Dinanz'a me non fur coſe create,
Senon eterne; et io eterno duro:
Laſſat'ogni ſperanza uoi, che'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro
Vid'io ſcritte al ſommo d'una porta:
Perch'i; Maeſtro il ſenſo lor m'è duro.
Et egli a me, come perſona accorta;
Qui ſi conuien laſſar ogni ſoſpetto:
Ogni uilta conuien, che qui ſia morta.
Noi ſem uenuti al luogo; ou'i t'ho detto,
Che uederai le genti doloroſe,
C'hanno perduto'l ben de l'ontelletto:

Et poi che la sua mano ala mia pose
Con lieto uolto; ond'i mi confortai;
Mi mise dentr'a le secrete cose.
Quiui sospiri, pianti, et alti guai
Risonauan per l'aer senza stelle;
Perch'i al cominciar ne lagrimai.
Diuerse lingue; horribili fauelle;
Parole di dolore; accenti d'ira;
Voci alte et fioche, et suon di man con elle
Faceuan un tumulto; ilqual s'aggira
Sempre'n quell'aria senza tempo tinta;
Come la rena, quand'a turbo spira.
Et io, c'hauea d'error la testa cinta
Dissi; Maestro che è quel, ch'i odo?
Et che gent'è; che par nel duol si uinta?
Et egli a me; questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro;
Che uisser sanza fama et sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattiuo choro
De gliangeli; che non furon ribelli,
Ne fur fedeli a Dio; ma per se foro.
Cacciarli e ciel', per non esser men belli:
Ne lo profondo inferno li ricæue;
Ch'alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
Et io; Maestro che è tanto greue
A lor; che lamentar gli fa si forte?
Rispose; dicerol'ti molto breue.
Questi non hanno speranza di morte:
Et la lor cieca uita è tanto bassa;
Che'nuidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia et giustitia li sdegna.
Non ragioniam di lor; ma guarda, et passa.
Et io, che riguardai, uidi una insegna;
Che girando correua tanto ratta,
Che d'ogni posa mi parena indegna:
Et dietro le uenia si lunga tratta
Di gente; ch'i non hauerei creduto,
Che morte tanta n'hauesse disfatta.
Poscia ch'i u'hebbi alcun riconoscuto;
Guardai, et uidi l'ombra di colui,
Che fece per uiltate'l gran rifiuto.
Incontanente intesi, et certo fui;
Che quest'era la setta de cattiui
A Dio spiacenti, et a nemici sui.
Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
Erano ignudi, et stimolati molto
Da mosconi et da uespe; che'ran iui.
Elle rigauan lor di sangue il uolto;
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi uermi era ricolto.
Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
Vidi gente a la riua d'un gran fiume:
Perch'i dissi; Maestro hor mi conciedi,
Ch'io sappia, quali sono, et qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.
Et egli a me; le cose ti fien conte;
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.

ALlhor con gliocchi uergognosi et bassi
Temendo, no'l mi dir li fusse graue,
Infin al fiume di parlar mi trassi.
Et ecco uerso noi uenir per naue
Vn uecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a uoi anime praue:
Non isperate mai ueder lo cielo:
I uegno per menarui a laltra riua
Ne le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
Et tu, che se costi, anima uiua
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che uide, ch'i non mi partiua;
Disse; per altra uia, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Piu lieue legno conuien, che ti porti.
El duca lui; Charon non ti crucciare:
Vuolsi cosi cola; doue si puote,
Cio che si uuole: et piu non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier de la liuida palude;
Che'ntorn'a gliocchi haue'di fiamme rote.
Ma quell'anime; ch'eran lasse et nude;
Cangiar colore, et dibattero i denti;
Tosto che'ntesser le parole crude.
Bestemmiauano Dio, e'lor parenti;
L'humana specie; il luogo; il tempo, e'l seme
Di lor semenza, et di lor nascimenti:
Poi si ritrarser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riua maluagia;
Ch'attende ciascun huom, che Dio non teme.

Charon dimonio con occhi di bragia
Lor accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si leuan le foglie
L'un'appresso de laltra, infin che'l ramo
Vede ala terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per su richiamo.
Cosi sen'uanno su per l'onda bruna;
Et auanti che sian di la discese,
Ancho di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio; disse il maestro cortese;
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
Et pronti sono a trapassar lo rio:
Che la diuina iustitia li sprona
Si; che la tema si uolge in disio.
Quinci non passo mai anima buona:
Et pero se Charon di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
Finito questo la buia campagna
Tremo si forte; che de lo spauento
La mente di sudore anchor mi bagna.
La terra lagrimosa diede uento;
Et baleno una luce uermiglia,
Laqual mi uinse ciascun sentimento;
Et caddi, come lhuom, cui sonno piglia.

Ruppemi l'alto ſonno ne la teſta
Vn greue tuono ſi, ch'i mi riſcoſſi;
Come perſona, che per forza è deſta:
Et l'occhio riposato intorno moſſi
Dritto leuato; et fiſo riguardai,
Per conoſcer lo loco, dou'io foſſi.
Vero è, che'n ſu la proda mi trouai
De la ualle d'abiſſo dolorosa,
Che throno accoglie d'infiniti guai.
O ſcura profond'era, et nebuloſa
Tanto; che per ficcar lo uiſo al fondo
I non ui diſcerneua alcuna coſa.
Hor diſcendiam qua giu nel cieco mondo;
Cominciò il poeta tutto ſmorto:
I ſaro primo; et tu ſarai ſecondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Diſſi; come uerro, ſe tu pauenti,
Che ſuoli al mio dubbiar eſſer conforto?
Et egli a me; l'angoſcia de le genti,
Che ſon qua giu, nel uiſo mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema ſenti.
Andiam; che la uia lunga ne ſoſpigne:
Coſi ſi miſe; et coſi mi fe'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abiſſo cigne.
Quiui; ſecondo che per aſcoltare;
Non hauea pianto, ma che di ſoſpiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare:
Et cio auenia di duol ſenza martiri;
C'haucan le turbe; ch'eran molte, et grandi
D'infanti, et di femine, et di uiri.

Lo buon maestro a me; tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu uedi?
Hor uo che sappi innanzi, che piu andi,
Ch'ei non peccaro: et se gli hanno mercedi;
Non basta; perche non hebber battesmo;
Ch'è parte de la fede, che tu credi:
Et se furon dinanzi al Christianesmo;
Non adorar debitamente Dio:
Et di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, et sol di tanto offesi,
Che sanza speme uiuemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando l'onteſi;
Pero che gente di molto ualore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi Maestro mio, dimmi signore;
Comincia'io, per uoler esser certo
Di quella fede, che uince ogni errore;
Vscci mai alcuno o per su merto,
O per altrui; che poi fosse beato?
Et quei, che'nteſe il mi parlar couerto,
Rispose; io era nuouo in questo stato;
Quando ci uidi uenir un possente
Con segno di uittoria incoronato.
Trasse l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, et quella di Noe,
Di Moise legista et ubidente;
Abraham patriarcha, et Dauid re;
Israel con suo padre, et co suoi nati,
Et con Rachele, per cui tanto fe;

El mezzo del camin di nostra uita
Mi ritrouai per una selua oscura;
Che la diritta uia era smarrita:
Et quanto a dir qual era, è cosa dura
Esta selua seluaggia et aspra et forte;
Che nel pensier rinuona la paura.
Tant'è amara; che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, ch'i ui trouai;
Diro de l'altre cose, ch'i u'ho scorte.
Non so ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la uerace uia abbandonai.
Ma po ch'i fui al pie d'un colle giunto
La, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
Guarda'in alto; et uidi le sue spalle
Vestite gia d'e raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.
Allhor fu la paura un poco queta;
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i passai con tanta pieta.
Et come quei; che con lena affannata
Vscito fuor del pelago alla riua
Si uolge a l'acqua perigliosa, et guata;
Cosi l'animo mio, ch'anchor fuggiua,
Si uols'a retro a rimirar lo passo;
Che non lascio giammai persona uiua.
Po c'hei posat'un poco'l corpo lasso;
Ripresi uia per la piaggia diserta,
Si ch'l pie fermo sempr'era'l piu basso.

DANTE

LE

TERZE RIME

BIBLIOTECA NAZIONALE DI SAN MARCO
ALDINE
499
VIENE







BIBLIOTECA NAZIONALE DI SAN MARCO
ALDINE
499
·VENEZIA·



Aldine

499

ОТ 495
III 1

Et altri molti; et feegli beati:
Et uo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
Non lasciauam l'andar, perch'e diessi:
Ma passauam la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti spessi.
Non era lung'anchor la nostra uia
Di qua dal sonno; quand'i uid'un foco,
C'hemisperio di tenebre uincia.
Di lungi u'erauam' anchor un poco;
Ma non si, ch'i non discerneße in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia et arte;
Questi chi son, c'hanno cotant'horranza,
Che dal modo de glialtri gli diparte?
Et quegli a me; l'honrata nominanza;
Che di lor suona su nella tua uita;
Gratia acquista nel ciel; che si gliauanza.
Intanto uoce fu per me udita;
Honorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
Poi che la uoce fu restata et queta;
Vidi quattro grand'ombre a noi uenire:
Sembianza haueuan ne trista, ne lieta.
Lo buon maestro comincio a dire;
Mira colui con quella spada in mano;
Che uien dinanzi a'tre si, come sire:
Quegli è Homero poeta sourano:
Laltr'è Horatio satiro, che uene:
Ouidio è'l terzo; et l'ultimo Lucano.

Pero che ciaſcun meco ſi conuene
Nel nome, che ſono la uoce ſola;
Fannom'honor; et di cio fanno bene.
Cosi uidi adunar la bella ſchola
Di quel ſignor dell'altiſſimo canto;
Che ſoura glialtri, com'aquila, uola.
Da c'hebber ragionato'nſieme alquanto;
Volſers'a me con ſaluteuol cenno:
E'l mi maeſtro ſorriſe di tanto:
Et piu d'honore anchor aſſai mi fenno:
Ch'ei ſi mi feer della loro ſchiera;
Si ch'i fui ſexto tra cotanto ſenno.
Cosi n'andammo inſino a la lumera
Parlando coſe; che'ltacere è bello;
Si com'era'l parlar cola, dou'era.
Venimmo al pie d'un nobile caſtello
Sette uolte cerchiato d'alte mura,
Difeſo'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo paſſammo, come terra dura:
Per ſette porte intrai con queſti ſaui:
Giugnemmo in prato di freſcha uerdura.
Genti u'eran con occhi tardi et graui
Di grand'autorita ne lor ſembianti:
Parlauan rado con uoci ſoaui.
Traemmoci coſi da l'un de canti
In luogo aperto, luminoſo, et alto;
Si che ueder ſi poten tutti quanti.
Cola diritto ſopra'l uerde ſmalto
Mi fur moſtrati li ſpiriti magni;
Che del uedere in me ſteſſo n'exalto.

I nidi Electra con molti compagni;
Tra quai conobbi et Hettor, et Enea;
Cesar armato con gliocchi grifagni.
C amilla uidi, et la Pentheſilea
Da l'altra parte; et uidi'l re latino,
Che con Lauina ſua figlia ſedea.
V idi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucretia, Iulia, Martia, et Corniglia;
Et ſolo in parte uidi'l Saladino.
P oi ch'ennalzai un poco piu le ciglia;
Vidi'l maeſtro di color, che ſanno,
Seder tra philoſophica famiglia.
T utti lo miran, tutti honor li fanno.
Quiui uid'io et Socrate, et Platone;
Che'nnanz'a glialtri piu preſſo gli ſtanno;
D emocrito, che'l mondo a caſo pone;
Diogenes, Anaxagora, et Thale;
Empedocles, Heraclito, et Zenone:
E t uidi'l buon accoglitor del quale,
Dioſcoride dico: et uidi Orpheo,
Tullio, et Lino, et Seneca morale;
E uclide geometra, et Ptolemeo;
Hippocrate, Auicenna, et Galieno;
Auerois, che'l gran commento feo.
I non poſſo ritrar di tutti a pieno;
Pero che ſi mi ſtrignel lungo thema,
Che molte uolte al fatto il dir uien meno.
L a ſexta compagnia in due ſi ſcema:
Per altra uia mi mena'l ſauio duca
Fuor de la queta nell'aura, che trema:

Et uegno in parte; oue non è, chi luca.

V

Cosi diſcesi del cerchio primaio
Giu nel ſecondo; che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che pugne a guaio.
Stauui Minos horribilmente, et ringhia:
Examina le colpe ne l'entrata:
Giudica, et manda; ſecondo ch'auuinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li uien dinanzi; tutta ſi confeſſa:
Et quel conoſcitor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da eſſa:
Cigneſi con la coda tante uolte;
Quantunque gradi uuol, che giu ſia meſſa.
Sempre dinanz'a lui ne ſtanno molte:
Vanno a uicenda ciaſcun'al giuditio:
Dicon; et odono; et poi ſon giu uolte.
O tu, che uieni al doloroſo hoſpitio;
Diſſe Minos a me, quando mi uide,
Laſſando l'atto di cotanto offitio;
Guarda, com'entri, et di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
E'l duca mio a lui; perche pur gride?
Non impedir lo ſu fatale andare:
Vuolſi coſi cola, doue ſi puote,
Cio che ſi uuole; et piu non dimandare.
Hor incomincian le dolenti note
A farmiſi ſentire: hor ſon uenuto
La, doue molto pianto mi percuote.

IL uenn'in luogo d'ogni luce muto;
Che mughia; come fa mar per tempesta,
Se da contrari uenti è combattuto.
LA bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, et percotendo gli molesta.
Quando giungon dauanti a la ruina;
Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quiui la uirtu diuina.
INtesi, ch'a cosi fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali;
Che la ragion sommetton al talento.
ET come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga et piena;
Cosi quel fiato gli spiriti mali.
DI qua, di la, di giu, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
ET come i gru uan cantando lor lai
Facendo in aer di se lunga riga;
Cosi uid'io uenir trahendo guai
OMbre portate da la detta briga:
Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
Genti; che l'aer nero si gastiga?
LA prima dicolor, di cui nouelle
Tu uuo'saper; mi disse quegli allhotta;
Fu imperadrice di molte fauelle.
AL uitio di luxuria fu si rotta;
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:

E ll' è Semiramis; di cui si legge,
Che succedette a Nino, et fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L altr'è colei; che s'anise amorosa,
Et ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatra luxuriosa.
H elena uidi; per cui tanto reo
Tempo si uolse: et uidi'l grand'Achille;
Che con amor al fine combatteo.
V idi Paris, Tristano: et piu di mille
Ombre mostrommi, et nominoll'a dito;
Ch'amor di nostra uita dipartille.
P oscia ch'i hebbi il mi dottore udito
Nomar le donne antiche e'caualieri;
Pieta mi giunse, et fui quasi smarrito.
I cominciai; Poeta uolontieri
Parlere'a que due; che'nsieme uanno,
Et paion si al uento esser leggieri.
E t egli a me; uedra, quando saranno
Piu press'a noi, et tu allhor gli prega
Per quel amor, ch'ei mena; et que uerranno.
S itosto, come'l uento a noi gli piega;
Muoui la uox; o Anime affannate
Venit'a noi parlar; s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate et ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal uoler portate;
C otali uscir de la schiera, ou'è Dido,
A noi uenendo per l'aer maligno;
Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal gratioſo et benigno;
Che uiſitando uai per l'aer perſo
Noi, che tignemo'l mondo di ſanguigno;
S e foss'amico il re dell'uniuerſo;
Noi pregheremmo lui per la tua pace;
Po c'hai pieta del noſtro mal peruerſo.
D i quel; ch'udir, et che parlar ti piace;
Noi udiremo, et parleremo a uui;
Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
S iede la terra, doue nata fui,
Su la marina, doue'l Po diſcende
Per hauer pace co ſeguaci ſui.
A mor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
Preſe coſtui de la bella perſona,
Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
A mor; ch'a null'amato amar perdona;
Mi preſe del coſtui piacer ſi forte;
Che, come uedi, anchor non m'abbandona.
A mor conduſſe noi ad una morte:
Caina attende, chi'n uita ci ſpenſe:
Queſte parole da lor ci fur porte.
D a ch'io'nteſi quell'anime offenſe;
Chinai'l uiſo; et tanto'l tenni baſſo,
Fin che'l poeta mi diſſe, che penſe?
Quando riſpoſi, cominciai; o laſſo
Quanti dolci penſier, quanto diſio
Meno coſtoro al doloroſo paſſo.
P o'mi riuols'a loro, et parla'io,
Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triſto et pio.

Ma dimmi; al tempo de' dolci ſoſpiri
A che, et come concedette amore,
Che conoſceſte i dubbioſi deſiri?
Et ell'a me; neſſun maggior dolore,
Che ricordarſi del tempo felice
Ne la miſeria; et cio ſa'l tu dottore.
Ma s'a conoſcer la prima radice
Del noſtr'amor tu hai cotanto affetto;
Faro, come colui, che piange et dice.
Noi leggauam'un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo ſtrinſe:
Soli erauamo, et ſenz'alcun ſoſpetto.
Per piu fiate gliocchi ci ſoſpinſe
Quella lettura; et ſcolorocci'l uiſo:
Ma ſol un punto fu quel, che ci uinſe.
Quando legemmo il diſiato riſo
Eſſer baſciato da cotanto amante;
Queſti, che mai da me non fia diuiſo,
La bocca mi baſcio tutto tremante:
Galeotto fu il libro, et chi lo ſcriſſe:
Quel giorno piu non ui legemmo auante.
Mentre che l'uno ſpirto queſto diſſe;
L'altro piangeua ſi; che di pietade
I uenni men coſi, com'io moriſſe;
Et caddi, come corpo morto cade.

VI.

Al tornar de la mente; che ſi chiuſe
Dinanz'a la pieta di due cognati,
Che di triſtitia tutto mi confuſe:

NUoui tormenti, et nuoui tormentati
Mi ueggio intorno; come ch'i mi moua,
Et come ch'i mi uolga, et ch'i mi guati.
I ſon al terzo cerchio de la pioua
Eterna, maladetta, fredda, et greue:
Regola, et qualita mai non l'è noua.
Grandine groſſa, et acqua tinta, et neue
Per l'aer tenebroſo ſi riuerſa:
Pute la terra; che queſto riceue.
Cerbero fiera crudele et diuerſa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente; che quiui è ſommerſa.
Gliocchi ha uermigli, et la barba unta et atra,
E'l uentre largo, et unghiate le mani:
Graffia gli ſpirti, et ingoia, et iſquatra.
Vrlar gli fa la piog'gia, come cani:
De l'un d'e lati fanno a l'altro ſchermo:
Volgonſi ſpeſſo i miſeri prophani.
Quando ſi ſcorſe Cerbero il gran uermo;
La boca aperſe, et moſtrocci le ſanne:
Non hauea membro; che teneſſe fermo.
E' l duca mio diſteſe le ſue ſpanne
Preſe la terra; et con piene le pugna
La gitto dentro alle bramoſe canne.
Qual è quel cane; ch'abbiando agugna,
Et ſi racqueta poi che'l paſto morde;
Che ſolo a diuorarlo intende, e pugna;
Cotai ſi fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero; che'ntrona
L'anime ſi, ch'ſſer uorreber ſorde.

NOi paſſauam ſu per l'ombre, ch'adona
La greue pioggia; et ponnauam le piante
Sopra lor uanita, che par perſona.
Elle giacen per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a ſeder ſi leuo, ratto
Ch'ella ci uide paſſarſi dauante.
O tu, che ſe per queſto'nferno tratto;
Mi diſſe; riconoſcimi, ſe ſai:
Tu foſti prima, ch'io diffatto, fatto.
Et io a lei; l'angoſcia, che tu hai,
Forſe ti tira fuor de la mia mente;
Si che non par, ch'i ti uedeſſi mai.
Ma dimmi, chi tu ſe; che'n ſi dolente
Luogo ſe meſſa, et a ſi fatta pena;
Che s'altra è maggior, nulla è ſi ſpiacente.
Et egli a me; la tua citta; ch'è piena
D'inuidia ſi, che gia trabocca il ſacco;
Seco mi tenne in la uita ſerena.
Voi cittadini mi chiamaſte Ciacco:
Per la dannoſa colpa de la gola,
Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco:
Et io anima triſta non ſon ſola;
Che tutte queſte a ſimil pena ſtanno
Per ſimil colpa: et piu non fe parola.
Io gli riſpoſi; Ciacco il tu affanno
Mi peſa ſi, ch'a lagrimar m'inuita:
Ma dimmi, ſe tu ſai, a che uerranno
Li cittadin de la citta partita;
S'alcun u'e giuſto: et dimmi la cagione,
Perche l'ha tanta diſcordi' aſſalita.

Et egli a me; dopo lunga tentione
Verrann'al sangue; et la parte seluaggia
Cacera l'altra con molt'offensione.
Poi appresso conuien che questa caggia
Infra tre soli; et che laltra sormonti
Con la forza di tal, che teste piaggia.
Alte terra lungo tempo le fronti
Tenendo laltra sotto graui pesi;
Come che di cio pianga, et che n'adonti.
Giusti son due; ma non ui sono'ntesi:
Superbia, inuidia, et auaritia sono
Le tre fauille; c'hanno i cuori acesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Et io a lui; anchor uo, che m'insegni,
Et che di piu parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Teggiaio; che fur si degni;
Iacopo Rusticucci, Arrigo. e'l Mosca,
Et glialtri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, oue sono; et fa, ch'io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gliattosca.
Et quegli; ei son tra l'anime piu nere:
Diuerse colpe giu gliaggrana al fondo:
Se tanto scendi; li potrai uedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo;
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Piu non ti dico; et piu non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allhora in biechi:
Guardomm'un poco; et poi chino la testa:
Cadde con essa a par de glialtri ciechi.

E' l duca diss'a me; piu non si desta
Di qua dal suon de l'angelica tromba:
Quando uerra lor nimica podésta;
C iascun riuedera la trista tomba;
Ripigliera sua carne, et sua figura;
Vdira quel, ch'in eterno rimbomba.
S i trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, et della pioggia a passi lenti
Toccand'un poco la uita futura:
P erch'i dissi; Maestro esti tormenti
Crescerann'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran si cocenti?
E t egli a me; ritorna a tua sentenza;
Che uuol, quanto la cosa è piu perfetta,
Piu senta'l bene, et cosi la doglienza.
T uttoche questa gente maladetta
In uera perfettion giamai non uada;
Di la piu, che di qua, esser aspetta.
N oi aggirammo a tondo quella strada
Parlando piu assai, ch'i non ridico:
Venimmo al punto, doue si digrada:
Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

VII.

P ape Satan, pape Satan aleppe;
Comincio Pluto con la uoce chioccia:
Et quel sauio gentil, che tutto seppe,
D isse per confortarmi; non ti noccia
La tua paura; che poder, ch'egli habbia,
Non ti terra lo scender questa roccia:

Poi si riuols'a quella enfiata labbia,
Et disse; taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nel alto la, doue Michele
Fe la uendetta del superbo strupo.
Quali dal uento le gonfiate uele
Caggion auolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosi scendemmo ne la quarta lacca
Prendendo piu de la dolente ripa;
Che'l mal del unuerso tutto'nsacca.
Ai giustitia di Dio tante chi stipa
Nuoue trauaglie et pene; quant'i uiddi?
Et perche nostra colpa si ne scipa?
Come fa l'onda la soura Cariddi;
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Cosi conuien, che qui la gente riddi.
Qui uid'i gente piu, ch'altroue, troppa;
Et d'una parte et d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa
Percoteuans'incontro; et poscia pur li
Si riuolgea ciascun uoltand'a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Cosi tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l'opposito punto
Gridandosi ancho lor'ontoso metro:
Poi si uolgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su mezzo cerchio a laltra giostra:
Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;

Dissi; Maestro mio hor mi dimostra,
Che gente è questa; et se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerci
Si de la mente in la uita primaia;
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la uoce lor chiaro l'abbaia;
Quando uengon ai due punti del cerchio,
Oue colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci; che non han coperchio
Piloso al capo; Papi, et Cardinali;
In cui usa auaritia il su soperchio.
Et io; Maestro tra questi cotali
Doure'io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.
Et egli a me; uano pensero aduni:
La sconoscente uita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.
In eterno uerranno a gli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, et questi co i crin mozzi.
Mal dare, et mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, et posti a questa Zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Hor puo Figliuol ueder la corta buffa
De'ben, che son commessi alla fortuna;
Perche lhumana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro; ch'è sotto la luna,
O che gia fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Maestro; dissi lui; hor mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è; ch'e ben del mondo ha si tra branche?
Et quegli a me; o creature sciocche
Quant'ignorantia è quella, che u'offende:
Hor uo, che tu mia sententia ne'mbocche.
Colui, lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli; et die lor, chi conduce;
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo ugualmente la luce:
Simulemente a gli splendor mondani
Ordino general ministra et duce;
Che permutasse a tempo li ben uani
Di gente in gente, et d'uno in altro sangue
Oltre la difension d'e senni humani:
Perch'una parte impera, et laltra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che è occulto, com'in herba l'angue.
Vostro sauer non ha contrasto allei:
Ella prouede, giudica, et persegue
Sui regno; come il loro glialtri Dei.
Le sue permutation non hanno triegue:
Necessita la fa esser ueloce;
Si spesso uien, chi uicenda consegue.
Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dourian dar lode,
Dandole biasmo a torto et mala uoce.
Ma ella s'è beata; et cio non ode:
Trallaltre prime creature lieta
Volue sua spera; et beata si gode.

HOr diſcendiamo homai a maggior piéta:
Gia ogni ſtella cade; che ſaliua,
Quando mi moſſi; e'l troppo ſtar ſi uieta.
NO'indemmo'l cerchio a laltra riua
Sour'una fonte; che bolle, et riuerſa
Per un foſſato, che dallei diriua.
LAcqua era bigia molto piu, che perſa:
Et no'in compagnia dell'onde bige
Entrammo giu per una uia diuerſa.
VNa palude fa, c'ha nome Stige,
Queſto triſto ruſcel, quand'è diſceſo
Al pie de le maligne piagge grige.
ET io; che di mirar mi ſtaua inteſo;
Vidi genti fangoſe in quel pantano
Ignude tutte, et con ſembiante offeſo.
Queſti ſi percotean non pur con mano;
Ma con la teſta, et col petto, et co piedi
Troncandoſi co denti a brano a brano.
LO buon maeſtro diſſe; Figlio hor uedi
L'anime di color; cui uinſe l'ira:
Et ancho uo, che tu per certo credi,
Che ſotto l'acqua ha gente, che ſoſpira;
Et fanno pullular queſt'acqua al ſummo;
Come locchio ti dice, u che s'aggira.
FItti nel limo dicon; triſti fummo
Nel aer dolce, che dal ſol s'allegra,
Portando dentro accidioſo fummo:
HOr ci attriſtam nella belletta negra.
Queſt'hinno ſi gorgoglion nella ſtrozza;
Che dir nol poſſon con parola integra.

COsi grammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa seca e'l mezzo
Con gliocchi uolti, a chi del fango ingozza:
VEnimmo a pie d'una torre al dassezzo.

VIII.

IDico seguitando; ch'assai prima,
Che no'fossim'al pie dellalta torre,
Gliocchi nostri n'andar suso ala cima
PEr due fiammette; ch'ei uedemmo porre;
Et unaltra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena'l potea locchio torre.
ET io riuolt'al mar di tutto'l senno
Dissi; questo che dice? et che risponde
Quell'altro foco? et chi son que', che'l fenno?
ET egli a me; su per le succid'onde
Gia scorger puoi quello, che s'aspetta;
Se'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
CHorda non pinse mai da se saetta,
Che si corresse uia per l'aer snella;
Com'i uidi una naue picciolетta
VEnir per lacqua uerso no'in quella
Sottol gouerno d'un sol galeoto;
Che gridaua, hor se giunta anima fella.
PHlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
Disse lo mio signore; a questa uolta:
Piu non ci harai, senon passando il loto.
QUale colui; che grand'inganno ascolta,
Che gli sia fatto; et poi se ne ramarca;
Fecesi Phlegias nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca;
Et poi mi fec'entrar appresso lui;
Et sol, quand'i fui dentro, parue carca.
Tosto che'l duca, et io nel legno fui;
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua piu, che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango;
Et disse; chi se tu, che uieni anz'hora?
Et io a lui; s'i uegno, non rimango:
Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
Rispose; uedi, che son un che piango.
Et io a lui; con pianger et con lutto
Spirito maladetto ti rimani:
Chi ti conosco; anchor sie lordo tutto.
Allhora stese al legno ambe le mani:
Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, uia costa con glialtri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Basciommi'l uolto; et disse; alma sdegnosa
Benedetta colei, che'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bonta non è; che sua memoria fregi:
Cosi s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon hor la su gran regi;
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
Et io; Maestro molto sarei uago
Di uederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi ussassimo del lago.

Et egli a me; auanti, che la proda
Ti si lasci ueder, tu sarai satio:
Di tal disio conuerra, che tu goda.
Dopo cio poco uidi quello stratio
Far di costui alle fangose genti;
Che Dio anchor ne lodo, et ne ringratio.
Tutti gridauan, a Philippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si uolgea co'denti.
Quiui'l lasciammo; che piu non ne narro:
Ma negliorecchi mi percoss'un duolo;
Perch'i auanti intento l'occhio sbarro.
E' l buon maestro disse; homai Figliuolo
S'appressa la citta, c'ha nome Dite,
Coi graui cittadin, col grande stuolo.
Et io; Maestro gia le sue meschite
La entro certo ne la ualle cerno
Vermiglie; come se di foco uscite
Fossero: et ei mi disse; il foco eterno,
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
Come tu uedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
Che uallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
Uscite, ci grido; qui è l'entrata.
Iuidi piu di mille in su le porte
Da ciel piouuti; che stizzosamente
Dicean; chi è costui, che senza morte

VA per lo regno de la morta gente?
E'l ſauio mi maeſtro fece ſegno
Di uoler lor parlar ſegretamente.
ALlhor chiuſer un poco il gran diſdegno;
Et diſſer; uien tu ſolo; et quei ſen'uada,
Che ſi ardito intro per queſto regno:
SOl ſi ritorni per la folle ſtrada:
Pruoui, ſe ſa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai ſcorta ſi buia contrada.
PEnſa Lettor s'i mi diſconfortai
Nel ſuon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio; che piu di ſette
Volte m'hai ſicurta renduta, et tratto
D'alto periglio, che'ncontra mi ſtette;
NOn mi laſſar, diss'io, coſi diſſatto:
Et ſe l'andar piu oltre c'è negato;
Ritrouiam l'orme noſtre inſieme ratto.
Et quel ſignor, che li m'hauea menato,
Mi diſſe; non temer: che'l noſtro paſſo
Non ci puo torre alcun; da tal n'è dato.
MA qui m'attendi; et lo ſpirito laſſo
Conforta, et ciba di ſperanza bona:
Ch'i non ti laſſero nel mondo baſſo.
COſi ſen'ua, et quiui m'abbandona
Lo dolce padre; et io rimango in forſe;
Che ſi, et no nel capo mi tentiona.
V dir non potè quello, ch'a lor porſe:
Ma ei non ſtette la con eſſi guari;
Che ciaſcun dentro a pruoua ſi ricorſe.

C hiuſer le porte que'noſtri auerſari
Nel petto al mi ſignor; che fuor rimaſe,
Et riuolſes'a me con paſſi rari.
G liocchi a la terra, et le ciglia hauea raſe
D'ogni baldanza; et dicea ne ſoſpiri,
Chi m'ha negate le dolenti caſe?
E t a me diſſe; tu, perch'io m'adiri,
Non ſbigottir: chi uincero la pruoua;
Qual, ch'a la difenſion dentro s'aggiri.
Queſta lor tracotanza non è noua:
Che gia l'uſaro a men ſecreta porta;
Laqual ſenza ſerrame anchor ſi troua.
S our'eſſa uedeſtu la ſcritta morta:
Et gia di qua da lei diſcende l'erta
Paſſando per li cerchi ſenza ſcorta
T al; che per lui ne fia la terra aperta.

IX.

Quel color; che uilta di fuor mi pinſe
Veggendo'l duca mio tornar in uolta;
Piu toſto dentro il ſu nuouo riſtrinſe.
A ttento ſi fermo; com'huom, ch'aſcolta:
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero, et per la nebbia ſolta.
P ur a noi conuerra uincer la punga;
Comincio ei: ſenon; tal ne s'offerſe.
O quanto tard'a me; ch'altri qui giunga.
I uidi ben, ſi com'ei ricoperſe
Lo cominciar con altro, che poi uenne;
Che fur parole a le prime diuerſe.

Ma nondimen paura il ſu dir dienne;
Perch'i traheua la parola tronca
Forſe a piggior ſententia, ch'e non tenne.
In queſto fondo de la triſta conca
Diſcende mai alcun del primo grado;
Che ſol per pena ha la ſperanza cionca?
Queſta queſtion fec'io: et quei; di rado
Incontra; mi riſpoſe, che di noi
Faccia'l camino alcun, per qual i uado
Ver'è, ch'altra fiata qua giu fui
Congurato da quella Eriton cruda;
Che richiamaua l'ombre d'corpi ſui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
Per trarn'un ſpirto del cerchio di Giuda.
Quell'è'l piu baſſo loco, e'l piu oſcuro,
E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben ſo'l camin: pero ti fa ſicuro.
Queſta palude, che'l gran puzzo ſpira,
Cinge d'intorno la citta dolente;
V non potemo intrar homai ſanz'ira:
Et altro diſſe: ma non l'ho a mente:
Pero che l'occhio m'hauea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rouente;
Oue in un punto uidi dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueno, et atto;
Et con hidre uerdiſſime eran cinte:
Serpentelli, ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran'auinte.

E t quei; che ben conobbe le meschine
Della regina del eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto: becaré
Thesiphon'è nel mezzo: et tacque a tanto.
C on l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, et gridauan si alto,
Ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
V enga Medusa: si'l farem di smalto;
Dicæuan tutte riguardando in giuso:
Mal non uengiammo in Theseo l'assalto.
V olgiti'n dietro; et tien lo uiso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, et tu'l uedessi;
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
C osi disse'l maestro: et egli stessi
Mi uolse; et non si tenne alle mie mani,
Che con le sue anchor non mi chiudessi.
O uoi; c'hauete gl'intelletti sani;
Mirate la dottrina; che s'asconde
Sottol uelame de gli uersi strani.
E t gia uenia su per le torbid'onde
Vn fracasso d'un suon pien di spauento;
Per cui tremauan amendue le sponde;
N on altrimenti fatto; che d'un uento
Impetuoso per gliauersi ardori;
Che fier la selua sanz'alcun rattento:
G li rami schianta, abbatte; et porta i fiori:
Dinanzi polueroso ua superbo;
Et fa fuggir le fiere et gli pastori.

Gliocchi mi ſciolſe; et diſſe; hor drizza'l nerbo
Del uiſo ſu per quella fiamm'antica
Perindi, oue quel fummo è piu acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biſcia per lacqua ſi dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciaſcuna s'abbica;
Vidi piu de mill'anime diſtrutte
Fuggir coſi dinanzi ad un, ch'al paſſo
Paſſaua Stige con le piante aſciutte.
Dal uolto rimouea quell'aer graſſo
Menando la ſiniſtra innanzi ſpeſſo;
Et ſol di quell'angoſcia parea laſſo.
Ben m'accorſi, ch'egliera del ciel meſſo;
Et uolſim'al maeſtro; et quei fe ſegno,
Chi ſteſſe queto, et inchinaſſe ad eſſo.
Ai quanto mi parea pien di diſdegno:
Giunſ'a la porta; et con una uerghetta
L'aperſe, che non hebb'alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente diſpetta;
Comincio egli in ſu l'horribil ſoglia;
Ond'eſta tracotanza in uoi s'alletta?
Perche ricalcitrate a quella uoglia;
A cui non puote'l fin mai eſſer mozzo,
Et che piu uolte u'ha creſciuta doglia?
Che gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero uoſtro; ſe ben ui ricorda;
Ne port'anchor pelato il mento e'l gozzo.
Poi ſi riuolſe per la ſtrada lorda;
Et non fe motto a noi: ma fe ſembiante
D'huomo; cui altra cura ſtringa et morda;

Che quella di colui, che gli è dauante:
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Entro u'entrammo sanz'alcuna guerra:
Et io; c'hauea di riguardar disio
La condition, che tal fortezza serra;
Com'i fu dentro, l'occhio intorno inuio;
Et ueggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, et di tormento rio.
Si come ad Arli, oue'l Rodano stagna;
Si com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e' suoi termini bagna;
Fanno i sepolchri tuttol loco uaro;
Cosi faceuan quiui d'ogni parte;
Saluo che'l modo u'era piu amaro:
Che tra gliauelli fiamme erano sparte;
Per le quali eran si del tutto accesi,
Che ferro piu non chiede uerun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
Et fuor n'uscian si duri lamenti,
Che ben paren di miseri et d'offesi.
Et io; Maestro quai son quelle genti;
Che sepellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Et egli a me; qui son gli heresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta; et molto
Piu, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E monimenti son piu et men caldi:
Et poi ch'a la man destra si fu uolto;

Passammo tra'martiri, et glialti spaldi.

.X.

Hora sen'ua per un secreto calle
Tra'l muro de la terra et gli martiri
Lo mi maestro, et io dopo le spalle.
O uirtu somma; che per gliempi giri
Mi uolui, cominciai, com'a te piace;
Parlami, et dodissammi a miei desiri.
La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi ueder? gia son leuati
Tutt'i coperchi, et nessun guardia face.
Et egli a me; tutti saran serrati;
Quando di Iosapha qui torneranno
Coi corpi, che lassu hanno lasciati.
Suo cemiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda, che mi faci,
Quinc'entro dodissatto sarai tosto,
Et al disio anchor, che tu mi taci.
Et io; buon Duca non tegno riposto
A te mio dir, senon per dicer poco;
Et tu m'hai non pur mo a cio disposto.
O Thosco; che per la citta del foco
Viuo ten'uai cosi parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio;
Alaqual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: pero m'accostai
Temendo un poco piu al duca mio.
Et ei me disse; uolgti: che fai?
Vedi la Farinata; che s'è dritto:
Da la cintola'nsu tutto'l uedrai.
Io hauea gia il mi uiso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto et con la fronte;
Com'hauesse l'onferno in gran dispitto:
Et l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.
Com'io al pie de la sua tomba fui,
Guardomm'un poco; et poi quasi sdegnoso
Mi dimando; chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubidir disideroso,
Non gliel celai; ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei leuo le ciglia un poco in soso:
Poi disse; fieramente furo aduersi
A me, et a miei primi, et a mia parte;
Si che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte,
Risposi lui, lun'e laltra fiata:
Ma i uostri non appreser ben quell'arte.
Allhor surse ala uista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa infin al mento:
Credo, che s'era in ginocchie leuata.
D' intorno mi guardo; come talento
Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
Ma poi chel sospiciar fu tutto spento;

Piangendo disse; se per questo œco
Carcere uai per altezza d'ingegno;
Mi figlio ou'è; et perche non è teco?
Et io a lui; da me stesso non uegno:
Colui, ch'attende la, per qui mi mena,
Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
Le sue parole, e'l modo de la pena
M'haueuan di costui gia letto il nome:
Pero fu la risposta cosi piena.
Di subito drizzato disse; come
Dicesti, eglihebbe: non uiu'egli anchora?
Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i facena dinanzi a la risposta;
Supin ricadde; et piu non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo; a cui posta
Restato m'era; non muto aspetto,
Ne cangio collo, ne piego sua costa:
Et se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa;
Cio mi tormenta piu, che questo letto.
Ma non cinquanta uolte fia racesa
La faccia de la donna; che qui regge;
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
Et se tu mai nel dolce mondo regge;
Dimmi, perche quel popol è si empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge.
Ond'i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.

POi c'hebbe ſoſpirando'l capo moſſo;
A cio non fu'io ſol, diſſe; ne certo
Sanza cagion ſarei con glialtri moſſo:
Ma fu'io ſol cola; doue ſofferto
Fu per ciaſcun di torre uia Fiorenza;
Colui, che la difeſi a uiſo aperto.
Deh ſe riposi mai uoſtra ſemenza;
Prega'io lui; ſoluetemi quel nodo,
Che qui ha inuiluppata mia ſentenza.
Epar, che uoi ueggiate; ſe ben odo;
Dinanzi quel, che'l tempo ſeco adduce;
Et nel preſente tenet'altro modo.
Noi ueggiam; come quei, c'ha mala luce,
Le coſe, diſſe, che ne ſon lontano;
Cotanto anchor ne ſplende'l ſommo duce:
Quando s'appreſſan, o ſon; tutto è uano
Noſtr'intelletto; et s'altri non ci apporta,
Nulla ſapem di uoſtro ſtato humano.
Pero comprender puoi, che tutta morta
Fia noſtra conoſcenza da quel punto;
Che del futuro fia chiuſa la porta.
Allhor, come di mia colpa compunto,
Diſſi; hor dicerete a quel caduto,
Che'l ſu nato è tra uiui anchor congiunto:
Et s'io fu'innanzi a la riſpoſta muto;
Fat'ei ſaper, che'l fe', perche penſaua
Gia nel error, che m'hauete ſoluto:
Et gia'l maeſtro mio mi richiamaua:
Perch'i pregai lo ſpirto piu anaccio;
Che mi dicesſe, chi con lui ſi ſtaua.

Dissemi; qui con piu di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale; et de glialtri mi taccio:
Indi s'ascose: et io inuer l'antico
Poeta uols'i passi ripensando
A quel parlar; che mi parea nemico.
Egli si mosse; et poi cosi andando
Mi disse; perche se tu si smarrito?
Et io li sodissici al su dimando.
La mente tua conserui quel, ch'udito
Hai contra te; mi comando quel saggio;
Et hor attendi qui; et drizzo'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu bell'occhio tutto uede;
Da lei saprai di tua uita il uiaggio.
Appresso uolse a man sinistra il piede:
Lasciammo'l muro; et gimmo inuer lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una ualle fiede,
Che'n fin lassu facea spiacer suo lezzo.

·XI·

In su l'estremita d'unaltra ripa;
Che facèua gran pietre rotte in cerchio;
Venimmo sopra piu crudele stipa:
Et quiui per l'horribile soperchio
Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
Ci racostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello; ou'i uid'una scritta,
Che diceua, Anastasio papa guardo,
Loqual trasse Fotin della uia dritta.

Lo nostro ſcender conuien'esſer tardo
Si, che s'auſi un poco prima il ſenſo
Al triſto fiato; et poi non fia riguardo:
Cosi'l maestro: et io, alcun compenſo,
Dissi lui, troua; che'l tempo non passi
Perduto: et egli; uedi, ch'a cio penſo.
Figliuol mio dentro da cotesti ſaſſi,
Comincio poi a dir, ſon tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che laſſi.
Tutti ſon pien di ſpirti maladetti:
Ma perche poi ti baſti pur la uiſta;
Intendi come, et perche ſon conſtretti.
D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquiſta,
Ingiuria è il fine; et ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contriſta.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
Piu ſpiace a Dio: et pero ſtan di ſutto
Gli frodolenti; et piu dolor gli aſſale.
D'e uiolenti il primo cerchio è tutto:
Ma' perche ſi fa forza a tre perſone;
In tre gironi è diſtinto et conſtrutto.
A Dio, a ſe, al proximo ſi pone
Far forza; dico in ſe, et in lor coſe;
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel proximo ſi danno; et nel ſu hauere
Ruine, incendi, et tollette dannoſe:
Onde homicide, et ciaſcun, che mal fiere;
Guaſtatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerſe ſchiere.

Puote huomo hauer in se man uiolenta,
Et ne suoi beni: et pero nel secondo
Giron conuien, che sanza pro si penta,
Qualunque priua se del uostro mondo;
Biscazza, et fonde la sua facultate;
Et piange la, dou'esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitate
Col cor negando et bestemmiando quella,
Et spregiando natura et sua bontate:
Et pero lo minor giron suggella
Del segno suo et Sodoma, et Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.
La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Puo l'huomo usare in colui, che'n lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo uincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, et chi affattura;
Falsita; ladroneccio, et simonia;
Roffian, baratti, et simile lordura.
Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; et quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
Dell'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Et io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; et assai ben distingue
Questo baratro, el popol, che'l possede.

Ma dimmi; quei de la palude pingue;
Che mena'l uento, et che batte la pioggia,
Et che s'incontran con si aspre lingue;
Perche non dentro de la citta roggia
Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
Et egli a me; perche tanto delira,
Disse, l'ongegno tuo da quel, che sole?
Ouer la mente doue altroue mira?
Non ti rimembra di quelle parole;
Con lequai la tua Ethica pertratta
Le tre dispositon, che'l ciel non uole;
Incontinentia, malitia, et la matta
Bestialitate? et come incontinenza
Men Dio offende, et men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu uedrai ben, perche da questi felli
Sien dipartiti; et perche men crucciata
La diuina giustitia gli martelli.
O sol, che sani ogni uista turbata,
Tu mi contenti si, quando tu solui;
Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
Anchor un poco'ndietro ti riuolui,
Diss'io la, doue di, ch'usura offende
La diuina bontate; e'l groppo solui.
Philosophia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo su corso prende

Dal diuino'ntelletto, e da ſu arte:
Et ſe tu ben la tua phiſica note;
Tu trouerai non dopo molte carte,
Che l'arte uoſtra quella, quanto pote,
Segue; come'l maeſtro fa il diſcente;
Si che uoſtr'arte a Dio quaſi è nipote.
Da queſti due; ſe tu ti rechi a mente
Lo Geneſi dal principio; conuene
Prender ſua uita, et auanzar la gente.
Et perche l'uſuriere altra uia tene;
Per ſe natura, et per la ſua ſeguace
Diſpregia; poi ch'in altro pon la ſpene.
Ma ſeguimi horamai; che'l gir mi piace:
Ch'e Peſci quizzan ſu per l'oriZonta;
E'l carro tutto ſoura'l coro giace;
E' l balZo uia la oltre ſi diſmonta.

XII.

Era lo loco; ou'a ſcender la riua
Venimmo; alpeſtro, et per quel, ch'iu'er'ancho,
Tal, ch'ogni uiſta ne ſarebbe ſchiua.
Qual'è quella ruina; che nel fianco
Di la da Trento Ladice percoſſe
O per tremoto, o per ſoſtegno manco:
Che da cima del monte, onde ſi moſſe,
Al piano è ſi la roccia diſcoſceſa;
Ch'alcuna uia darebbe, a chi ſu foſſe:
Cotal di quel burrato era la ſceſa:
E'n ſu la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era diſteſa,

Che fu concetta ne la falsa uacca;
Et quando uide noi, se stessa morse;
Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio Virgilio grido; forse
Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
Che su nel mondo la morte ti porse.
Partiti bestia: che questi non uene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma uassi, per ueder le uostre pene.
Quale quel toro; che si lancia in quella,
C'ha riceuuto gia'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma qua et la saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto grido; corri al uarco:
Mentre ch'è'n furia; è buon, che tu ti cale.
Cosi prendemmo uia su per lo scarco
Di quelle pietre; che spesso mouiensi
Sotto mie piedi per lo nuouo carco.
Io gia pensando: et quei disse; tu pensi
Fors'a questa ruina; ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
Hor uo, che sappi; che laltra fiata,
Chi discesi qua giu nel basso'nferno,
Questa roccia non era anchor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno);
Che uenisse colui, che la gran preda
Leuo a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta ualle feda
Tremo si; ch'i pensai, che l'uniuerso
Sentiss'amor; per lo qual è, chi creda

Più uolte'l mondo in chaos conuerſo:
Et in quel punto queſta uecchia roccia
Qui et altroue tal fece riuerſo.
Ma fiata gliocchi a nalle: che s'approccia
La riuera del ſangue; in la qual bolle,
Qual che per uiolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle;
Che ſi ci ſproni ne la uita corta,
E ne l'eterna poi ſi mal c'immolle.
I uidi un'ampia foſſa in arco torta;
Come quella, che tutel piano abbraccia;
Secondo c'hauea detto la mia ſcorta:
E t tra'l pie de la ripa et eſſa in traccia
Correan Centauri armati di ſaette;
Come ſolean nel mondo andar a caccia.
V edendoci calar ciaſcun riſtette;
Et de la ſchiera tre ſi dipartiro
Con archi, et aſticciuole prima elette:
E t l'un grido da lungi; a qual martiro
Venite uoi, che ſcendete la coſta?
Ditel coſtinci; ſenon, l'arco tiro.
L o mi maeſtro diſſe; la riſpoſta
Farem noi a Chiron coſtà di preſſo:
Mal fu la uoglia tua ſempre ſi toſta.
P oi mi tento, et diſſe; quegli è Neſſo;
Che mori per la bella Deianira,
Et fe diſe la uendetta egli ſteſſo:
E t quel di mezzo, ch'al petto ſi mira,
E'l gran Chirone, il qual nudri Achille:
Quell'altr' è Pholo, che fu ſi pien d'ira.

D intorn'al fosso uanno a mille a mille
Saettando; qual anima si suelle
Del sangue piu, che sua colpa sortille.
N oi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale; et con la coca
Fece la barba indietro a le masælle.
Quando s'hebbe scoperta la gran boca,
Disse a'compagni; siete uoi accorti,
Che quel di rietro muoue, cio ch'e toca?
Cosi non soglion far e pie de morti.
E'l mi buon duca; che gia glier a'l petto,
Oue le due nature son consorti;
R isposе; ben è uiuo; et si soletto
Mostrar li mi conuien la ualle buia:
Necessita'l c'induce, et non diletto.
T al si parti da cantar alleluia;
Che ne commise quest'officio nouo:
Non è ladron, ne io anima fuia.
M a per quella virtu; per cu'io mouo
Li passi miei per si seluaggia strada;
Dann'un de tuoi, a cu' noi siamo a prouo;
C he ne dimostri la, oue si guada;
Et che porti costu'in su la groppa;
Che non è spirto, che per laer nada.
C hiron si uolse in su la dextra poppa;
Et disse a Nesso; torna, et si gli guida;
Et fa cansar, s'altra schiera u'intoppa.
N oi ci mouemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor uermiglio;
Oue i bolliti facen alte strida.

I uidi gente ſotto infino al aglio:
E'l gran Centauro diſſe; ei ſon tiranni;
Che dier nel ſangue, et nel hauer di piglio.
Quiui ſi piangon li ſpietati danni:
Quiu'è Aleſſandro, et Dioniſio fero;
Che fe Cicilia hauer doloroſi anni:
E t quella fronte, c'ha'l pel coſi nero,
È Azzolino; et quell'altro, ch'è biondo,
È Obizo da Eſti; ilqual per uero
F u ſpento dal figliaſtro ſu nel mondo.
Allhor mi uolſi al poeta; et quei diſſe;
Queſti ti ſia hor primo, et io ſecondo.
P oco piu oltre'l Centauro s'affiſſe
Sour'una gente; che'n fin a la gola
Parea, che di quel Bulicame uſciſſe.
M oſtrocci un'ombra da lun canto ſola
Dicendo, colui feſſe in grembo a Dio
Lo cor, che'n ſu Tamigi anchor ſi cola.
P o' uidi genti; che di fuor del rio
Tenean la teſta, et anchor tuttol caſſo:
Et di coſtor aſſai riconobb'io.
C oſi a piu a piu ſi facea baſſo
Quel ſangue ſi; che copria pur li piedi:
Et quiui fu del foſſo il noſtro paſſo.
S i come tu da queſta parte uedi
Lo Bulicame, che ſempre ſi ſcema;
Diſſe'l Centauro; uoglio che tu credi,
C he da queſt'altr'a piu a piu giu prema
Lo fondo ſuo, infin ch'ei ſi raggiunge,
Oue la tirannia conuien che gema.

La diuina giustitia di qua punge
Quel Atila; che fu flagello in terra;
Et Pirrho, et Sexto; et in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo;
Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si riuolse; et ripassossi'l guazzo.

XIII.

Non er'anchor di la Nesso arriuato;
Quando noi ci mettemo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi uerdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e'n uolti;
Non pomi u'eran, ma stecchi con tosco.
Non han si aspri sterpi, ne si folti
Quelle fiere seluagge, che'n odio hanno
Tra Ciecina et Corneto i luoghi colti.
Quiui le brutt'Harpie lor nidio fanno;
Che cacciar de le Strophade i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.
Ale hanno late; colli, et uisi humani;
Pie con artigli; et pennuto'l gran uentre:
Fanno lamenti in su glialberi strani.
El buon maestro; prima che piu entre,
Sappi che se nel secondo girone;
Mi cominicio a dire; et sarai, mentre
Che tu uerrai ne l'horribil Sabbione,
Pero riguarda ben: si uederai
Cose; che torrian fede al mi sermone.

I *ſentia d'ogni parte trarre guai;*
Et *non uedea perſona, che'l facesſe:*
Perch'i *tutto ſmarrito m'arreſtai.*
I *credo, ch'ei credette, ch'io credeſſe,*
Che *tante uoci uſciſſer tra que bronchi*
Da *gente, che per noi ſi naſcondeſſe:*
P *ero, diſſe'l maeſtro, ſe tu tronchi*
Qualche *fraſchetta d'una d'eſte piante;*
I *penſier, c'hai, ſi faran tutti monchi.*
A *llhor porſi la mano un poco auante;*
Et *colſi un ramuſcel da un gran pruno:*
E'l *tronco ſuo grido; perche mi ſchiante?*
D *a che fatto fu poi di ſangue bruno;*
Ricominciò *a gridar, perche mi ſterpi?*
Non *hai tu ſpirto di pietate alcuno?*
H *uomini fummo, et hor ſem fatti ſterpi.*
Ben *dourebb'eſſer la tua man piu pia;*
Se *ſtate foſſim'anime di ſerpi.*
C *ome d'un ſtizzo uerde, che arſo ſia*
Da *lun de lati; che da laltro geme,*
Et *cigola per uento, che ua uia;*
C *oſi di quella ſcheggia uſciua inſeme*
Parole *et ſangue: ond'i laſciai la cima*
Cadere; *et ſtetti, come l'huom, che teme.*
S *'egli haueſſe potuto creder prima,*
Riſpoſe *l ſauio mio, anima leſa,*
Cio *c'ha ueduto, pur con la mia rima;*
N *on hauerebbe in te la man diſteſa:*
Ma *la coſa incredibile mi fece*
Indurlo *ad oura, ch'a me ſteſſo peſa.*

Ma dilli, chi tu foſti; ſi che'n uece
D'alcun'ammenda tua fama rinfreſchi
Nel mondo ſu, doue tornar gli lecæ.
E'l troncо; ſi col dolce dir m'adeſchi;
Ch'i non poſſo tacere: et uoi non graui,
Perch'i un poco a ragionar m'inueſchi.
I ſon colui; che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo; et che le uolſi
Serrando et diſſerrando ſi ſoaui,
Che dal ſecreto ſuo quaſi ognihuom tolſi:
Fede portai al glorioſo uffitio
Tanto; ch'i ne perde' le uene e'polſi.
La meretricе; che mai da l'hoſpitio
Di Ceſare non torſe gliocchi putti;
Morte cомune, et de le cорti uitio
Infiammo contra me gli animi tutti;
Et gl'infiammati infiammar ſi Auguſto,
Ch'e lieti honor tornaro in triſti lutti.
L'animo mio per diſdegnoſo guſto
Credendo col morir fuggir diſdegno
Ingiuſto fecæ me contra me giuſto.
Per le nuoue radici d'eſto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mi ſignor, che fu d'honor ſi degno:
Et ſe di uoi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giacæ
Anchor del colpo, che'nuidia le diede.
Vn poco atteſe; et poi, da ch'ei ſi tacæ,
Diſſe'l poeta a me, non perder l'hora;
Ma parla, et chiedi allui, ſe piu ti piacæ.

Ond'i allui; dimandal tu anchora
Di quel; che credi, ch'a me ſatiſfaccia:
Ch'i non potrei; tanta pieta m'accora.
Pero ricomincio; ſe l'huom ti faccia
Liberamente cio, che'l tu dir prega,
Spirito'ncarcerato; anchor ti piaccia
Di dirne, come l'anima ſi lega
In queſti nocchi: et dinne; ſe tu puoi;
S'alcuna mai di tai membra ſi ſpiega.
Allhor ſoffio lo tronco forte; et poi
Si couerti quel uento in cotal uoce;
Breuemente ſara riſpoſto a uoi.
Quando ſi parte l'anima feroce
Del corpo, ond'ella ſteſſa s'è diſuelta;
Minos la manda a la ſettima foce.
Cade in la ſelua; et non l'è parte ſcelta;
Ma la, doue fortuna la baleſtra:
Quiui germoglia; come gran di ſpelta.
Surge in uermena, et in pianta ſilueſtra:
L'Harpie paſcendo poi de le ſue foglie
Fanno dolor, et al dolor fineſtra.
Come l'altre, uerrem per noſtre ſpoglie;
Ma non pero, ch'alcuna ſen'riueſta:
Che non e giuſto hauer, cio c'huom ſi toglie.
Qui le traſcineremo; et per la meſta
Selua ſaranno i noſtri corpi appeſi
Ciaſcun al prun de l'ombra ſua moleſta.
Noi eramo anchora al tronco atteſi
Credendo ch'altro ne uoleſſe dire;
Quando noi fummo d'un romor ſorpreſi

Similemente a colui, che uenire
Sente'l porco et la caccia a la sua posta;
Ch'ode le bestie et le frasche stormire.
Et ecco due alla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo si forte;
Che della selua rompen ogni rosta.
Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
Et laltro, cui parena tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte
Le gambe tue a le giostre del toppo:
Et poi che forse gli fallia la lena,
Di se et d'un cespuglio fece un groppo.
Dirietr'a loro era la selua piena
Di nere cagne, bramose, e correnti;
Come ueltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiatto, miser li denti;
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen'portar quelle membra dolenti.
Presem'allhor lo mi duca per mano;
Et menomm'al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in uano.
O Giacopo, dicea, da sant'Andrea
Che t'è giouato di me fare schermo?
Che colp'ho io de la tua uita rea?
Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
Disse; chi fosti; che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
Et quegli a noi; o anime; che giunte
Siet'a ueder lo stratio dishonesto,
C'ha le mie frondi si da me disgiunte;

R *accoglietel'al pie del triſto cęſto.*
I *fui della citta; che nel* Battiſta
Cangio'l *primo padrone: onde per queſto*
S *empre con l'arte ſua la fara triſta:*
Et *ſe non foſſe, che'n ſul paſſo d'*Arno
Riman *anchor di lui alcuna uiſta;*
Quei *cittadin, che poi la rifondarno,*
Soura *l cęner, che d'*Atila *rimaſe,*
Haurebber *fatto lauorare indarno.*
I *ſe giubbetto a me de le mie cąſe.*

XIV.

P *oi che la cąrita del natio locо*
Mi *ſtrinſe; raunai le fronde ſparte;*
Et *rendele a cолui, ch'era gia rocо:*
I *ndi uenimmo al fine; oue ſi parte*
Lo *ſecondo giron dal terzo, et doue*
Si *uede di giuſtitia horribil arte.*
A *ben manifeſtar le cоſe noue*
Dicо, *che arriuammo ad una landa,*
Che *dal ſu letto ogni pianta rimoue.*
L *a doloroſa ſelua l'è ghirlanda*
Intorno; *cоme'l foſſo triſto ad eſſa:*
Quiui *fermammo i piedi a randa a randa.*
L *o ſpazzo er'una rena arida et ſpeſſa*
Non *daltra foggia fatta; che cолei,*
Che *fu da pie di* Caton *gia ſoppreſſa.*
O *uendetta di* Dio *quanto tu dei*
Eſſer *temuta da caaſcun; che legge,*
Cio *che fu manifeſto a gliocchi miei.*

D'anime nude uidi molte gregge;
Che piangean tutte assai miseramente,
Et parea posta lor diuersa legge.
Supin giacena in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Et altr'andaua continuamente.
Quella, che giua intorno, era piu molta;
Et quella men, che giacea'l tormento;
Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
Soura tuttol sabbion d'un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde;
Come di neue in alpe sanza uento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India uide soura lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra salde:
Perch'e prouide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; perciò che'l uapore
Me' si stingeua, mentre ch'era solo;
Tale scendena l'eternale ardore:
Onde la rena 'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
I cominciai; Maestro tu; che uinci
Tutte le cose, fuor ch'e Dimon duri,
Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;
Chi è quel grande; che non par che curi
Lo'ncendio; et giace dispettoso et torto,
Si che la pioggia non par che'l maturi;

Et quel medeſmo; che ſi fue accorto,
Ch'i dimandaua'l mio duca di lui;
Grido; qual i fu uiuo, tal ſon morto.
Se Gioue ſtanchi i ſuoi fabri, da cui
Cruciato preſe la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percoſſo fui;
O s'egli ſtanchi glialtri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta;
Si com'e fece ala pugna di Phlegra;
Et me ſaetti di tutta ſua forza;
Non ne potrebb'hauer uendett'allegra.
Allhora'l duca mio parlo di forza
Tanto, ch'i non l'hauea ſi forte udito;
O Capaneo in cio, che non s'ammorza
La tua ſuperbia, ſe tu piu punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tu furor dolor compito.
Poi ſi riuols'a me con miglior labbia
Dicendo, quel fu l'un de ſette regi,
Ch'aſſiſer Thebe; et hebbe, et par ch'egli habbia
Dio in diſpregio; et poco par che'l pregi:
Ma, com'i diſſi lui, li ſuoi diſpetti
Son al ſu petto aſſai debiti fregi.
Hor mi uien dietro; et guarda, che non metti
Anchor li piedi ne larena arſiccia:
Ma ſempr'al boſco tien li piedi ſtretti.
Tacendo diuenimmo, la'ue ſpiccia
Fuor de la ſelua un picciol fiumicello;
Il cui roſſor anchor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen'giua quello.
Lo fondo suo, et ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i m'accorsi, chel passo era lici.
Tra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessun è serrato;
Cosa non fu da gli tu occhi scorta
Notabile; com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perch'i pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'haueua'l disio.
In mezzo'l mar sied'un paese guasto,
Diss'egli allhora; che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
Vna montagna u'è; che gia fu lieta
D'acqua, et di fronde; che si chiamo Ida;
Hor è diserta, come cosa uieta.
Rhea la scelse gia per cuna fida
Del su figliuolo; et per celarlo meglio,
Quando piangea, ui facea far la grida.
Dentro dal monte sta dritt'un gran ueglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda si, come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata;
Et puro argento son le braccia, e'l petto;
Poi è di rame infino a la forcata.

Da ind'in giuſo è tutto ferro eletto;
Saluo che'l dextro piede è terra cotta;
Et ſta'n ſu quel, piu che'n ſu laltro eretto.
Ciaſcuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
D'una feſſura, che lagrime gocciа;
Lequali accolte foran queſta grotta.
Lor corſo in queſta ualle ſi dirocciа:
Fanno Acheronte, Stige, et Flegethontа:
Poi ſen' ua giu per queſta ſtretta doccia.
Infin la, oue piu non ſi diſmontа,
Fanno Cocito: et qual ſia quello ſtagno;
Tu'l uederai: pero qui non ſi contа.
Et io a lui; ſel preſente rigagno
Si deriua coſi dal noſtro mondo;
Perche ci appar pur a queſto uiuagno?
Et egli a me; tu ſai, che'l luogo è tondo;
Et tutto che tu ſij uenuto molto
Pur a ſiniſtra giu calando al fondo;
Non ſe anchor per tutto'l cerchio uolto:
Perche ſe coſa n'appariſce noua;
non dee addur marauiglia'l tu uolto.
Et io anchor, Maeſtro oue ſi troua
Phlegethonte, et Lethe: che dell'un taci;
Et laltro di che ſi fa d'eſta pioua?
In tutte tue queſtion certo mi piaci,
Riſpoſe: ma'l bollor dellacqua roſſa
Douea ben ſoluer l'una, che tu faci.
Lethe uedrai; ma non in queſta foſſa;
La; oue uanno l'anime a lauarſi,
Quando la colpa pentuta è rimoſſa.

Poi disse; homai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretr' a me uegne:
Li margini fan uia; che non son arsi;
Et sopra lor ogni uapor si spegne.

XV.

Hora cen'porta l'un de duri margini;
E'l fiumme del ruscel di sopra adhuggia
Si, che dal foco salua l'acqua et gliargini.
Quale i Fiammunghi tra Guizante et Bruggia
Temendo'l fiotto, che'nuer lor s'auenta,
Fanno lo schermo, perchel mar si fuggia;
Et quale i Padouan lungo la Brenta,
Per difender lor ville et lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin'eran fatti quelli;
Tutto che ne si alti, ne si grossi
(Qual che si fosse) lo maestro felli.
Gia erauam dalla selua rimossi
Tanto, ch'i non harei uisto dou'era,
Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;
Quando'n contrammo d'anime una schiera,
Che uenia lungo l'argine; et ciascuna
Ci riguardaua, come suol da sera
Guardar uno altro sotto nuoua luna;
Et si uer noi aguzzauan le ciglia,
Come'l uechio sartor fa ne la cruna.
Cosi adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un; che mi prese
Per lo lembo; e grido, qual marauiglia?

E t io, quando'l ſu braccio a me diſteſe,
Ficcai gliocchi per lo cotto aſpetto;
Si che'l uiſo abbruſciato non difeſe
L a conoſcenza ſua al mi'ntelletto;
Et chinando la mano a la mia faccia
Riſpoſi; ſiete uoi qui ſer Brunetto?
E t quegli; O Figliuol mio non ti diſpiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro; et laſcia'ndar la traccia.
I o diſſi lui; quanto poſſo, uen'preco:
Et ſe uolete, che con uoi m'aſſeggia;
Farol; ſe piace a coſtui; che uo ſeco.
O Figliuol, diſſe, qual di queſta greggia
S'arreſta punto; giace poi cent'anni
Sanz' arroſtarſi, quando'l foco il feggia.
P ero ua oltre: i ti uerro a panni;
Et poi rigugnero la mia maſnada,
Che ua piangendo i ſuoi eterni danni,
I non oſaua ſcender de la ſtrada
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea; com' huom, che reuerente uada.
E i comincio; Qual fortuna, o deſtino
Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
Et chi è queſti, che moſtra'l camino?
L a ſu di ſopra in la uita ſerena,
Riſpos'io lui, mi ſmarri in una ualle,
Auanti che l'eta mia foſſe piena.
P ur hier mattina le uolſi le ſpalle:
Queſti m'apparue ritornando in quella;
Et reducemi a ca per queſto calle.

Et egli a me; se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi ne la uita bella:
Et s'i non fossi si per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te cosi benigno
Dato t'haurei a l'opera conforto.
Ma quello'ngrato popolo maligno;
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien'anchor del monte et del macigno;
Ti si fara per tu ben far nimico:
Et è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconuien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiam' orbi;
Gent'auara, inuidiosa, et superba:
Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tant'honor ti serba;
Che luna parte et laltra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
Facian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme; et non tocchin la pianta;
S'alcuna surge anchor nel lor letame,
In cui riuiua la sementa santa
Di quei Roman, che ui rimaser, quando
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
Se fosse pieno tuto'l mio dimando,
Rispos lui; uoi non saresti anchora
De l'humana natura posto in bando:
Ch'in la mente m'è fitta, et hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di uoi; quando nel mondo adhora adhora

M i'nſegnauate, come l'huom s'eterna:
Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io uiuo,
Conuien, che ne la mia lingua ſi ſœrna.
C io che narrate di mio corſo, ſcriuo;
Et ſerbolo a chioſar con altro teſto
A donna, che ſapra, s'allei arriuo.
T anto uogl'io che ui ſia manifeſto;
Pur che mia conſcienza non mi garra,
Ch'a la fortuna, come uuol, ſon preſto.
N on è nuoua a gliorecchi mici tal arra:
Pero giri fortuna la ſua rota,
Come le piace; e'l uillan la ſua marra.
L o mi maeſtro allhora in ſu la gota
Deſtra ſi uolſe'ndietro, et riguardommi:
Poi diſſe; ben aſcolta, chi la nota:
N e per tanto di men parlando uommi
Con ſer Brunetto; et dimando, chi ſono
Li ſuoi compagni piu noti et piu ſommi.
E t egli a me; ſaper d'alcuno è buono:
De glialtri fia laudabile tacœrci;
Che'l tempo ſaria corto a tanto ſuono.
I n ſomma ſappi, che tutti fur cherci,
Et litterati grandi, et di gran fama
D'un medeſmo peccato al mondo lerci.
P riſcian ſen'ua con quella turba grama,
Et Francœſco d'Acorſo ancho; et uederui,
S'hauess' hauuto di tal tigna brama,
C olui potei, che dal ſeruo de ſerui
Fu tranſmutato d'Arno in Bacchiglione,
Oue laſcio li mal proteſi nerui.

Di piu direi: ma'l uenir, e'l ſermone
Piu lungo eſſer non puo; pero ch'i ueggio
La ſurger nouo fummo del ſabbione.
Gente uien; con laquale eſſer non deggio:
Siati raccomandato'l mio theſoro,
Nel qual i uiuo anchora; et piu non cheggio:
Poi ſi parti; et parue di coloro,
Che corrono a Verona'l drappo uerde
Per la campagna; et parue di coſtoro
Quegli, che uince; non colui, che perde.

XVI.

Gia era in loco; oue s'udia'l rimbombo
De l'acqua, che cadea ne laltro giro,
Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre inſieme ſi partiro
Correndo duna torma, che paſſaua,
Sotto la pioggia dell'aſpro martiro.
Veniam uer noi: et ciaſcuna gridaua,
Soſtati tu; ch'a l'habito ne ſembri
Eſſer alcun di noſtra terra prava.
Ahime che piaghe uidi ne lor membri
Recenti et uecchie da le fiamme inceſe:
Anchor men' duol; pur ch'i me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'atteſe:
Volſe'l uiſo uer me; et hora aſpetta,
Diſſe: a coſtor ſi uuol eſſer corteſe:
Et ſe non foſſe il fuoco, che ſaetta
La natura del luogo; i dicerei
Che meglio ſteſſe a te, ch'a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico uerso; et quand'a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi et unti
Auisando lor presa et lor uantaggio,
Prima che sian tra lor battuti et punti;
Così rotando ciascuna il uisaggio
Drizzaua a me, sì ch'en contraro il collo
Faceua a i pie continuo uiaggio:
Et se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi et nostri preghi,
Comincio luno, e'l tristo aspetto et brollo;
La fama nostra il tu animo pieghi
A dirne, chi tu se; ch'e uiui piedi
Così sicuro per lo'nferno freghi.
Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
Tutto che nudo et dipelato uada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra hebbe nome; et in sua uita
Fece col senno assai, et con la spada.
L altro, ch'appresso me la terra trita,
E Teggiaio Aldobrandi; la cui uoce
Nel mondo su douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; et certo
La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S'i fosse stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor disotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.

Ma perch'i mi ſarei bruſciato et cotto;
Vinſe paura la mia buona uoglia,
Che di lor abbracciar mi facea giotto:
Poi cominciai; non diſpetto, ma doglia
La uoſtra condition dentro mi fiſſe
Tanto, che tardi tutta ſi diſpoglia;
Tosto che queſto mio ſignor mi diſſe
Parole; per lequali io mi penſai,
Che qual uoi ſiete, tal gente ueniſſe.
Di uoſtra terra ſono; et ſempre mai
L'oura di uoi, et gli honorati nomi
Con affettion ritraſſi et aſcoltai.
Laſcio lo fele; et uo pe dolci pomi
Promeſſi a me per lo uerace duca:
Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, riſpoſe quegli allhora;
Et ſe la fama tua dopo te luca;
Corteſia et ualor di, ſe dimora
Ne la noſtra citta ſi, come ſole?
O ſe del tutto ſe n'è gito fora?
Che Guiglielmo Borſiere; ilqual ſi dole
Con noi per poco, et ua la co i compagni;
Aſſai ne cruccia con le ſue parole.
La gente nuoua, è ſubiti guadagni
Orgoglio, et diſmiſura han generata
Fiorenza in te ſi; che tu gia ten'piagni:
Coſi gridai con la faccia leuata:
E tre; che cio inteſer per riſpoſta;
Guardar l'un l'altro; com'al uer ſi guata.

S e laltre uolte ſi poco ti coſta,
Riſpoſer tutti, il ſatiſſar altrui;
Felicæ te, che ſi parli a tua poſta.
P ero ſe campi d'eſti luoghi bui,
Et torni a riueder le belle ſtelle,
Quando ti gouera dicer, io fui;
F a che di noi ala gente fauelle:
Indi rupper la ruota; et a fuggirſi
Ale ſembiaron le lor gambe ſnelle.
V n amme non ſaria potuto dirſi
Toſto coſi; com'ei furo ſpariti:
Perch'al maeſtro parue di partirſi.
I o lo ſeguiua; et poco eraua m' iti,
Che'l ſuon dell'acqua n'era ſi uicino,
Che per parlar ſaremmo apena uditi.
C ome quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte Veſo inuer leuante
Da la ſiniſtra coſta d'Apennino;
C he ſi chiama Acqua cheta ſuſo auante,
Che ſi diualli giu nel baſſo letto;
Et a Forli di quel nome è uacante;
R imbomba la ſoura ſan Benedetto
De l'alpe per cadere ad una ſceſa,
Doue douria per mille eſſer ricetto;
C oſi giu duna ripa diſcoſceſa
Trouammo riſonar quell'acqua tinta
Si, che'n poc'hora hauria l'orecchia offeſa.
I o haueua una corda intorno cinta;
Et con eſſa penſai alcuna uolta
Prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Si come'l duca m'hauea comandato;
Porsila a lui aggroppata et rauolta:
Ond'ei si uolse inuer lo dextro lato;
Et alquanto di lungi da la sponda
La gitto giuso in quell'alto burrato.
E pur conuien che nouita rispondia,
Dicea fra me medesmo, al nuouo cenno,
Che'l maestro con gliocchi si seconda.
A i quanto cauti glihuomini esser denno
Press'a color, che non ueggon pur l'opra;
Ma perentro i pensier miran col senno.
E i disse a me; tosto uerra di sopra,
Cio ch'i attendo, et che'l tu penser sogna;
Tosto conuien ch'al tu uiso si scopra.
S empr' a quel ucr, c'ha facia di menzogna,
De lhuom chiuder le labra, quant'ei pote;
Pero che sanza colpa fa uergogna:
M a qui tacer nol posso: et per le note
Di questa comedia lettor ti giuro;
S'elle non sian di lunga gratia uote;
C hi uidi per quell'aer grosso et scuro
Venir notando una figura in suso
Merauiglioſa ad ogni cuor sicuro;
S i come torna colui, che ua giuso
Tal uolta a soluer ancora, ch'aggrappa
Asscoglio, o altro, che nel mar è chiuso;
C he'n su si stende, et da pie si rattrappa.

Ecco la fiera con la coda aguzza;
Che passa monti, et rompe mura et armi:
Ecco colei; che tutto'l mondo appuzza:
Si cominciò lo mi duca a parlarmi;
Et accennolle, che uenisse a proda
Vicin al fin de passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
Sen'uenne; et arriuo la testa e'l busto:
Ma'n su la riua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign'hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto laltro fusto.
Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, et amendue le coste
Dipinte hauea di nodi et di rotelle.
Con piu color sommesse et sopraposte
Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi;
Ne fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal uolta stanno a riua i burchi;
Che parte sono in acqua, et parte in terra;
Et come la tra li Tedeschi lurchi
Lo Beuero s'assetta a far sua guerra;
Cosi la fiera pessima si staua
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel uano tutta sua coda guizzaua
Torcendo'n su la uenenosa forca;
Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.
Lo duca disse, hor conuien che si torca
La nostra uia un poco insin a quella
Bestia maluagia, che ola si corca.

Poero ſœndemmo a la deſtra mammella;
Et diecæ paſſi femmo in ſu lo ſtremo
Per ben œſſar la rena et la fiammella;
Et quando noi a lei uenuti ſemo;
Poco piu oltre ueggio in ſu la rena
Gente ſeder propinqua al luogo ſœmo.
Quiui'l maeſtro, acio che tutta piena
Experienza d'ſto giron porti;
Mi diſſe, hor ua; et uedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti ſian la œorti:
Mentre che torni, parlero œn queſta,
Che ne conceda i ſuoi homeri forti.
Coſi anchor ſu per la ſtrema teſta
Di quel ſettimo œrchio tutto ſolo
Andai; oue ſedea la gente meſta.
Per gliocchi fuori ſœppiana lor duolo:
Di qua, di la ſœœren œn le mani
Quando a uapori, et quand'al œldo ſuolo.
Non altrimenti fan di ſtate i œani
Hor œ piedi, hor œl œffo; quando morſi
Da pulci ſon, da moſche, o da tafani.
Poi che nel uiſo a œrti gliocchi porſi,
Ne quali il doloroſo foœ œſœa;
Non ne œnobbi alœun: ma i m'aœorſi
Che dal œllo a œiaſœun pendea una taſœa;
C'hauea œrto œlor, e œrto ſegno;
Et quindi par che'l lor occhio ſi paſœa:
Et œm'io riguardando tra lor uegno;
In una borſa gialla uidi aZurro,
Che di leon hauea faœia et œntegno.

Poi procedendo di mio guardo il curro
Vidin'un' altra piu che sangue rossa
Mostrar un oca bianca piu che burro:
Et un; che d'una scrofa azurra et grossa
Segnat'haueua'l su sacchetto bianco;
Mi disse; che fai tu in questa fossa?
Hor te ne ua: et perche se uiu' ancho;
Sappi, che'l mi uicin Vitaliano
Sedera qui dal mi sinistro canto.
Con questi Fiorentin son Padouano:
Spesse fiate m'intruonan gliorechi
Gridando, uegna il caualier sourano;
Che rechera la tasca co i tre becchi:
Qui distorse la bocca; et di fuor trasse
La lingua; come bue, che'l naso lecchi.
Et io temendo nol piu star cruciasse
Lui, che di poco star m'haue'ammonito,
Tornam' in dietro da l'anime lasse.
Trouai lo duca mio; ch'era salito
Gia su la groppa del fiero animale;
Et diss' a me; hor sie forte et ardito.
Homai si scende per si fatte scale:
Monta dinanzi; ch'i uogli' esser mezzo,
Si che la coda non possa far male.
Qual è colui; c'ha si presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
Et tricma tutto pur guardando il rezzo;
Tal diuenn'io a le parole porte:
Ma uergogna mi fe le sue minacce;
Che'nnanzi a buon signor fa seruo forte.

I m'asseta'in su quelle spallacce:
Si uolli dir; ma la uoce non uenne,
Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.
M a esso, ch'altra uolta mi souenne;
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'auinse et mi sostenne:
E t disse; Gerion muouiti homai:
Le rote larghe, et lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.
C ome la nauicella esce di loco
In dietro in dietro; si quindi si tolse:
Et poi ch'al tutto si senti a gioco;
L a u'era'l petto, la coda riuolse;
Et quella tesa, com' anguilla mosse;
Et con le branche l'aere a se raccolse.
M aggior paura non credo che fosse,
Quando Phetonte abbandono gli freni;
Perche'l ciel, come pare anchor, si cosse;
N e quando Icaro misero le reni
Senti spennar per la scaldata cera
Gridando'l padre a lui, mala uia tieni;
C he fu la mia, quando uidi, ch' i era
Nell'aer d'ogni parte; et uidi spenta
Ogni ueduta fuor, che della fiera.
E lla sen' ua notando lenta lenta:
Rota, et discende; ma non me n'accorgo,
Senon ch'al uiso et disotto mi uenta.
I sentia già da la man dextra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio:
Perche con gliocchi in giu la testa sporgo.

A llhor fu io piu timido allo ſcoſcio:
Pero ch'i uidi fuochi, et ſenti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoſcio:
E t udi poi, che non l'udia dauanti,
Lo ſcender e'l girar per li gran mali,
Che s'appreſſauan da diuerſi canti.
C ome'l falcon, ch'è ſtato aſſai ſu l'ali;
Che ſanza ueder logoro, o uccllo
Fa dire al falconier, oime tu cali;
D iſcende laſſo; onde ſi muoue ſnello
Per cento rote, et da lungi ſi pone
Dal ſu maeſtro diſdegnoſo et fello;
C. oſi ne poſe al fondo Gerione
A pied'a pie de la ſtagliata rocca;
Et diſcarcate le noſtre perſone
S i dileguo, come da corda cocca.

XVIII.

L uogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra et di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'intorno'l uolge.
N el dritto mezzo del campo maligno
V aneggia un pozzo aſſai largo et profondo;
Di cui ſu loco contera l'ordigno.
Quel cinghio, che riman'adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l pie dell'alta ripa dura;
Et ha diſtinto in diece ualli il fondo.
Quale; doue per guardia de le mura
Piu et piu foſſi cingon li caſtelli;
La parte, dou'è'l ſol, ren e figura;

Tal imagine quiui facean quelli:
Et com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
Cosi da imo de la rocia scogli
Mouen, che ricidon gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca et raccogli.
In questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra; et io dietro mi mossi.
A la man dextra uidi nuoua pieta;
Nuoui tormenti, et nuoui frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci uenian uerso'l uolto;
Di la con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'exercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, et uanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
Di qua, di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
Che li batten crudelmente di retro.
Ai come facen lor leuar le berze
A le prime percosse: et gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
Mentr'io andaua; gliocchi miei in uno
Furo scontrati: et io si tosto dissi;
Gia di ueder costui non son diguno.

Percio a figurarlo gliocchi affissi:
E'l dolce duca meco si restette;
Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
Et quel frustato cælar si credette
Bassando'l uiso; ma poco li ualse:
Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fattion, che porti, non son false;
Venedico se tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?
Et egli a me; mal uolontier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella;
Che mi fa souenir del mondo antico.
I fui colui; che la Ghisola bella
Condussi a far la uoglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia nouella.
Et non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
Che tante lingue non son hora apprese
A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
Et se di cio uuoi fede, o testimonio;
Recat'a mente il nostro auaro seno.
Cosi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada; et disse, uia
Roffian; qui non son femine da conio.
I mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi diuenimmo
La, dou'un scoglio de la ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo;
Et uolti a dextra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo la, dou'ei ualeggia
Di sotto per dar passo a gli sferzati,
Lo duca disse; attienti; et fa che feggia
Lo uiso in te di quest'altri mal nati;
A quali anchor non uedesti la faccia,
Pero che son con no' insieme andati.
Dal uecchio ponte guardauam la traccia;
Che uenia uerso noi dall'altra banda,
Et che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro sanza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande; che uene,
Et per dolor non par lagrima spanda.
Quant'aspetto reale anchor ritene.
Quelli e Iason; che per cuore, et per senno
Li Cholchi del monton priuati fene.
Ello passo per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Iui con segni, et con parole ornate
Isiphile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea'ngannate.
Lasciolla quiui grauida, et soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et ancho di Medea si fa uendetta.
Con lui sen'ua, chi da tal parte inganna:
Et questo basti de la prima ualle
Saper, et di color, che'n se assanna.
Gia erauam; la'ue lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
Et fa di quello ad un'altr'arco spalle.

Quindi ſentimmo gente; che ſi nicchia
Ne laltra bolgia; et che col muſo ſbuffa.
Et ſe medeſma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giu, che ui s'appaſta;
Che con gliocchi, et col naſo faceа Zuffa.
Lo fondo è cupo ſi; che non ci baſta
Loco a ueder ſanza montar al doſſo
Dell'arco, oue lo ſcoglio piu ſouraſta.
Quiui uenimmo; et quindi giu nel foſſo
Vidi gente attuffata in uno ſterco,
Che da gli human priuati parea moſſo:
Et mentre che la giu con l'occhio cerco;
Vid'un col capo ſi di merda lordo;
Che non parea, s'era laico, o chierco.
Quei mi ſgrido; perche ſe tu ſi'ngordo
Di riguardar piu me, che glialtri brutti:
Et io a lui; perche ſe ben ricordo
Gia t'ho ueduto co capelli aſciutti;
Et ſe Aleſſio Interminei da Lucca:
Pero t'adocchio piu, che glialtri tutti.
Et egli allhor battendoſi la Zucca;
Qua giu m'hanno ſommerſo le luſinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua ſtucca.
Appreſſo cio lo duca; fa che pinghe,
Mi diss', un poco'l uiſo piu auante;
Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
Di quella ſozza et ſcapigliata fante;
Che la ſi graffia con l'unghia merdoſe;
Et hor s'accoſcia, et hor è in piede ſtante.

T haida è la puttana; che rispose
Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
Grandi apo te; anzi marauiglioſe:
E t quinci ſian le noſtre uiſte ſatie.

XIX.

O Simon mago, o miſeri ſeguaci;
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere ſpoſe, uoi rapaci
P er oro et per argento adulterate;
Hor conuien che per uoi ſuoni la tromba;
Pero che ne la terza bolgia state.
G ia eramo a la ſequente tomba
Montati dello ſcoglio in quella parte,
Ch'a punto ſoura'l mezzo foſſo piomba.
O ſomma ſapientia quant'è l'arte;
Che mostr'in terra, in cielo, et nel mal mondo;
Et quanto giuſto tua uirtu comparte.
I uidi per le coſte et per lo fondo
Piena la pietra luuida di fori
D'un largo tutti; et ciaſcun era tondo.
N on mi paren men ampi, ne maggiori;
Che quei, che ſon nel mio bel ſan Giouanni
Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali, anchor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro u'annegaua:
Et queſto ſia ſuggel, ch'ogni huomo ſganni.
F uor de la boca a ciaſcun ſoperchiaua
D'un peccator li piedi, et de le gambe
Infin al groſſo; et laltro dentro ſtaua.

Le piante eran'accese a tutti intrambe:
Per che si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte et strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muouersi pur su per l'extrema buccia;
Tal era li da calcagni a le punte.
Chi è colui Maestro; che si cruccia
Guizzando piu, che glialtri suoi consorti;
Diss'io; et cui piu rossa fiamma succia?
Et egli a me; se tu uuoi, ch'i ti porti
La giu per quella ripa, che piu giace;
Da lui saprai di se, e de suoi torti.
Et io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
Tu se signor; et sai, ch'i non mi parto
Dal tu uolere; et sai quel, che si tace.
Allhor uenimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, et discendemmo a mano stanca
La giu nel fondo foracchiato et arto.
E'l buon maestr'anchor da la su'anca
Non mi dispose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeua con la Zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa;
Comincia'io a dir; se puoi, fa motto.
Io stana; come'l frate, che confessa
Lo perfido assessin; che poi, ch'è fitto,
Richiama lui; per che la morte cessa:
Et ei grido; se tu gia costi ritto;
Se tu gia costi ritto Bonifatio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se tu si tosto di quell' hauer satio;
Per lo qual non temesti torre a'nganno
La bella donna, et di poi farne stratio?
Tal mi fec'io; qua son color, che stanno
Per non intender cio, ch'è lor risposto,
Quasi scornati; et risponder non sanno.
Allhor Virgilio disse; dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi, com' a me fu imposto:
Perche lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, et con uoce di pianto
Mi disse; dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu habbi pero la ripa scorsa;
Sappi, ch'io fui uestito del gran manto:
Et ueramente fui figliuol dell'orsa
Cupido si per auanzar gliorsatti;
Che su l'hauere, et qui mi misi in borsa.
Di sott'al capo mio son glialtri tratti;
Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piatti.
La giu caschero io altress'i; quando
Verra colui, ch'io credea, che tu fossi
Allhor, ch'i feci'l subito dimando.
Ma piu è'l tempo gia, ch'e pie mi cossi,
Et ch'io son stato cosi sotto sopra;
Ch'ei non stara piantato co pie rossi:
Che dopo lui uerra di piu laid'opra
Di uer ponente un pastor senzza legge
Tal; che conuien, che lui et me ricopra.

Non otto Iason sara; di cui si legge
Ne Machabei: et com' a quel fu molle
Suo re; cosi fi' a lui, chi Francia regge.
Io non so, s'i mi fui qui troppo folle:
Ch'i pur risposi lui a questo metro;
Deh hor mi di, quanto thesoro uolle
Nostro signor imprima da san Pietro,
Che ponesse le chiaui in sua balia?
Certo non chiese, senon, uiemmi dietro.
Ne Pier, ne gliatri chiesero a Mathia
Oro, o argento; quando fu sortito
Nel luogo, che perde l'anima ria.
Pero ti sta; che tu se ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
Et se non fosse, ch'anchor lo mi uieta
La reuerentia de le somme chiaui,
Che tu tenesti ne la uita lieta;
Iuserei parole anchor piu graui:
Che la uostr' auaritia il mond'attrista
Calcando i buoni, et su leuando i praui.
Di uoi pastor s'accorse'l Vangelista;
Quando colei, che siede soura lacque,
Puttaneggiar co i regi allui su uista;
Quella; che con le sette teste nacque,
Et da le diece corna hebb' argomento,
Fin che uirtute al suo marito piacque.
Fatto u'hauete Dio d'oro et d'argento:
Et che altr' è da uoi a l'idolatre;
Senon ch'egli uno, et uoi n'orate cento?

A i Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conuersion; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
E t mentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conscientia, che'l mordesse;
Forte spingaua com ambo le piote.
I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
Con si contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole uere espresse.
P ero com ambo le braccia mi prese;
Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto,
Rimonto per la uia, onde discese:
N e si stanco d'hauermi a se ristretto;
Sin men' porto soural colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quiui soauemente spose il carco;
Soaue per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe a le capre duro uarco:
I ndi un'altro uallon mi fu scouerto.

.XX.

D i nuoua pena mi conuien far uersi,
Et dar materia al uentesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
I o era gia disposto tutto quanto
A riguardar ne lo scouerto fondo,
Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
E t uidi gente per lo uallon tondo
Venir tacendo, et lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.

Come'l uiso mi sæse in lor piu basso;
Mirabilmente apparue esser trauolto
Ciascun dal mento al principio del cæsso:
che da le reni era tornato'l uolto;
Et dirietro uenir li conuenia,
Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza gia di parlasia
Si trauolse cosi alcun del tutto:
Ma io nol uidi; ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
Com'i potea tener lo uiso asciutto;
Quando la nostra imagine dapresso
Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
Le natiche bagnaua per lo fesso.
Certo i piangea poggiato ad un de rocchi
Del duro scoglio si; che la mia scorta
Mi disse; anchor se tu de glialtri sciocchi.
Qui uiue la pieta, quand'è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al iudicio diuin passion porta.
Drizza la testa, drizza; et uedi a cui
S'aperse a gliocchi di Theban la terra,
Quando gridauan tutti, doue rui
Amphiarao? perche lasci la guerra?
Et non resto di ruinar a ualle
Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche uolle ueder troppo d'auante;
Dirietro guarda, et fa ritroso calle.

VEdi Tiresia; che muto sembiante,
Quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che ribauesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al uentre gli s'atterga;
Che ne monti di Luni, doue ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le stelle,
E'l mar non gliera la ueduta tronca:
Et quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi, con le trecce sciolte,
Et ha di la ogni pilosa pelle;
Manto fu; che cerco per terre molte;
Poscia si pose la, doue nacqu'io:
Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia chel padre suo di uita uscio,
Et uenne serua la citta di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
A pie de l'alpe, che serra Lamagna
Soura Tiralli; et ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, et piu si bagna
Tra Garda, et ual Camonica Apennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo la; doue'l Trentino
Pastore, et quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria; se fesse quel camino.

S iede Peschera bello et forte arnese
Da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi;
Onde la riua intorno piu discese.
I ui conuien che tutto quanto caschi,
Cio che'n grembo a Benaco star non po;
Et fassi fiume giu pe'uerdi paschi.
T osto che l'acqua a correr mette co;
Non piu Benaco, ma Mencio si chiama
Fin a Gouerno, doue cade in Po.
N on molto ha corso, che truoua una lama;
Ne laqual si distende, et la'mpaluda;
Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la uergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, et d'habitanti nuda.
L i per fuggire ogni consortio humano
Ristette co suoi serui a far su arti;
Et uisse; et ui lascio su corpo nano.
G lihuomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
F er la citta soura quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima elesse,
Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
G ia fur le genti sue dentro piu spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricœuesse.
P ero t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La uerita nulla menZogna frodi.

Et io; Maestro; i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, et prendon si mia fede;
Che glialtri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi de la gente, che procede;
Se tu ne uedi alcun degno di loda:
Che solo a cio la mia mente rifiede.
Allhor mi disse; quel, che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune;
Fu, quando Grecia fu di maschi uota
Si, ch'a pena rimaser per le cune;
Augur'; et diede'l punto con Calchanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripil' hebbe nome; et cosi'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu; che la sai tuttaquanta.
Quell'altro, che ne fianchi è cosi poco,
Michele scotto fu; che ueramente
De le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti: uedi Asdente;
C'hauer inteso al cuoio et a lo spago
Hora uorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste; che lasciaron l'ago,
La spuola, e'l fuso; et fecers'indiuine:
Fecer malie con herba et con imago.
Ma uienn'homai: che gia tiene'l confine
D'amendue gli hemisperi; et tocca l'onda
Sotto Sibilia Cain, et le spine.
Et gia hier notte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar; che non ti nocque
Alcuna uolta per la selua fonda.

S i mi parlaua; et andauamo introcque.

XXI.

COsi di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo; et tenauamo'l colmo; quando
RIstemmo per ueder l'altra fessura
Di Malebolge, et glialti pianti uani:
Et uidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'ArZana de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che nauicar non ponno; e'n quella uece
Chi fa suo legno nuouo; et chi ristoppa
Le coste a quel, che piu uiaggi fece;
Chi ribatte da proda, et chi da poppa;
Altri fa remi, et altri uolge sarte;
Chi terZeruolo, et artimon rintoppa;
TAl non per fuoco, ma per diuin'arte
Bollia la giuso una pegola spessa;
Che'nuiscaua la ripa d'ogni parte.
IUedea lei; ma non uedeua in essa
Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
Et gonfiar tutta, et siseder compressa.
MEntre la giu fisamente mirana;
Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dou'i stana.
ALlhor mi uolsi; come l'huom, cui tarda
Di ueder quel, che li conuien fuggire,
Et cui paura subita sgagliarda;

Che per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr'a noi un Diauol nero
Correndo ſu per lo ſcoglio uenire.
Ai quant'egli era ne l'aſpetto fero;
Et quanto mi parea ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, et ſoura'pie leggero.
L'homero ſuo, ch'era acuto e ſuperbo,
Caricaua un peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de'pie ghermito il nerbo.
Del noſtro ponte diſſe; o Malebranche
Ecc'un de gliantian di ſanta Cita:
Mettete'l ſotto; ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ognihuom u'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar ui ſi fa ita.
Laggiu'l buttò; et per lo ſcoglio duro
Si uolſe; et mai non fu maſtino ſciolto
Con tanta fretta a ſeguitar lo furo.
Quei s'attuffò, et tornò ſu conuolto:
Ma i Demon, che del ponte hauean cuerchio,
Gridar; qui non ha luogo il ſanto uolto;
Qui ſi nuot'altrimenti, che nel Serchio:
Pero ſe tu non uuoi de noſtri graffi;
Non far ſoura la pegola ſouerchio.
Poi l'addentar con piu di cento raffi:
Diſſer; couerto conuien che qui balli;
Si che, ſe puoi, naſcoſamente adoraffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor naſſalli
Fann'attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuncin, perche non galli.

Lo buon maestro; acio che non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giu t'aquatta
Dop'uno cheggio, ch'alcun schermo t'haia.
Et per null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
Perch'altra uolta fui a tal baratta.
Poscia passo di la dal co del ponte;
Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
Con quel furor et con quella tempesta;
Ch'escono i cani a dosso al pouerello;
Che di subito chiede, oue sarresta;
Scaron quei disottol ponticello;
Et uolser contra lui tutti i roncigli:
Ma ci grido; nessun di uoi sia fello.
Innanzi che l'uncin uostro mi pigli;
Tragas'auanti lun di uoi, che m'oda;
Et poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridauan, uada Malacoda:
Perch'un si mosse; et glialtri stetter fermi;
Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
Credi tu Malacoda qui uedermi
Esser uenuto, disse'l mi maestro,
Securo gia da tutt'i uostri schermi
Senza uoler diuin, et fato destro?
Lasciam'andar: che nel ciel è uoluto,
Ch'i mostr'altrui questo camin siluestro.
Allhor gli fu l'orgoglio si caduto;
Che si lascio cascar l'uncino a piedi;
Et disse a glialtri, homai non sia feruto.

E *l duca mio a me; o tu, che ſiedi*
Tra li ſcheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi.
P *erch'i mi moſſi, et a lui uenni ratto:*
E Diauoli ſi feœr tutti auanti;
Si ch'io temetti non teneſſer patto.
E *t œſi uid'io gia temer li fanti,*
Ch'uſcauan pattegiati di Caprona,
Veggendo ſe tra nemici cotanti.
I *m'accoſtai con tutta la perſona*
Lungo'l mi duca; et non torœua gliocchi
Da la ſembianza lor, ch'era non buona.
E *i chinauan gli raffi; et uuoi ch'i'l tocchi,*
Diœua lun con laltro, in ſul groppone:
Et riſpondean; ſi fa che glie n'accocchi.
M *a quel Demonio, che tenea ſermone*
Col duca mio, ſi uolſe tutto preſto;
Et diſſe; poſa, poſa Scarmiglione.
P *oi diſſe a noi; piu oltre andar per queſto*
Scoglio non ſi potra, pero che giacœ
Tutto ſpezzato al fondo l'arco ſeſto:
E *t ſe l'andar auanti pur ui piacœ;*
Andateuene ſu per queſta grotta:
Preſſo è un'altro ſcoglio, che uia facœ.
H *ier piu oltre cinqu'hore, che queſt'hotta,*
Mille dugento con ſeſanta ſei
Anni compier, che qui la uia fu rotta.
I *mando uerſo la di queſti miei*
A riguardar, s'alcun ſe ne ſciorina:
Gite con lor; ch'ei non ſaranno rei.

Trat'auanti Alichino, et Calcabrina;
Comincio egli a dire; et tu Cagnazzo;
Et Barbariccia guidi la decina.
Libicocco uegn'oltre, et Draghignazzo;
Ciriatto sannuto, et Grafficane,
Et Farfarello, et Rubicante pazzo.
Cerchiate'ntorno le bollenti pane:
Costor sien salui insino a laltro scheggio,
Che tutto'ntero ua soura le tane.
Ome Maestro che è quel, ch'i ueggio,
Diss'io? deh sanza scorta andianci soli;
Se tu sa ir: ch'i per me non la cheggio:
Se tu se si accorto, come suoli;
Non uedi tu, che digrignan li denti,
Et con le ciglia ne minaccian duoli?
Et egli a me; non uo, che tu pauenti:
Lasciali digrignar pur a lor senno;
Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro uolta dienno:
Ma prim' hauea ciascun la lingua stretta
Coi denti uerso lor dua per cenno;
Et egli hauea del cul fatto trombetta.

XXII.

Iuidi gia caualier muouer campo,
Et cominciare stormo, et far lor mostra,
Et tal uolta partir per loro scampo:
Corritor uidi per la terra uostra
O Aretini; et uidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, et muouer giostra,

Quando con trombe, et quando con campane,
Con tamburi, et con cenni di castella,
Et con cose nostrali, et con istrane:
Ne gia con si diuersa cennamella
Caualier uidi muouer, ne pedoni;
Ne naue a segno di terra, o di stella.
Noi andauam con le diece Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, et in tauerna co i ghiottoni.
Pur a le pegola era la mia intesa,
Per ueder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che'ntro u'era incesa.
Come Dalphini, quando fanno segno
A marinar con l'arco de la schiena
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talhor cosi ad alleggiar la pena
Mostrau'alcun d'e peccatori'l dosso,
Et nascondeua in men, che non balena.
Et com' a lorlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan'i piedi et l'altro grosso;
Si stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Cosi si ritrahean sotto i bollori.
Io uidi; et ancho il cor me n'accapriccia;
Vno aspettar cosi; com' egl'incontra,
Ch' una rana rimane, et altra spiccia.
Et Graffiacan, che gliera piu di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
Et trasse'l su, che mi parue una lontra.

I *ſapea gia di tuttiquanti'l nome;*
Si li notai, quando furon eletti;
Et poi che ſi chiamaro, atteſi come.
O *Rubicante fà che tu gli metti*
Gliunghioni a doſſo ſi, che tu lo ſcuoi;
Gridauan tutt'inſieme i maladetti.
E *t io; Maeſtro mio fa; ſe tu puoi;*
Che tu ſappi, chi è lo ſciagurato
Venuto a man de gliauerſari ſuoi.
L *o duca mio li s'accoſto allato;*
Domandollo, ond'e foſſe; et quei riſpoſe;
I fui del regno di Nauarra nato.
M *ia madre a ſeruo d'un ſignor mi poſe;*
Che m'hauea generato d'un ribaldo
Diſtruggitor di ſe, et di ſue coſe.
P *oi fu' famiglia del buon re Thebaldo:*
Quiui mi miſi a far baratteria;
Di ch'i rendo ragion in queſto caldo.
E *t Ciriatto; a cui di bocca uſcia*
D'ogni parte una ſanna, come a porco;
Gli fe ſentir, come l'una ſdruſcia.
T *ra Malebranche era uenuto'l ſorco:*
Ma Barbariccia il chiuſe con le braccia;
Et diſſe; ſtate'n la, mentr'io lo'nforco:
E *t al maeſtro mio uolſe la faccia:*
Dimanda, diſſe, anchor; ſe piu diſij
Saper da lui; prima, ch'altri'l diſfaccia.
L *o duca; dunque hor di de glialtri rij:*
Conoſci tu alcun, che ſia Latino
Sotto la pece? et quegli; i mi partij

Poco è da un; che fu di la uicino:
Cosi foss'io anchor con lui couerto;
Chi non temerei unghia, ne uncino.
Et Libicocco, troppo hauem sofferto,
Disse; et presegli'l braccio col runciglio,
Si che stracciando ne porto un lacerto.
Draghignazzo ancho i uolle dar di piglio
Giu dalle gambe: onde'l decurio loro
Si uolse'ntorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro;
A lui, ch'anchor mirauа sua ferita,
Dimando'l duca mio sanza dimoro;
Chi fu colui; da cui mala partita
Di che facesti per uenire a proda?
Et ei rispose; fu frate Gomita,
Quel di Gallura uasel d'ogni froda;
C'hebbe i nimici di suo donno in mano;
Et fe lor si, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse; et lasciogli di piano
Si, com'e dice: et ne glialtri offici anche
Barattier fu non picciol, ma sourano.
Vsa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: et a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me uedete laltro, che digrigna:
I direi ancho: ma i temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E'l gran proposto uolto a Farfarello,
Che stralunaua gliocchi per ferire,
Disse; fatti'n costa maluagio uœllo.

Se uoi uolete ueder, o udire,
Incominçio lo ſpaurato appreſſo,
Thoſchi, o Lombardi; i ne faro uenire.
Ma ſtien le Malebranche un poco in œſſo,
Si che non teman de le lor uendette;
Et io ſeggendo in queſto luoco ſteſſo
Per un, ch'io ſo, ne faro uenir ſette,
Quando ſufolero; com'è noſtr' uſo
Di far allhor, che fuori alcun ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto leuo'l muſo
Crollando'l capo; et diſſe; odi malitia,
Che gli ha penſato per gittarſi giuſo.
Ond'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
Diſſe; malitioſo ſon io troppo,
Quando procuro a mia maggior triſtitia.
Alichin non ſi tenne; et di rintoppo
Alglialtri diss' a lui; ſe tu ti cali,
I non ti uerro dietro di qualoppo;
Ma battero ſoura la pece l'ali:
Laſciſi'l colle; et ſia la ripa ſcudo
A ueder, ſe tu ſol piu di noi uali.
O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
Ciaſcun da laltra coſta gliocchi uolſe;
Quel prima, ch'a cio far era piu crudo.
Lo Nauarreſe ben ſu tempo colſe:
Fermo le piante a terra; et in un punto
Salto; et dal propoſto lor ſi ſciolſe:
Di che ciaſcun di colpo fu compunto;
Ma quei piu, che cagion fu del difetto:
Pero ſi moſſe; et grido, tu ſe giunto.

Et poco ualse; che lale al sospetto
Non potero auanzar: quegli ando sotto;
Et quei drizzo uolando suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando'l falcon s'appressa, giu s'attuffa;
Et ei ritorna su cruciato et rotto.
Irato Calcabrina della buffa
Volando dietro li tenne inuaghito
Che quei campasse per hauer la Zuffa:
Et come'l barattier fu disparito,
Cosi uolse gliartigli al su compagno;
Et fu con lui soural fosso ghermito.
Ma laltro fu bene sparuier grifagno
Ad artigliar ben lui; et amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma pero di leuarsi era niente;
Si hauean inuischate l'ale sue.
Barbariccia con glialtri suoi dolente
Quattro ne fe uolar da l'altra costa
Con tutt' i raffi; et assai prestamente
Di qua di la discoser alla posta:
Porser gliuncini uerso gl'impaniati;
Ch'eran gia cotti dentro dalla crosta:
Et noi lasciammo lor cos'impacciati.

XXIII.

Taciti soli, et sanza compagnia
N'andauam lun dinanzi, et laltro dopo;
Come frati minor uanno per uia.

V olt'era in ſu la fauola d'Iſopo
Lo mi penſier per la preſente riſſa,
Dou'ei parlo de la rana et del topo:
C he piu non ſi pareggia mo et iſſa,
Che lun con laltro fà; ſe ben s'accoppia
Principio et fine con la mente fiſſa:
E t come lun penſier de laltro ſcoppia;
Coſi nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I penſaua coſi; Queſti per noi
Sono ſcherniti et con danno et con beffa
Si fatta, ch'aſſai credo che lor noi.
S e l'ira ſoura'l mal uoler s'agueffa;
Ei ne uerranno dietro piu crudeli,
Che cane a quella leure, ch'egli accheffa.
G ia mi ſentia tutt'arricciar li peli
De la paura; et ſtaua indietro intento;
Quand'i diſſi; Maeſtro ſe non œli
T e et me toſtamente; i ho pauento
Di Malebranche: noi glihauem gia dietro:
I gl'imagino ſi; che gia li ſento.
E t quei; s'io foſſi d'impiombato uetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Piu toſto a me; che quella dentro impetro.
P ur mo ueniano i tuoi penſier tra miei
Con ſimil atto et con ſimile faccia;
Si che d'intrambi un ſol conſiglio fei.
S'egli è, che ſi la dextra coſta giaccia,
Che noi poſſiam ne laltra bolgia ſcendere;
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

Gia non compie di tal consiglio rendere;
Chi gli uidi uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
Et uede presso a se le fiamme acese:
Che prende'l figlio; et fugge; et non s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camiscia uesta:
Et giu dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia;
Che lun de lati a laltra bolgia tura.
Non corse mai si tosto acqua per doccia
A uolger ruota di molin terragno,
Quand'ella piu uerso le pale approccia;
Come'l maestro mio per quel uiuagno
Portandosene me soura l su petto,
Come su figlio, et non come compagno.
A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
Soureſſo noi: ma non gli era sospetto:
Che l'alta prouidentia, che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
La giu trouammo una gente dipinta;
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo, et nel sembiante stanca et uinta.
E gli hauean cappe con cappucci bassi
Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son si, ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, et graui tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto:
Noi ci uolgemm' anchor pur a man manca
Con loro'nsieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia si pian; che noi eramam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
Perch'i al duca mio; fa, che tu truoui
Alcun, ch'al fatto il nome si conosca;
Et gliocchi si andando intorno moui:
Et un, che'ntese la parola Thosca,
Dirietr' a noi grido; tenete i piedi
Voi, che correte si per l'aura fosca:
Forse c'haurai da me quel, che tu chiedi:
Onde'l duca si uolse; et disse; aspetta;
Et poi secondo'l su passo procedi.
Ristetti; et uidi due mostrar gran fretta
De l'animo col uiso d'esser meco:
Ma tardauagli'l peso, et la uia stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si uolsero'n se; et dicean seco;
Costui par uiuo a l'atto de la gola:
Et s'ei son morti; per qual priuilegio
Vanno scouerti de la graue stola?
Poi disser me; o Thosco; ch'al collegio
De gl'ipocriti tristi se uenuto;
Dir chi tu se non hauer in dispregio.

Et io a lor; i fui nato et cresciuto
Soural bel fiume d'Arno a la gran villa;
Et son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
Ma uoi chi siete; a cui tanto distilla,
Quant'i ueggio dolor giu per le guance?
Et che pena è in uoi, che si sfauilla?
Et un rispos' a me; le cappe rance
Son di piombo si grosse; che li pesi
Fan cosi cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, et Bolognesi;
Io Catalano, et costui Loderingo
Nomati, et da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un huom solingo,
Per conseruar sua pace; et fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai; o frati i uostri mali:
Ma piu non dissi; ch'a gliocchi mi corse
Vn crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi uide, tutto si distorse
Soffiando ne la barba co i sospiri:
E'l frate Catalan, ch'a cio s'accorse,
Mi disse; quel confitto, che tu miri,
Consiglio i Phariséi, che conuenia
Porr'un huom per lo popolo a martiri.
Attrauersato et nudo è per la uia,
Come tu uedi; et è mestier, che senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
Et a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, et glialtri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allhor uid'io marauigliar Virgilio
Soura colui; ch'era distefo in croce
Tanto uilmente nel eterno exilio.
Posciadrizzo al frate cotal uoce;
Non ui dispiaccia, se ui lecce, dirci,
S'a la man destra giace alcuna foce;
Onde noi amendue poſciamo uſcirci
Senza constringer de gliangeli neri,
Che uegnan d'esto loco a dipartirci.
Rispose adunque; piu, che tu non speri,
S'appressa un sasso; che da la gran cerchia
Si moue, et narca tutt'i uallon feri;
Saluo che questo è rotto, et nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina;
Che giace in costa, et nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse; mal contaua la bisogna
Colui, ch'e peccator di la uncina.
E'l frate; i udi gia dir a Bologna
Del Diauol uitij assai; tra quali udi,
Ch'egli è bugiardo, et padre di menzogna.
Appresso'l duca a gran passi sen' gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti
Dietr'a le poste de le care piante.

XXIV.

In quella parte del giouanett' anno;
Che'l sole i crin sotto l'acquario tempra,
Et gia le notti al mezzo di sen' uanno;

Quando la brina in ſu la terra aſſempra
L'imagine di ſua ſorella bianca;
Ma poco dura a la ſua penna tempra;
Lo uil anello, a cui la robba manca,
Si leua, et guarda, et uede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei ſi batte l'anca;
Ritorna a caſa, et qua et la ſi lagna;
Come'l tapin, che non ſa che ſi faccia;
Poi riede, et la ſperanza ringauagna
Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
In poco d'hora; e prende ſuo uincaſtro;
Et fuor le pecorelle a paſcer caccia;
Coſi mi fece ſbigottir lo maſtro,
Quand'i gli uidi ſi turbar la fronte;
Et coſi toſto al mal giunſe lo'mpiaſtro:
Che come noi uenimmo al guaſto ponte,
Lo duca a me ſi uolſe con quel piglio
Dolce, ch'i uidi imprima a pie del monte.
Le braccia aperſe dopo alcun conſiglio
Eletto ſeco riguardando prima
Ben la ruina; et diedemi di piglio.
Et come quei; ch'adopera, et iſtima;
Che ſempre par; che'nnanzi ſi proueggia;
Coſi leuando me ſu uer la cima
Un ronchion auiſaua un altra ſcheggia
Dicendo ſoura quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era uia da ueſtito di cappa:
Che noi apena, ci lieue, et io ſoſpinto
Potauam ſu montar di chiappa in chiappa:

Et se non fosse, che da quel precinto
Piu, che da laltro, era la costa corta;
Non so di lui; ma io sarè ben uinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna nalle porta;
Che l'una costa surge, et laltra scende:
Noi pur uenimmo infine in su la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
Quando fui su; ch'i non potea piu oltre;
Anzi m'assisi ne la prima giunta.
Homai conuien, che tu cosi ti spoltre,
Disse'l maestro: che seggendo in piuma
In fama non si uien, ne sotto coltre;
Senza laqual chi sua uita consuma;
Cotal uestigio in terra di se lascia;
Qual fumo in aere, et in acqua la schiuma:
Et pero lena su; uinci l'ambascia
Con l'animo, che uince ogni battaglia,
Se col su graue corpo non s'accascia.
Piu lunga scala conuien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi; hor fa si, che ti uaglia.
Leuam' allhor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi sentia:
Et dissi; ua; ch'i son forte et ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la uia;
Ch'era ronchioso, stretto, et malageuole,
Et erto piu assai, che quel di pria.

Parlando andaua per non parer fieuole:
Vnd' una uoce uscio da laltro fosso
A parole formar disconueneuole.
Non so, che disse; anchor che soural dosso
Fossi dell'arco gia, che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira parea mosso.
Io era uolto in giu: ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oscuro:
Perch'i; Maestro fa, che tu arriui
Da laltro cinghio; et dismontian lo muro:
Che com'i odo quinci, et non intendo;
Cosi giu ueggio, et niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo;
Senon lo far: che la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo'l ponte da la testa,
Oue saggiunge con l'ottaua ripa;
Et poi mi fue la bolgia manifesta:
Et uidiu' entro terribile stipa
Di serpenti, et di si diuersa mena;
Che la memoria il sangue anchor mi scipa:
Piu non si uanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi, et pharee
Produce, e centri con Amphesibena;
Ne tante pestilentie, ne si ree
Mostro giamai con tutta l'Etiopia,
Ne con cio, che di sopra'l mar rosso ee.
Tra questa cruda et tristissima copia
Correuan genti nude e spauentate
Sanza sperar pertugio, o helitropia.

Con ſerpi le man dietro haueán legate:
Quelle fiaáuan per le ren' la códa,
E'l cápo; et eran dinanz' aggroppate.
Et ecco ad un, ch'era da noſtra proda,
S'auento un ſerpente; che'l trafiſſe
La, doue'l cóllo a le ſpalle s'annoda.
Ne o ſi toſto mai, ne i ſi ſcriſſe;
Com'ei s'acéſe, et arſe, et cáner tutto
Conuenne che cáſcando diueniſſe:
Et poi che fu a terra ſi diſtrutto;
La poluer ſi raccolſe; et per ſe ſteſſa
In quel medeſmo ritorno di butto:
Coſi per li gran ſaui ſi confeſſa,
Che la phenice muore; e poi rinaſce,
Quand'al cinquecenteſim'anno appreſſa.
Herba, ne biado in ſua uita non paſce:
Ma ſol d'incenſo lachrime, e d'amomo;
Et nardo, e mirrha ſon l'ultime faſce.
Et qual è quei; che cade, et non ſa cómo,
Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilation, che lega lhuomo;
Quando ſi lieua, che'ntorno ſi mira
Tutto ſmarrito da la grande angoſcia,
Ch'egli ha ſofferta; et guardando ſoſpira;
Tal era'l peccator leuato poſcia.
O giuſtitia di Dio quant' è ſeuera;
Che cotai cólpi per uendetta croſcia.
Lo duca il dimando poi, chi egli era:
Perch'ei riſpoſe; i pioui di Thoſcana,
Poco tempo è, in queſta gola fera.

VIta beſtial mi piacque, et non humana;
Si com'a mul, ch'i fui: ſon V anni Fuci
Beſtia; et Piſtoia mi fu degna tana.
Et io al duca; dilli, che non mucci;
Et dimanda, qual colpa qua giu'l pinſe:
Ch'io'l uidi huom gia di ſangue et di corrucci.
E'l peccator, ch'inteſe, non s'infinſe;
Ma drizzo uerſo me l'animo, e'l uolto;
Et di triſta uergogna ſi dipinſe:
Poi diſſe; piu mi duol, che tu m'hai colto
Ne la miſeria, doue tu mi uedi;
Che quand'io fui dell'altra uita tolto.
I non poſſo negar quel, che tu chiedi:
In giu ſon meſſo tanto; per ch'i fui
Ladro a la ſagreſtia de belli arredi:
Et falſamente gia fu apposto altrui.
Ma perche di tal uiſta tu non godi;
Se mai ſarai di fuor da i luoghi bui;
Apri gliorecchi al mi annuntio; et odi:
Piſtoia impria di negri ſi dimagra;
Poi Firenze rinuoua genti, et modi.
Tragge Marte uapor di ual di Magra;
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempeſta impetuoſa et agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente ſpezzera la nebbia
Si; ch'ogni bianco ne ſara feruto:
Et detto l'ho, perche doler ti debbia.

A l fine de le ſue parole il ladro
Le mani alzo con ambedue le fiche
Gridando, togli Dio; ch'a te le ſquadro.
D a indi in qua mi fur le ſerpi amiche:
Perch' una gli s'auolſe allhor al collo;
Come diceſſe, i non uo, che piu di che;
E t unaltra a le braccia, et rilegollo
Ribattendo ſe ſteſſa ſi dinanzi;
Che non potea con eſſe dar un crollo.
A i Piſtoia Piſtoia che non ſtanzi
D'incenerarti ſi, che piu non duri;
Poi che'n mal far lo ſeme tuo auanzi.
P er tutti i cerchi de l'onferno duri
Spirto non uidi in Dio tanto ſuperbo;
Non quel, che cadde a Thebe giu d'e muri.
E i ſi fuggi; che non parlo piu uerbo:
Et io uidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando, ou'è, ou'è l'acerbo?
M aremma non cred'io che tante n'habbia;
Quante biſcie egli hauea ſu per la groppa
Infin, oue comincia noſtra labbia.
S opra le ſpalle dietro da la coppa
Con l'ale aperti gli giacea un draco;
Et quello affoca, qualunque s'intoppa.
L o mi maeſtro diſſe; quegli è Caco;
Che ſotto'l ſaſſo di monte Auentino
Di ſangue fece molte uolte laco.
N on ua co ſuoi fratei per un camino
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch' egli hebbe a uicino:

Onde cæſſar le ſue opere biecæ
Sotto la mazza d'Hercole; che forſe
Gli ne die cento, et non ſenti le diecæ.
Mentre che ſi parlaua; et ei traſcorſe;
Et tre ſpirti uenner ſotto noi;
De quai ne io, ne'l duca mio s'accorſe;
Senon quando gridar; chi ſiete uoi?
Perche noſtra nouella ſi riſtette;
Et intendemmo pur ad eſſi poi.
Inon gli conoſcea: ma e ſeguette,
Come ſuol ſeguitar per alcun caſo,
Che l'un nomar a l'altro conuenette
Dicendo, Cianfa doue fia rimaſo?
Perch' io, accio chel duca ſteſſe attento,
Mi poſi'l dito ſu dal mento al naſo.
Se tu ſe hor Lettor a creder lento
Cio, ch' io diro; non ſara marauiglia:
Che io, che'l uidi, apena il mi conſento.
Com' i tenea leuate in lor le ciglia;
Et un ſerpente con ſei pie ſi lancia
Dinanzi a l'uno; et tutto a lui s'appiglia.
Co pie di mezzo gli auinſe la pancia;
Et con gli anterior le braccia preſe:
Poi gli addento et luna et laltra guancia.
Gli diretani a le coſce diſteſe;
Et miſeli la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren' ſu la riteſe.
Hellera abbarbicata mai non fue
Ad alber ſi; come l'horribil fiera
Per l'altrui membra auiticchio le ſue:

Poi s'appiccar; come di calda cera
Fossero stati; et mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro già parea quel, ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero anchora; e'l bianco more.
Gl'altri due riguardauano; et ciascuno
Gridaua, ome Angel come ti muti:
Vedi, che già non se ne due, ne uno.
Già eran li due capi un diuenuti;
Quando n'apparuer due figure miste
In una faccia, ou'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
Diuenner membra; che non fur mai uiste.
Ogni primaio aspetto iui era casso:
Due, et nessun l'imagine peruersa
Parea; et tal sen'gia con lento passo.
Come'l ramarro sotto la gran fersa
De di canicular cangiando sepe
Folgore par, se la uia attrauersa;
Così parea uenendo uerso lepe
De glialtri due un serpentello acceso
Liuido et nero, come gran di pepe.
Et quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il miro; ma nulla disse:
Anzi co pie fermati sbadigliaua;
Pur come sonno, o febre l'assalisse.

E gli il ſerpente, et quei lui riguardaua:
Lun per la piaga, et laltro per la bocca
Fummauan forte; e'l fummo s'incontraua.
T accia Lucano homai la, doue tocca
Del miſero Sabello, et di Naſſidio;
Et attenda a udir quel, c'hor ſi ſcocca.
T accia di Cadmo, et d'Arethuſa Ouidio:
Che ſe quello in ſerpente, et quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio:
C he due nature mai a fronte a fronte
Non tranſmuto, ſi c'hamendue le forme
A cambiar lor materie foſſer pronte.
I nſieme ſi riſpoſero a tai norme;
Che'l ſerpente la coda in forca feſſe,
E'l feruto riſtrinſe inſieme l'orme.
L e gambe con le coſce ſeco ſteſſe
S'appicar ſi; che'n poco la giuntura
Non facea ſegno alcun, che ſi pareſſe.
T ogliea la coda feſſa la figura,
Che ſi perdeua la; et la ſua pelle
Si facea molle, et quella di la dura.
I uidi entrar le braccia per l'aſcelle;
E due pie de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
P oſcia li pie di rietro inſieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l miſero del ſuo n'hauea due porti.
M entre che'l fummo lun et laltro uela
Di color nuouo, et genera'l pel ſuſo
Per luna parte, et da laltra il dipela;

L *un ſi leuo, et laltro cadde giuſo*
Non torcendo pero le lucern' empie;
Sotto lequai ciaſcun cambiaua muſo.
Q*uel, ch'era dritto, il traſſe'n uer le tempie;*
Et di troppa materia, che'n la uenne,
Vſcir gli orecchi de le gote ſcempie;
C *io, che non corſe in dietro, et ſi ritenne,*
Di quel ſouerchio ſe naſo la faccia;
Et le labra ingroſſo, quanto conuenne:
Q*uel, che giaceua, il muſo innanzi caccia;*
Et gliorecchi ritira per la teſta,
Come face le corna la lumaccia:
E *t la lingua, c'haueua unita et preſta*
Prima a parlar, ſi fende; et la forcuta
Nellaltro ſi richiude; e'l fummo reſta.
L *'anima, ch'era fiera diuenuta,*
Si fugge ſufolando per la ualle;
Et laltro dietr' a lui parlando ſputa.
P *oſcia gli uolſe le nouelle ſpalle;*
Et diſſe a laltro; i uo, che Buoſo corra,
Com' ho fatt' io, carpon per queſto calle.
C *oſi uid' io la ſettima Zauorra*
Mutar, et traſmutare; et qui mi ſcuſi
La nouita, s'e fior la lingua abborra:
E *t auegna che gliocchi miei confuſi*
Foſſer' alquanto, et l'animo ſmagato;
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi;
C *hi non ſcorgeſſe ben Pucio ſciancato:*
Et era quei; che ſol d'e tre compagni,
Che uenner prima, non era mutato:

L *altr' era quel; che tu Gauille piagni.*

XXVI.

G *odi Fiorenza; poi che se si grande;*
Che per mare et per terra batti l'ali,
Et per lo'nferno il tu nome si spande.
T *ra gli ladron trouai cinque cotali*
Tuoi cittadini. onde mi uien uergogna;
Et tu in grande honranza non ne sali.
M *a se press' al mattin del uer si sogna;*
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri t'agogna:
E *t se gia fosse; non saria per tempo:*
Cosi foss' ei, da che pur esser dee:
Che piu mi grauera, com' piu m'attempo.
N *oi ci partimmo; et su per le scalee,*
Che n'hauean fatte i borni a scender pria,
Rimonto'l duca mio; et trasse mee.
E *t proseguendo la solinga uia*
Tra le schegge et tra rocchi de lo scoglio
Lo pie sanza la man non si spedia.
A *llhor mi dolsi; et hora mi ridoglio;*
Quando drizzo la mente a cio, ch' io uidi;
Et piu lo'ngegno affreno, ch' i non soglio;
P *erche non corra, che uirtu nol guidi:*
Si che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben; ch'i stesso nol m'inuidi.
Quante il uillan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, chel mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede a la Zanzara,
Vede luciole gia per la uallea
Forse cola, oue uendemma et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottana bolgia si, com' io m'accorsi,
Tosto che fu'la'ue'l fondo parea.
Et qual colui, che si uengio con gliorsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
Quando i canalli al cielo erti leuorsi;
Che nol potea si con gliocchi seguire,
Che uedess' altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire;
Tal si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma un peccatore inuola.
I stana soura'l ponte a ueder surto;
Si che s'i non hauesse un ronchion preso,
Caduto sarei giu sanz' esser urto.
E 'l duca, che mi uide tanto atteso,
Disse; dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, rispos, per udirti
Son io piu certo: ma gia m'er' auiso,
Che cosi fosse; et gia uoleua dirti,
Chi è'n quel foco, che uien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi; la entro si martira
Vlisse, et Diomede; et cos' insieme
A la uendetta corron, com' a l'ira:

Et dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta,
Ond' uscì de Romani'l gentil seme.
Piangeuis' entro larte, per che morta
Deidamia anchor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena ui si porta.
S'ei possson dentro da quelle fauille
Parlar; diss'io, Maestro assai ten' prego;
Et ripriego, che'l priego uaglia mille;
Che non mi facci de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta qua uegna:
Vedi, che del desio uer lei mi piego.
Et egli a me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; et io pero l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlar a me: ch'i ho concetto
Cio, che tu uuoi: che sarebbero schiui,
Perch'ei fur Greci, forse del tu detto.
Poi che la fiamma fu uenuta quiui,
Oue paru' al mi duca tempo et loco;
In questa forma lui parlar audiui.
O uoi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di uoi, mentre ch' io uissi,
Si meritai di uoi assai o poco,
Quando nel mondo glialti uersi scrissi;
Non ui mouete: ma lun di uoi dica,
Doue per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno de la fiamma antica
Comincio a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui uento affatica.

INdi la cima qua et la menando;
Come fosse la lingua, che parlasse;
Gitto uoce di fuori, et disse; Quando
Mi diparti da Circe; che sottrasse
Me piu d'un anno la presso a Gaeta,
Prima che si Enea la nominasse;
Ne dolcezza di figlio, ne la pietà
Del uecchio padre, ne'l debito amore,
Lo qual douea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch'i hebbi a diuenir del mondo experto,
Et de gli uitij humani, et del ualore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, et con quella compagna
Picciola, da la qual non fui deserto.
L'un lito et l'altro uidi infin la Spagna;
Fin nel Marrocco, et l'isola de Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
Io et compagni eravam uecchi et tardi;
Quando uenimmo a quella foce stretta;
Ou' Hercole segno li suoi riguardi,
Acio che l'huom piu oltre non si metta.
Da la man dextra mi lasciai Sibilia;
Da l'altra gia m'havea lasciata Setta.
O Frati, dissi; che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente;
A questa tanto picciola uiglia
De' uostri sensi, ch'è di rimanente,
Non uogliate negar l'experienza
Dirietr' al sol del mondo senza gente.

Considerate la uostra semenza:
Fatti non fosti a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, et conoscenza.
I miei compagni fec' io si acuti
Con quest' oration picciola al camino;
Ch' apena poscia gli haurei ritenuti:
Et uolta nostra poppa nel mattino
De remi facemmo ale al folle uolo
Sempr' acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle gia de laltro polo
Vedea la notte; e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin solo.
Cinque uolte racceso, et tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo;
Quando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia; et paruem' alta tanto,
Quanto ueduta non n'haueu' alcuna.
Noi ci allegrammo; et tosto torno in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.
Tre uolte il fe girar con tutte l'acque;
A la quarta leuar la poppa in suso,
Et la prora ire in giu, com'altru' piacque;
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso.

XXVII.

Gia era dritta in su la fiamma, et queta
Per non dir piu; et gia da noi sen'gia
Con la licentia del dolce poeta.

Quand' unaltra, che dietr' a lei uenia,
Ne fece uolger gliocchi a la sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Cicilian, che mugghio prima
Col pianto di colui (et cio fu dritto),
Che l'hauea temperato con sua lima,
Mugghiaua con la uoce de l'afflitto;
Si che con tutto che fosse di rame,
Pure parea dal dolor trafitto;
Cosi per non hauer uia ne forame,
Dal principio del foco in su linguaggio
Si conuertuan le parole grame.
Ma poscia c'hebber colto lor uiaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
V dimmo dire; o tu; a cui io drizzo
La uoce, et che parlaui mo Lombardo
Dicendo, ista ten' ua, piu non t'aizzo;
Perch'i sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me; et ardo.
Se tu pur mo in questo mondo ceco
Caduto se di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch'i fui de monti la intra Orbino
E'l giogo, di che Teuer si disserra.
Io era inginso anchor attento et chino;
Quando'l mio duca mi tento di costa
Dicendo, parla tu; questi è Latino.

Et io, c'hauea gia pronta la risposta,
Sanza'ndugio a parlar incominciai;
O anima, che se la giu nascosta,
Romagna tua non e, et non fu mai
Sanza guerra ne cuor de suoi tiranni:
Ma palese nessuna hor uen' lasciai.
Rauenna sta, come stata è molt' anni:
L'aquila da Polenta la si coua;
Si che Ceruia ricuopre co suoi uanni.
La terra; che fe gia la lunga proua,
Et di Francheschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche uerdi si ritroua.
E'l mastin uecchio, e'l nuouo da Verruchio;
Che fecer di Montagna il mal gouerno;
La, doue soglion, fan de denti succhio.
La citta di Lamone, et di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco;
Che muta parte da la state al uerno:
Et quella; cu'il Sauio bagna il fianco;
Cosi, com' ella siè tra'l piano e'l monte,
Tra tirannia si uiue et stato franco.
Hora chi se ti prego che ne conte:
Non esser duro piu, ch'altri sia stato;
Sel nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che'l fuoco alquanto hebbe rugghiato
Al modo suo; l'aguta punta mosse
Di qua, di là; et poi die cotal fiato;
S'i credesse che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo;
Questa fiamma staria senza piu scosse.

Ma percio che giamai di questo fondo
Non ritorno alcun, s'i odo il uero;
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui huom d'arme; et poi fu cordigliero
Credendomi si cinto fare ammenda:
Et certo il creder mio ueniua intero;
Se non fosse'l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimse ne le prime colpe:
Et come, et quare uoglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa et di polpe,
Che la madre mi die; l'opere mie
Non furon leonine, ma di uolpe.
Li accorgimenti, e le coperte uie
I seppi tutte; et si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia eta, doue ciascun dourebbe
Calar le uele, et raccoglier le sarte;
Cio, che pria mi piacena, allhor m'increbbe;
Et pentuto, et confesso mi rendei;
Ai miser lasso; et giouato sarebbe.
Lo principe de nuoui Phariséi
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saracin, ne con Giudei;
Che ciascun su nimico era Christiano;
Et nessun era stato a uincer acri,
Ne mercatante in terra di Soldano;
Ne sommo officio, ne ordini sacri
Guardo in se; ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti piu macri:

Ma come Conſtantin chieſe Silueſtro
Dentro Siratti a guarir de la lebbre;
Coſi mi chieſe queſti per maeſtro
A guarir de la ſua ſuperba febbre:
Domandommi conſiglio; et io tacetti,
Perche le ſue parole paruer ebbre:
Et poi mi diſſe; tu cor non ſoſpetti:
Fin hor t'aſſoluo, et tu m'inſegna fare,
Si come Peneſtrino in terra getti.
Lo ciel poss'io ſerrare, e diſſerrare;
Come tu ſai: pero ſon due le chiaui;
Che'l mio anteceſſor non hebbe care.
Allhor mi pinſer gliargomenti graui
La', ue'l tacer mi fu auiſo il peggio:
Et diſſi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mo cader deggio;
Lunga promeſſa con l'attender corto
Ti fara triomphar ne l'alto ſeggio.
Francesco uenne poi, com' i fu morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli diſſe; non portar: non mi far torto.
Venir ſe ne dee giu tra miei meſchini;
Perche diede'l conſiglio frodolente,
Dal quale in qua ſtato gli ſono a crini:
Ch' aſſoluer non ſi puo, chi non ſi pente:
Ne penter, et uoler inſeme puoſſi
Per contradittion, che nol conſente.
O me dolente come mi riſcoſſi,
Quando mi preſe dicendomi, forſe
Tu non penſaui ch'io loico foſſi.

A Minos mi porto: et quegli attorſe
Otto uolte la coda al doſſo duro;
Et poi che per gran rabbia la ſi morſe,
D iſſe; queſti è de rei del foco furo:
Perch'io la, doue uedi, ſon perduto;
Et ſi ueſtito andando mi rancuro.
Quand' egli hebbe'l ſuo dir coſi compiuto;
La fiamma dolorando ſi partio
Torcendo, et dibattendo'l corno aguto.
N oi paſſamm' oltre et io, e'l duca mio
Su per lo ſcoglio infino in ſu laltr' arco;
Che cuopre'l foſſo, in che ſi pagt il fio
A quei, che ſcommettendo acquiſtan carco.

XXVIII.

C hi poria mai pur con parole ſciolte
Dicer del ſangue, et de le piaghe a pieno;
Ch'i hora uidi per narrar piu uolte?
O gni lingua per certo uerria meno
Per lo noſtro ſermone, et per la mente;
C'hanno a tanto comprender poco ſeno.
S e s'adunaſſe anchor tutta la gente,
Che gia in ſu la fortunata terra
Di puglia fu del ſu ſangue dolente
P er li Troiani, et per la lunga guerra,
Che de l'anella fe ſi alte ſpoglie,
Come Liuio ſcriue, che non erra;
C on quella, che ſenti di colpi doglie
Per contaſtare a Ruberto Guiſcardo;
Et laltra, il cui oſſame anchor s'accoglie

A Ceperan la, doue fu bugiardo
Ciaſcun Pugliese; et la da Tagliacozzo,
Oue ſenz' arme uinſe il uecchio Alardo;
Et qual forato ſuo membro, et qual mozzo
Moſtraſſe; d' aguagliar ſarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia ſozzo.
Gia ueggia per mezzul perdere, o lulla;
Com'i uid'un; coſi non ſi pertugia;
Rotto dal mento inſin doue ſi trulla
Tra le gambe pendeuan le minugia:
La corata pareua, e'l triſto ſacco;
Che merda fa di quel, che ſi trangugia.
Mentre che tutto in lui ueder m' attacco;
Guardommi; et con le man s'aperſe il petto
Dicendo, hor uedi, com' i mi dilacco:
Vedi come ſtorpiato è Macometto:
Dinanz' a me ſen' ua piangendo ali
Feſſo nel uolto dal mento al ciuffetto:
Et tutti glialtri, che tu uedi qui,
Seminator di ſcandalo et di ſciſma
Fur uiui: pero ſon feſſi coſi.
Vn Diauol è qui dietro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio de la ſpada
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma,
Quand' hauem uolta la dolente ſtrada:
Pero che le ferite ſon richiuſe
Prima, ch' altri dinanzi li riuada.
Ma tu chi ſe; che'n ſu lo ſcoglio muſe,
Forſe per indugiar d'ire a la pena,
Ch'è giudicata in ſu le tue accuſe?

Ne morte'l giuns' anchor, ne colpa'l mena;
Rispose'l mi maestro; a tormentarlo:
Ma per dar lui experientia piena
A me, che morto son, conuien menarlo
Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
Et quest' è uer cosi, com' i ti parlo.
Piu fur di cento; che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per marauiglia obliando'l martiro.
Hor di a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu che forse uedra'il sol di breue;
S'egli non uuol qui tosto seguitarmi;
Si di uiuanda; che stretta di neue
Non rechi la uittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
Poi che l'un pie per girsene sospese,
Macommetto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Vn altro; che forat' hauea la gola,
Et tronco'l naso infin sotto le ciglia,
Et non hauea ma ch'un' orecchia sola;
Restato a riguardar per marauiglia
Con glialtri innanz' a glialtri apri la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
Et disse; tu; cui colpa non condanna,
Et cui gia uidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina;
Se mai torni a ueder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina:

Et fa ſaper a i due miglior da Fano,
A meſſer Guido, et ancho ad Angiolello;
Che, ſe l'antiueder qui non è uano,
Gittati ſaran fuor di lor uaſello,
Et macerati preſſo a la Catolica
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'iſola di Cipri et di Maiolica
Non uide mai cotal fallo Neptuno,
Non da Pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor; che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di uedere eſſer diguno;
Fara uenirli a parlamento ſeco:
Poi fara ſi; ch'al uento di Focara
Non fara lor meſtier uoto, ne preco.
Et io a lui; dimoſtrami, et dichiara;
Se uuoi chi porti ſu di te nouella;
Chi è colui da la ueduta amara.
Allhor poſe la mano a la maſcella
D'un ſu compagno; et la bocca gli aperſe
Gridando, queſti è deſſo, et non fauella:
Queſti ſcacciato il dubitar ſommerſe
In Ceſare affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender ſofferſe.
O quanto mi pareua ſbigottito
Con la lingua tagliata ne la ſtrozza
Curio; ch'a dicer fu coſi ardito:
Et un; c'hauea luna et laltra man mozza;
Leuando i moncherin per l'aura foſca,
Si che'l ſangue facea la faccia ſozza,

Grido; ricorderati ancho del Mosca;
Che dissi lasso, capo ha cosa fatta;
Che fu'l mal seme de la gente Thosca;
Et io u'aggiunsi, et morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gio; come persona trista et matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
Et uidi cosa, ch' i haurei paura
Senza piu proua di contarla solo;
Senon che conscientia m'assicura,
La buona compagnia, che l'huom francheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Iuidi certo; et anchor par ch'io'l ueggia;
Vn busto senza capo andar; si come
Andauan glialtri de la trista greggia.
El capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
Et quei mirava noi, et dicea, o me.
Di se faceua a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, et uno in due:
Com' esser puo; quei sa, che si gouerna.
Quando dritt' a pie del ponte fue;
Leuo'l braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue;
Che fur; hor uedi la pena molesta
Tu, che spirando uai ueggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
Et perche tu di me nouella porti;
Sappi, ch'i son Bertran dal bornio, quelli,
Che diedi al re Giouann' i mai conforti.

I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitophel non fe piu d'Absalone
Et di Dauid co i maluagi punzelli.
P erch'i parti cosi giunte persone,
Partito porto il mi cerebro lasso
Dal su principio, ch' è in questo troncone:
C osi s'osserua in me lo contrapasso.

XXIX.

L a molta gente, et le diuerse piaghe
Hauean le luci mie si'nnebriate;
Che de lo star a pianger eran uaghe:
M a Virgilio mi disse; che pur guate?
Perche la uista tua pur si soffolge
La giu tra l'ombre triste smozzicate?
T u non hai fatto si a l'altre bolge:
Pensa; se tu annouerar le credi;
Che miglia uentidue la ualle uolge:
E t gia la luna è sotto nostri piedi:
Lo tempo è poco homai, che n' è concesso;
Et altr' è da ueder, che tu non credi.
S e tu hauessi, rispos'io appresso,
Atteso a la cagion, per ch'i guardaua;
Forse m'hauresti anchor lo star dimesso.
P arte sen' gia; et io dietro gli andaua;
Lo duca gia facendo la risposta.
Et soggiungendo; dentro a quella caua,
D ou' i teneua gliocchi si a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che la giu cotanto costa.

Allhor disse'l maestro; non si franga
Lo tu pensier da qui innanzi sour' ello:
Attendi ad altro; et ei la si rimanga:
Ch'i uidi lui a pie del ponticello
Mostrarti, et minacciar forte col dito;
Et udil nominar Geri del bello.
Tu eri allhor si del tutto impedito
Soura colui, che gia tenne Altaforte;
Che, non guardasti in la, si fu partito.
O Duca mio la uiolenta morte,
Che non gliè uendicat' anchor, diss'io,
Per alcun, che de l'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gio
Senza parlarmi si, com' io stimo:
Et in cio m'ha e fatto a se piu pio.
Cosi parlammo insino al luogo primo;
Che de lo scoglio laltra ualle mostra,
Se piu lumi ui fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge si, ch'e suoi conuersi
Potean parer a la ueduta nostra;
Lamenti saettaron me diuersi;
Che di pieta ferrat' hauean li strali:
Ond' io gliorecchi con le man copersi.
Qual dolor fora; se de li spedali
Di Valdichiana tral luglio e'l settembre,
Et di Sardigna, et di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quiui: et tal puzzo n'uscina;
Qual suol uscir de le marcite membre.

NOi diſcendemmo in ſu l'ultima riua
Del lungo ſcoglio pur a man ſiniſtra;
Et allhor fu la mia uiſta piu uiua
Giuer lo fondo, la'ue la miniſtra
De l'alto ſire infallibil giuſtitia
Puniſce i falſator, che qui regiſtra.
Non credo ch' a ueder maggior triſtitia
Foſſe in Egina il popol tutto infermo;
Quando fu l'aer ſi pien di malitia,
Che glianimali infin al picciol uermo
Caſcaron tutti; et poi le genti antiche,
Secondo ch'e poeti hanno per fermo,
Si riſtorar di ſeme di formiche;
Ch' era a ueder per quella oſcura ualle
Languir gli ſpirti per diuerſe biche.
Qual ſoura'l uentre, et qual ſoura le ſpalle
Lun dellaltro giaceа; et qual carpone
Si traſmutaua per lo triſto calle.
Paſſo paſſo andauam ſenza ſermone
Guardando, et aſcoltando gliammalati;
Che non potean leuar le lor perſone.
Io uidi due ſeder a ſe appoggiati;
Com' a ſcaldar ſi poggia tegghia a tegghia;
Dal capo a pie di ſchianze maculati:
Et non uidi giamai menare ſtregghia
A ragazzo aſpettato da ſignorſo,
Ne da colui, che mal uolontier uegghia;
Come ciaſcun menaua ſpeſſo il morſo
De l'unghie ſoura ſe per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha piu ſoccorſo.

Et ſi traheuan giu lunghie la ſcabbia;
Come coltel di ſcardoua le ſcaglie,
Et daltro peſce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti diſmaglie,
Comincio'l duca mio a uin di loro,
Et che fai d'eſſe tal uolta tanaglie;
Dimmi s'alcun Latino è tra coſtoro,
Che ſon quinc'entro; ſe lunghia ti baſti
Eternalmente a coteſto lauoro.
Latin' ſem' noi, che tu uedi ſi guaſti
Qui ambodue; riſpoſe lun piangendo:
Ma tu chi ſe, che di noi dimandaſti?
E 'l duca diſſe; i ſon un, che diſcendo
Con queſto uiuo giu di balzo in balzo;
Et di moſtrar l'inferno a lui intendo.
Allhor ſi ruppe lo comun rincalzo;
Et tremando ciaſcun a me ſi uolſe
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maeſtro a me tutto s'accolſe
Dicendo, di a lor cio, che tu uuoli:
Et io incominciai poſcia ch'ei uolſe;
Se la uoſtra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella uiua ſotto molti ſoli;
Ditemi chi uoi ſiete, et di che genti:
La uoſtra ſconcia et faſtidioſa pena
Di paleſarui a me non ui ſpauenti.
Fui da Rezzo; et Albero da Siena,
Riſpoſe lun, mi fe metter al fuoco:
Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.

Ver è, ch'io dissi a lui parlando a groco;
I mi saprei leuar per laere a uolo:
Et quei; c'hauea uaghezza, et senno poco;
Volle, ch'i gli mostrasse l'arte; et solo,
Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'hauea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia de le diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai
Danno Minos, a cui fallir non lece.
Et io diss' al poeta; hor fu giamai
Gente si uana, come la Senese?
Certo non la Francesca si d'assai.
Onde laltro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio; tranne lo stricca,
Che seppe far le temperate spese;
Et Nicolo, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Ne l'orto, doue tal seme s'appicca;
Et tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la uigna et la gran fonda,
Et l'Abbagliato il su senno proferse.
Ma perche sappi, chi si ti seconda
Contra Seneси; aguzza uer me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda:
Si uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
Che falsai li metalli con alchimia:
Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i fui di natura buona scimia.

N el tempo, che Iunon era cruciata
Per Semele contral sangue Thebano,
Come mostro una et altra fiata;
A thamante dienne tanto insano;
Che ueggendo la moglie co' due figli
Venir carcata di ciascuna mano
G rido; tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al uarco;
Et poi distese i dispietati artigli
P rendendo lun, c'hauea nome Learco;
Et rotollo, et percosselo ad un sasso;
Et quella s'annego con laltro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardina,
Si che'nsieme col regno il re fu casso;
H ecuba trista misera et cattiua
Poscia che uide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latro si, come cane;
Tanto dolor la fe la mente torta.
M a ne di Thebe furie, ne Troiane
Si uider mai in alcun tanto crude;
Non punger bestie, non che membra humane;
Quant'io uidi du' ombre smorte et nude;
Che mordendo correuan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L una giunse a Capocchio; et in sul nodo
Del collo l'assanno si, che tirando
Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

Et l'Aretin, che rimaſe tremando,
Mi diſſe; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et ua rabbioſo altrui coſi conciando.
O, diss' io lui, ſe l'altro non ti ficchi
Li denti a doſſo; non ti ſia fatica
A dir chi è, pria che di qui ſi ſpicchi.
Et egli a me; quell' è l'anima antica
Di Mirrha ſcelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.
Queſta a peccar con eſſo coſi uenne
Falſificando ſe in altrui forma;
Come laltro, che'n la ſen' ua, ſoſtenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falſificar in ſe Buoſo Donati
Teſtando, et dando al teſtamento norma.
Et poi ch'e due rabbioſi fur paſſati,
Soura cui io hauea l'occhio tenuto;
Riuolſilo a guardar glialtri mal nati.
I uidi un fatto a guiſa di liuto;
Pur ch'egli haueſs' haunta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
La graue idropiſi; che ſi diſpaia
Le membra con l'homor, che mal conuerte,
Che'l uiſo non riſponde a la uentraia;
Facua lui tener le labbra aperte;
Come l'ethico fa; che per la ſete
Lun uerſo'l mento, et laltro in ſu riuerte.
O uoi; che ſenza alcuna pena ſete
(Et non ſo io perche) nel mondo gramo;
Diss'egli a noi; guardate, et attendete

A la miseria del maestro Adamo:
I hebbi uiuo assai di quel, ch'i uolli;
Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
L i ruscelletti; che d'e uerdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi et molli;
S empre mi stanno innanzi, et non indarno:
Che l'imagine lor uia piu m'asciuga;
Che'l male, ond' i nel uolto mi discarno,
L a rigida iustitia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ou'i peccai,
A metter piu gli miei sospiri in fuga.
I ui è Romena la, dou'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
M a s'i uedesse qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alleßandro, o di lor frate;
Per fonte Branda non darei la uista.
D entro ee luna gia; se l'arrabbiate
Ombre, che uanno intorno, dicon uero:
Ma che mi ual; c'ho le membra legate?
S 'i fosse pur di tanto anchor leggero,
Ch'i potess' in cent'anni andar un' oncia;
I sarei messo gia per lo sentero
C ercando lui tra questa gente sconcia;
Con tutto ch'ella uolge undici miglia,
Et piu d'un mezzo di trauerso no ci ha.
I son per lor tra si fatta famiglia:
Ei m'indusser a battere i fiorini;
C'haueuan tre carate di mondiglia.

E t io a lui; chi ſon li due tapini;
Che fuman, come man bagnata il uerno
Giacendo ſtretti a tuoi dextri confini?
Qui la trouai; et poi uolta non dierno,
Riſpoſe, quando pioui in queſto greppo;
Et non credo che deano in ſempiterno.
L un è la falſa; ch' accuſo Giuſeppo:
L altr' è il falſo Sinon Greco da Troia:
Per febre acuta gittan tanto leppo.
E t lun di lor; che ſi reco a noia
Forſe d'eſſer nomato ſi oſcuro;
Col pugno li percoſſe l'epa croia:
Quella ſono, come foss' un tamburo:
Et maſtro Adamo li percoſſe'l uolto
Col braccio ſuo, che non parue men duro,
D icendo a lui, anchor che mi ſia tolto
Lo muouer per le membra, che ſon graui;
Ho io il braccio a tal meſtier diſciolto:
O nd'ei riſpoſe; quando tu andaui
Al fuoco, non l'hauei tu coſi preſto:
Ma ſi et piu l'hauei, quando coniaui.
E t l'hidropico; tu di uer di queſto:
Ma tu non foſti ſi uer teſtimonio,
La' ue del uer foſti a Troia richieſto.
S 'i diſſi falſo, et tu falſaſti'l conio,
Diſſe Sinon; et ſon qui per un fallo,
Et tu per piu ch'alcun' altro Dimonio.
R icordili ſpergiuro del cauallo,
Riſpoſe quei, c'haueua infiata l'epa;
Et ſiati reo, che tutto'l mondo ſallo.

Et te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse'l Greco, la lingua; et l'acqua marcia,
Che'l uentre innanzi gliocchi si t'assepa.
Allhora'l monetier; cosi si squarcia
La bocca tua per su mal, come sole:
Che s'i ho sete, et homor mi rinfarcia;
Tu hai l'arsura el capo, che ti dole;
Et per leccar lo specchio di Narcisso,
Non uorresti d'nuitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso;
Quando'l maestro mi disse, hor pur mira;
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand'io'l senti a me parlar con ira;
Volsimi uerso lui con tal uergogna,
Ch'anchor per la memoria mi si gira.
Et qual è quei, che su dannaggio sogna;
Che sognando disidera sognare;
Si che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io non potendo parlare;
Che disiaua scusarmi, et scusaua
Me tuttauia, et no'l mi credea fare.
Maggior difetto men uergogna laua,
Disse'l maestro, che'l tu non è stato:
Pero d'ogni tristitia ti disgraua:
Et fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
Se piu auien che fortuna t'accoglia,
Oue sian genti in simigliante piato:
Che uoler cio udire è bassa uoglia.

VNa medesma lingua pria mi morse,
Si che mi tinse luna et laltra guancia;
Et poi la medicina mi riporse:
COsi od'io che soleua la lancia
D'Achille et del su padre esser cagione
Prima di trista, et poi di buona mancia.
NOi demmo'l dosso al misero uallone
Su per la ripa, che'l cinge dintorno
Attrauersando senz' alcun sermone.
Quiu' era men che notte, et men che giorno;
Si che'l uiso m'andaua innanzi poco:
Ma io senti sonar un alto corno
TAnto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua uia seguitando
Dirizzo gliocchi miei tutti ad un loco:
DOpo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perde la santa gesta,
Non sono si terribilmente Orlando.
POco portai in la alta la testa;
Che mi parue ueder molt' alte torri:
Ond' i, Maestro di che terra è questa.
Et egli a me; pero che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nil maginare aborri.
Tu uedra ben, se tu la ti congiungi,
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Pero alquanto piu te stesso pungi:
POi caramente mi prese per mano,
Et disse; pria che noi sian piu auanti,
Acio che'l fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti;
Et son nel pozzo intorno da la ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poc' a poco rafigura
Cio, che œla'l uapor, che l'aere stipa;
Cosi forando l'aer grossa et scura
Piu et piu appressando inuer la sponda
Fuggemi error, et giugnemi paura:
Pero che come in su la œrchia tonda
Monte reggion di torri si corona;
Cosi la proda, che'l pozzo circonda,
Torreggiauan di mezza la persona
Gli horribili giganti; cui minaccia
Gioue del cielo anchora, quando tona:
Et io scorgeua gia d'alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, et del uentre gran parte,
Et per le coste giu ambo le braccia.
Natura certo quando lascio l'arte
Di si fatti animali, assai fe bene,
Per torre tali executori a Marte:
Et s'ella d'elephanti et di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Piu giuste et piu discreta la ne tene:
Che doue l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal uolere et ala possa;
Nessun riparo ui puo far la gente.
La faccia sua mi parea lunga et grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
Et a sua proportione eran l'altr' ossa:

Si che la ripa, ch'era perigoma
Dal mezzo in giu, ne mostraua ben tanto
Di sopra; che di giunger a la chioma
Tre Frison s'hauerian dato mal uanto:
Pero ch'i ne uedea trenta gran palmi
Dal luogo in giu, dou'huomo affibbia'l manto.
Raphel mai amech Zabi almi,
Comincio a gridar la fiera bocca;
Cui non si conuenian piu dolci salmi.
E 'l duca mio uer lui; anima sciocca
Tienti col corno, et con quel ti disfoga;
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercat' al collo; et trouerai la soga,
Che'l tien legato, o anima confusa;
Et uedi lui, che'l gran petto ti doga.
Poi diss' a me; egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciarlo stare, et non parliamo a uoto:
Che cosi è a lui ciascun linguaggio;
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque piu lungo uiaggio
Volti a sinistra; et al trar dun balestro
Trouammo laltro assai piu fiero et maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea sucinto
Dinanzi laltro, et dietro'l braccio destro
D'una catena, che'l teneua auinto
Dal collo in giu; si che'n su lo scoperto
Si rauolgeua infin al giro quinto.

Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potentia contral sommo Gioue,
Disse'l mi duca; ond' egli ha cotal merto:
Phialte ha nome; et fece le gran proue,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
Et io a lui; s'esser puote, i uorrei
Che de lo smisurato Briareo
Experientia hauesser gliocchi miei:
Ond'ei rispose; tu uedrai Anteo
Presso di qui; che parla, et è disciolto;
Che ne porra nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu uuoi veder, piu la è molto;
Et è legato et fatto, come questo;
Saluo che piu feroce par nel uolto.
Non fu tremuoto gia tanto rubesto,
Che scotess' una torre cosi forte;
Come Phialte a scuotersi fu presto.
Allhor temetti piu che mai la morte;
Et non u'era mestier piu che la dotta,
S'i non hauesse uiste le ritorte.
Noi procedemmo piu auanti allhotta;
Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.
O tu; che ne la fortunata ualle,
Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
Recasti gia mille leon per preda;
Et che se fossi stato a l'alta guerra
De tuoi fratelli, anchor par ch'e si creda

C'haurebber uinto i figli de la terra;
Mettine giuso, (et non ten' uenga schifo)
Doue Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Titio, ne a Tifo:
Questi puo dar di quel, che qui si brama:
Pero ti china; et non torcer lo grifo.
Anchor ti puo nel mondo render fama:
Ch'ei uiue, et lunga uita anchor aspetta,
Se'nnanzi tempo gratia a se nol chiama:
Cosi disse'l maestro: et quegli in fretta
Le man distese, et prese il duca mio;
Ond' Hercole senti gia grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Diss' a me; fatti'n qua si, ch' i ti prenda:
Poi fece si, ch'un fascio er' egli et io.
Qual pare a riguardar la carisenda
Sottol chinato, quand' un nuuol uada
Sour' essa si, che della incontro penda;
Tal parue Anteo a me; che stana a bada
Di uederlo chinare; et fu talhora,
Ch'i haurei uolut' ir per altra strada:
Ma lieuemente al fondo, che diuora
Lucifero con Giuda, ci sposo:
Ne si chinato li fece dimora;
Et com' albero in naue si leuo.

XXXII.

S'i hauesse le rime et aspre et chiocce,
Come si conuerrebbe al tristo buco,
Soura'l qual pontan tutte laltre rocce;

I premerei di mi concetto il suco
Piu pienamente: ma perch'i non l'habbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è impresa da pigliar a gabbo
Descriuer fondo a tutto l'uniuerso;
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma a quelle donne aiutino'l mio uerso,
Ch'aiutar Amphion a chiuder Thebe;
Si che dal fatto il dir non sia diuerso.
O soura tutte mal creata plebe;
Che stai nel loco, onde parlare è duro;
Me foste state qui pecore, o Zebe.
Come noi fummo giu nel pozzo scuro
Sotto i pie del gigante assai piu bassi,
Et io guardau' anchor all'alto muro;
Dicer udimi, guarda, come passi:
Fa si, che tu non calchi con le piante
Le teste de fratei miseri lassi:
Perch' i mi uolsi, et uidimi dauante
Et sotto piedi un lago; che per gelo
Hauea di uetro, et non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo si grosso uelo
Di uerno la Danoia in Austericch,
Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
Com'era quiui: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
Non hauria pur da l'orlo fatto cricch.
Et com' a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de lacqua, quando sogna
Di spigolar souente la uillana;

L *iuide'nſin la, dou'appar uergogna,*
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.
O *gnuna in giu tenea uolta la faccia:*
Da boca il freddo, et da gliocchi'l cor triſto
Tra lor teſtimonianza ſi procaccia.
Q*uand' io hebbi dintorno alquanto uiſto;*
Volſimi a piedi; et uidi due ſi ſtretti,
Che'l pel del capo haueano inſieme miſto.
D *itemi uoi, che ſi ſtringete i petti,*
Diss' io, chi ſiete? et quei piegar li colli;
Et poi c'hebber li uiſi a me eretti,
G *liocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,*
Gocciar ſu per le labra; e'l gielo ſtrinſe
Le lagrime tra eſſi; et riſerolli:
C *on legno legno ſpranga mai non cinſe*
Forte coſi: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro'nſieme; tant' ira gli uinſe.
E *t un, c'hauea perduti ambo gliorecchi*
Per la freddura, pur col uiſo in giue
Diſſe; perche cotanto in noi ti ſpecchi?
S *e uuoi ſaper chi ſon coteſti due;*
La ualle, onde Biſentio ſi dichina,
Del padre loro Alberto et di lor fue.
D *'un corpo uſciro: et tutta la Caina*
Potrai cercare; et non trouerai ombra
Degna piu d'eſſer fitta in gelatina:
N *on quella; a cui fu rotto il petto et l'ombra*
Con ess'un colpo per la man d'Artu:
Non Focaccia: non queſti; che m'ingombra

Col capo si, ch'i non ueggi'oltre piu;
Et fu nomato Sassol Mascaroni:
Se Thosco se; ben sai homai, chi fu.
Et perche non mi metti in piu sermoni;
Sappi ch'i fu' il Camiscion de Pazzi;
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia uid'io mille uisi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
Et uerra sempre de gelati guazzi.
Et mentre ch'andauamo in uer lo mezzo,
Alqual ogni grauezza si rauna,
Et io tremaua nel eterno rezzo;
Se uoler fu, o destino, o fortuna;
Non so; ma passeggiando per le teste
Forte percossi'l pie nel uiso ad una.
Piangendo mi sgrido; perche mi peste?
Se tu non uien a crescer la uendetta
Di mont' Aperti; perche mi moleste?
Et io; Maestro mio hor qui m'aspetta,
Si ch'i esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.
Lo duca stette: et io diss' a colui,
Che bestemmiaua duramente anchora;
Qual se tu; che cosi rampogni altrui?
Hor tu chi se; che uai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote;
Si che se uiuo fossi, troppo fora?
Viuo son io; et caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.

E t egli a me; del contraro ho io brama:
Leuati quinci; et non mi dar piu lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
A llhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi; e conuerra che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
O nd'egli a me; perche tu mi dischiomi
Non ti diro chi sia; ne mostrerolti,
Se mille fiate sul capo mi tomi.
I hauea gia'i capelli in mano auolti,
Et tratti gli n'hauea piu d'una ciocca
Latrando lui con gliocchi in giu raccolti;
Quand' unaltro grido; che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diauol ti tocca?
H omai, diss' io, non uo, che tu fauelle
Maluagio traditor: ch'a la tu onta
I portero di te uere nouelle.
V a uia, rispose; et cio che tu uuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que, c'hebb' hor cosi la lingua pronta:
E i piange qui l'argento de Francschi:
I uidi, potrai dir, quel da Duera
La, doue i peccatori stanno freschi.
S e fossi dimandato altri chi u'era;
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui sego Fiorenza la gorgera.
Gianni del soldanier credo che sia
Piu la con Ganellone, et Tribaldello,
Ch'apri Faenza, quando si dorma.

NOi eramam partiti già da ello,
Ch'i uidi due ghiacciati in una buca
Si, che lun capo a laltro era capello:
Et come'l pan per fame si manduca;
Così'l souran li denti a l'altro pose,
La'ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno;
Che quei faceua'l teschio et laltre cose.
O tu; che mostri per si bestial segno
Odio soura colui, che tu ti mangi;
Dimm' il perche, diss' io, per tal conuegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi uoi siete et la sua pecca
Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
Se quella, con ch'i parlo, non si secca.

XXXIII.

LA bocca soleuo dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a capelli
Del capo, ch'egli hauea di retro guasto:
Poi cominciò; tu uuoi ch' i rinouelli
Disperato dolor; che'l cor mi preme
Già pur pensando pria ch'i ne fauelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i rodo;
Parlare et lagrimar uedra' inseme.
Io non so chi tu sie, ne per che modo
Venuto se qua giu: ma Fiorentino
Mi sembli ueramente, quand' i t'odo.

Tu dei saper ch'i fu'l conte Vgolino,
Et questi l'arcuescouo Ruggieri:
Hor ti diro, perch'i son tal uicino.
Che per l'effetto de suo ma pensieri
Fidandomi di lui io fosse preso,
Et poscia morto, dir non è mestieri.
Pero quel, che non puoi hauere inteso;
Cioè come la morte mia fu cruda;
Vdirai; et saprai, se m'ha offeso.
Breue pertugio dentro da la muda;
Laqual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien anchor ch'altrui si chiuda;
M'hauea mostrato per lo su forame
Piu lume gia; quand'i fea'l mal sonno,
Che del futuro mi squarcio il uelame.
Questi pareua me maestro et donno
Cacciando'l lupo e' lupicini al monte,
Perch'e Pisan ueder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, et conte
Gualandi con Sismondi et con Lanfranchi
S'hauea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli; et con l'agute sanne
Mi parea lor ueder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane;
Pianger senti fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco; et dimandar del pane.
Ben se crudel; se tu gia non ti duoli
Pensando cio, ch'al mi cuor s'annuntiaua:
Et se non piangi; di che pianger suoli?

Gia era desto; et l'hora s'appressaua,
Che'l cibo ne soleua esser addotto;
Et per su sogno ciascun dubitaua;
Et io senti chiauar l'uscio di sotto
A lhorribile torre: ond'io guardai
Nel uiso a mei figliuoi senza far motto.
I non piangeua, si dentro impietrai:
Piangeuan elli: et Anselmuccio mio
Disse; tu guardi si Padre: che hai?
Per o non lagrimai, ne rispos' io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che laltro sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
Et quei pensando, ch'i'l fesse per uoglia
Di manicar, di subito leuorsi;
Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne uestisti
Queste misere carni; et tu le spoglia.
Quetami allhor, per non farli piu tristi:
Lo di, et laltro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto di uenuti,
Gaddo mi si gitto disteso a piedi
Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
Quiui mori: et come tu mi uedi,
Vid' io cascar li tre ad un ad uno
Tra'l quinto di, e'l sesto: ond' i mi diedi

Già cieco a brancolar soura ciascuno;
Et tre di li chiamai, po che fur morti:
Poscia piu che'l dolor pote il diguno.
Quand' hebbe detto cio, con gliocchi torti
Riprese'l teschio misero co' denti;
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa uituperio delle genti
Del bel paese la, doue'l si sona;
Poi ch'e uicini a te punir son lenti;
Muouasi la Capraia et la Gorgona;
Et faccian siepe ad Arno in su la foce,
Si ch'egli annieg' in te ogni persona:
Che se'l conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'eta nouella
Nouella Thebbe Vguiccion, e'l Brigata,
Et glialtri due, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la'ue la gelata
Ruuidamente un'altra gente fascia
Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia;
E'l duol, che truoua'n su gliocchi rintoppo,
Si uolue innentro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo;
Et si, come uisiere di cristallo,
Riempion sottol ciglio tutto'l coppo.
Et auegna che si, come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessat' hauesse del mi uiso stallo;

Già mi parea sentir alquanto uento:
Perch'i; Maestro mio questo chi moue?
Non è qua giuso ogni uapore spento?
Ond' egli a me; auaccio sarai, doue
Di cio ti fara l'occhio la risposta
Veggendo la cagion, che'l fiato pioue.
Et un de tristi de la fredda crosta
Grido a noi; o anime crudeli
Tanto, che data u'è l'ultima posta,
Leuatemi dal uiso i duri ueli;
Si ch'i sfogi'l dolor, che'l cor m'impregna,
Vn poco pria che'l pianto si raggreli.
Perch'io a lui; se uuoi ch'i ti souegna,
Dimmi chi fosti; et s'i non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
Rispos' adunqué; i son frat' Alberigo:
I son quel da le frutta del mal orto;
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, hor se tu anchor morto?
Et egli a me; come'l mi corpo stea
Nel mondo su, nulla scientia porto.
Cotal uantaggio ha questa Ptolemea;
Che spesse uolte l'anima ci cade
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
Et perche tu piu uolontier mi rade
Le'nuetriate lagrime dal uolto;
Sappi che tosto che lanima trade,
Come fec'io; il corpo suo gli è tolto
Da un Dimonio; che poscia il gouerna,
Mentre chel tempo suo tutto sia uolto.

E lla ruina in si fatta cisterna:
Et forse par anchor lo corpo suso
Dell'ombra; che di qua dietro mi uerna:
T u'l dei saper; se tu uien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'oria; et son piu anni
Poscia passati, ch'ei fu si racchiuso.
I credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'oria non mori unquanche;
Et mangia, et bee, et dorme, et ueste panni.
N el fosso su, diss'ei, di Malebranche
La, doue bolle la tenacæ pecæ,
Non era giunto anchor Micheri Zanche;
C he questi lasciò'l Diauolo in sua uecæ
Nel corpo suo, et d'un suo proximano,
Che'l tradimento insieme con lui fecæ.
M a distendi horamai in qua la mano;
A primi gliocchi: et io non glie n'apersi:
Et cortesia fu lui esser uillano.
A hi Genouesi huomini diuersi
D'ogni costume, et pien d'ogni magagna
Perche non siete uoi del mondo spersi:
C he col peggiore spirto di Romagna
Trouai un tal di uoi; che per su opra
In anima in Cocito gia si bagna,
E t in corpo par uiuo anchor di sopra.

XXXIV.

V exilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: pero di'nanzi mira,
Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.

Come quand' una grossa nebbia spira,
O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin, che'l uento gira;
Veder mi parue un tal dificio allhotta:
Poi per lo uento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non u'er' altra grotta.
Gia era (et con paura il metto in metro)
La; doue l'ombre tutte eran couerte;
Et transparean, come festuca in uetro.
Altre son a giacer; altre stann' erte,
Quella col capo, et quella con le piante;
Altra, com' arco, il uolto a piedi inuerte.
Quando noi fummo fatti tanto auante,
Ch'al mi maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante;
Dinanzi mi si tolse; et fe restarmi
Ecco Dite, dicendo; et ecco il loco,
Oue conuien che di fortezza t'armi.
Com' i diuenni allhor gelato et fioco,
Nol dimandar Lettor; ch'i non lo scriuo,
Pero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, et non rimasi uiuo:
Pensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io diuenni duno et daltro priuo.
L'imperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscia fuor de la ghiaccia:
Et piu con un gigante i mi conuegno;
Ch'e giganti non fan con le sue braccia:
Vedi hoggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch'a cosi fatta parte si confaccia.

S 'ei fu ſi bel, com' egli è hora brutto,
Et contra'l ſu fattore alzo le ciglia;
Ben dee da lui procœder ogni lutto.
O quanto parue a me gran marauiglia,
Quando uidi tre facce a la ſua teſta:
Luna dinanzi; et quella era uermiglia:
L altr' eran due, che s'aggiungeno a queſta
Sour'eſſo'l mezzo di ciaſcuna ſpalla;
Et ſi giungeno al luogo de la creſta:
E t la dextra parea tra bianca et gialla:
La ſiniſtra a ueder era tal; quali
Vengon di la, oue'l Nilo s'auualla.
S otto ciaſcuna uſciuan due grand' ali,
Quanto ſi conueniua a tant' uccello:
Vele di mar non uid' io mai cotali.
N on hauen penne; ma di uilpiſtrello
Era lor modo: et quelle ſuolazzaua
Si, che tre uenti ſi mouen da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelaua:
Con ſei occhi piangeua; et per tre menti
Goccaua'l pianto et ſanguinoſa baua.
D a ogni bocca dirompea co denti
Vn peccator a guiſa di maciulla;
Si che tre ne facea coſi dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verſo'l graffiar: che tal uolta la ſchiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell' anima la ſu, c'ha ſi gran pena,
Diſſe'l maeſtro, è Giuda ſcariotto;
Che'l capo ha dentro, et fuor le gambe mena.

De glialtri due, c'hanno'l capo di sotto,
Quei, che pende, dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, et non fa motto:
Et laltr' è Cassio; che par si membruto.
Ma la notte risurge; et horamai
È da partir; che tutto hauem ueduto.
Com' a lui piacque, il collo gli auinghiai:
Et ei prese di tempo et luogo poste:
Et quando l'ale furo aperte assai,
Appiglio se a le uellute coste:
Di uello in uello giu discese poscia
Tra'l folto pelo et le gelate croste.
Quando noi fummo la, doue la coscia
Si uolge a punto in sul grosso de l'anche;
Lo duca con fatica et con angoscia
Volse la testa, ou'egli hauea le Zanche;
Et aggrappossi al pel, com' huom che sale;
Si che'n inferno i credea tornar anche.
Attienti ben: che per cotali scale,
Disse'l maestro, ansando, com' huom lasso,
Conuiensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso;
Et pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I leuai gliocchi, et credetti uedere
Lucifero, com' i lhauea l'asciato;
Et uidili le gambe in su tenere.
Et s'io diuenni allhora trauagliato;
La gente grossa il pensi; che non uede,
Qual era il punto, ch'i hauea passato.

Leuati su, disse'l maestro, in piede:
La uia è lunga; e'l camin è maluagio;
Et gia il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
La'u'eravam: ma natural burella;
C'hauea mal suolo, et di lume disagio.
Prima ch'i de l'abisso mi diuella,
Maestro mi, diss'io, quando fu dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
Ou'è la ghiaccia? et questi com'è fitto
Si sottosopra? et come'nsi poc' hora
Da sera a mane ha fatto'l sol tragitto?
Et egli a me; tu imagini anchora
D'esser di la dal centro, ou' i mi presi
Al pel del uermo reo, che' mondo fora.
Di la fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi uolsi, tu passasti'l punto,
Alqual si traggon d'ogni parte i pesi:
Et se hor sotto l'hemisperio giunto;
Che dè opposto a quel, che la gran secca
Couerchia, et sotto'l cui colmo consunto
Fu l'huom, che nacque et uisse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera;
Che laltra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di la è sera:
Et questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è anchora si, come prim' era.
Da questa parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar uelo;

Et uenne a l'hemiſperio noſtro: et forſe
Per fuggir lui laſcio qui il luogo uoto
Quella; ch' appar di qua, et ſu ricorſe.
Luogo è la giu da Belzebu rimoto
Tanto, quanto la tomba ſi diſtende;
Che non per uiſta, ma per ſuono è noto
Dun ruſcelletto, che quiui diſcende
Per la buca dun ſaſſo, ch'egli ha roſo
Col corſo, ch'egli auolge, et poco pende.
Lo duca et io per quel camino aſcoſo
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et ſenza cura hauer d'alcun ripoſo
Salimmo ſu ei primo, et io ſecondo,
Tanto; ch'i uidi de le coſe belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
Et quindi uſcimmo a riueder le ſtelle.

forſe
uoto
ricorſe.
to
de;
no è noto
le
a roſo
pende.
ſcoſo
o mondo:
poſo
o,

tondo:
lle.

ER cœrrer miglior acqua alza le uele
Homai la nauicella del mi'ngegno;
p Che lasciа retr'a se mar si crudele:
E t cantero di quel secondo regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
M a qui la morta poesi risurga
O sante Muse, poi che uostro sono;
Et qui Caliope alquanto surga.
S eguitando'l mi canto con quel sono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;
D olce color d'oriental Zaphiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin' al primo giro,
A gliocchi miei ricomincio diletto,
Tosto che di uscì fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gliocchi e'l petto.
L o bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
I mi uols' a man dextra; et posi mente
A laltro polo; et uidi quattro stelle
Non uiste mai, fuor ch'a la prima gente.
G oder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional uedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.
C om' i da loro sguardo fui partito
Vn poco me uolgendo a laltro polo
La, onde'l carro gia era sparito;

V idi presso di me un ueglio solo
Degno di tanta reuerentia in uista;
Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
L unga la barba, & di pel bianco mista
Portaua, et suoi capegli simigliante;
De quai cadena al petto doppia lista.
I raggi de le quattro luci sante
Fregiauan si la sua faccia di lume;
Ch'io'l uedea, come'l sol fosse dauante.
C hi siete uoi; che contra'l cieco fiume
Fuggit' hauete la pregione eterna,
Disse'ei mouendo quell' honeste piume?
C hi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la ualle inferna?
S on le leggi d'abisso cosi rotte,
O è mutato in ciel nouo consiglio;
Che dannati uenite a le mie grotte?
L o duca mio allhor mi die di piglio;
Et con parole, et con mano, et con cenni
Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
P oscia rispose lui; da me non uenni:
Donna scese dal ciel; per li cui preghi
De la mia compagnia costui souenni.
M a da ch'è tu uoler, che piu si spieghi
Di nostra condition, com'ell' è uera;
Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
Questi non uide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu si presso,
Che molto poco tempo a uolger era.

Si, com'i dissi, fu mandato ad esso
Per lui campar: et non c'er' altra uia,
Che questa, per laqual i mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria;
Et hora intendo mostrar quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com'i l'ho tratto, saria lungo a dirti:
De l'alto scende uirtu; che m'aiuta
Conducerl'a uederti, et a udirti.
Hor ti piaccia gradir la sua uenuta:
Liberta ua cercando; ch'è si cara,
Come sa, chi per lei uita rifiuta.
Tu'l sai: che non ti fu per lei amara
In Vtica la morte; oue lasciasti
La uesta, ch'al gran di sara si cara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi uiue; et Minos me non lega:
Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
Di Martia tua; che'n uist'anchor ti prega
O sancto petto, che per tua la tegni:
Per lo su amor adunque a noi ti piega.
Lasciam'andar per li tuo sette regni:
Gratie riportero di te a lei;
Se d'esser mentouato la giu degni.
Martia piacque tanto a gliocchi miei,
Mentre ch'i fui di la, diss'egli allhora;
Che quante gratie uolle da me, fei.
Hor, che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge;
Che fatta fu, quando me n'usci fuora.

Ma se donna del ciel ti muoue et regge,
Come tu di; non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque; et fa che tu costui ricinga
Dun giunco schietto; et che gli laui'l uiso,
Si ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi' andar dauant' al primo
Ministro; ch' è di quei di paradiso.
Quest' isoletta intorno ad imo ad imo
La giu cola, doue la batte l'onda,
Porta de giunchi soura'l molle limo.
Null'altra pianta; che facesse fronda,
O indurasse; ui puot' hauer uita;
Pero ch'a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua uostra redita:
Lo sol ui mostrera, che surge homai:
Pigliate'l monte a piu lieue salita:
Cosi sparì: et io su mi leuai
Senza parlar; et tutto mi ritrassi
Al duca mio; et gliocchi a lui drizzai.
E i comincio; Figliuol segui i miei passi:
Volgianc' indietro; che di qua dichina
Questa pianura a suoi termini bassi.
L'alba uinceua l'hora matutina,
Che fuggia'nnanzi, si che di lontano
Conobbi'l tremolar de la marina.
Noi andauam per lo solingo piano;
Com'' huom, che torna a la smarrita strada;
Che'nfino ad essa li par ire in uano.

Quando noi fummo; doue la rugiada
Pugna col sol; et per esser in parte,
Oue adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'herbetta sparte
Soauemente'l mi maestro pose:
Ond' i, che fui accorto di su arte,
Porsi uer lui le guance lagrimose:
Quiui mi fece tutto discouerto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto;
Che mai non uide nauicar su acque
Huom, che di ritornar sia poscia experto.
Quiui mi cinse si, com' altru piacque:
O marauiglia: che qual egli scelse
L'humile pianta; cotal si rinacque
Subitamente la, onde la suelse.

CANTO. II.

Gia era'l sole a l'orizonte giunto,
Il cu meridian cerchio couerchia
Ierusalem col su piu alto punto;
Et la notte, ch'opposit'a lui cerchia,
Vscia di Gange gia con le bilance,
Che le ceggion di man quando souerchia;
Si che le bianche et le uermiglie guance
La, dou' i era, de la bell' aurora
Per troppa etate diueniuan rance.
Noi erauam lungh'essol mare anchora,
Come gente, ch'aspetta su camino;
Che ua col cuor, et col corpo dimora:

Et ecco qual sul presso del mattino
Per li grossi uapor Marte rosseggia
Giu nel ponente soural suol marino;
Cotal m'apparue, s'i anchor lo ueggia,
Vn lume per lo mar uenir si ratto,
Chel muouer su nessun uolar pareggia;
del qual com' i un poco hebbi ritratto
Locchio per dimandar lo duca mio,
Riuidil piu lucente et maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'appario
Vn non sapea che bianco, et di sotto
A poc' a poco un' altro a lui n'uscio.
Lo mi maestr' anchor non fece motto,
Mentre che primi bianchi aperser l'ali:
Allhor, che ben conobbe'l galeotto,
Grido, fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Homai uedrai di si fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti humani;
Si che remo non uuol, ne altro uelo,
Che l'ale sue tra liti si lontani.
Vedi come l'ha dritte uersol cielo
Trattando l'aere con l'eterne penne;
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come piu et piu uerso noi uenne
L'uccel diuino; piu chiaro apparina:
Perche l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china'l giuso: et quei sen' uenne a riua
Con un uasello snelletto et leggero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottina.

Da poppa ſtaua'l cæleſtial nocchiero
Tal, che parea beato per iſcritto:
Et piu di cænto ſpirti entro ſediero
In exitu iſrael de Egitto
Cantauan tutti'nſieme ad una uoce
Con quanto di quel ſalmo è poi ſcritto.
Poi fecæ'l ſegno lor di ſanta crocæ:
Ond'ei ſi gittar tutt' in ſu la piaggia;
Et ei ſen' gi, cæme uenne, ueloce.
La turba, che rimaſe li, ſeluaggia
Parea del loco rimirando intorno;
Come cælui, che nuoue cæſe aſſaggia.
Da tutte parti ſaettaua'l giorno
Lo ſol, c'hauea cæn le ſaette cænte
Di mezzo'l ciel cæciato'l cæpricærno;
Quando la nuoua gente alzo la fronte
Ver noi dicænd'a noi, ſe uo ſapete,
Moſtratene la uia di gire al monte.
Et Virgilio riſpoſe; uoi credete
Forſe che ſiamo ſpirti d'eſto locæ:
Ma noi ſem peregrin', cæme uoi ſiete.
Dianzi uenimmo innanz' a uoi un pocæ
Per altra uia; che fu ſi aſpra et forte,
Che lo ſalir homai ne parra gioco.
L'anime; che ſi fur di me accorte
Per lo ſpirar, ch' i er' anchora uiuo;
Marauigliando diuentaro ſmorte:
Et cæm' a meſſagier, che porta oliuo,
Tragge la gente per udir nouelle,
Et di calcær neſſun ſi moſtra ſchiuo;

Cosi a gliocchi miei s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d'ir a farsi belle.
Iuidi una di lor trarresi auante
Per abbracciarmi con si grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre uane, fuor che ne l'aspetto:
Tre uolte dietr' a lei le mani auinsi;
Et tante mi tornai con esse al petto.
Di marauiglia credo mi dipinsi:
Perche l'ombra sorrise, et si ritrasse;
Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soauemente disse ch'i posasse:
Conobbi allhora chi era; et pregai
Che per parlarm'un poco s'arrestasse.
Risposemi; cosi, com' i t'amai
Nel mortal corpo, cosi t'amo sciolta:
Pero m'arresto: ma tu perche uai?
Casella mio per tornar altra uolta
La, dou' i son, fo io questo uiaggio:
M'a te com' era tanta terra tolta?
Et egli a me; nessun m'è fatt'oltraggio;
Se quei, che leua et quando et cui li piace,
Piu uolte m'ha negato esto passaggio.
Che di giusto uoler lo su si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha uoluto, et terrà con tutta pace.
Ond' io; ch'er' hora a la marina uolto,
Dou' lacqua di Tenere s'insala;
Benignamente fu da lui ricolto

A quella foce, ou' egli ha dritta l'ala:
Pero che sempre quiui si ricoglie,
Qual uerso d'Acheronte non si cala.
E t io, se nuoua legge non ti toglie
Memoria, o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie uoglie;
D i cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
A mor, che ne la mente mi ragiona,
Comincio egli allhor si dolcemente;
Che la dolcezz'anchor dentro mi sona.
L o mi maestro, et io, et quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
Com'a nessun toccass' altro la mente.
N oi andauam tutti fisi et attenti
A le sue note; et ecco'l ueglio honesto
Gridando, che è cio spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch' esser non lass' a uoi Dio manifesto.
C ome quando cogliendo biada, o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
S e cos' appar, ond' egli habian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch' assaliti son da maggior cura;
C osi uid' io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, et gire'nuer la costa;
Com' huom, che ua, ne sa doue s'arresta:

Ne la nostra partita fu men tosta.

·III·

Auegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Riuolt' al monte, oue ragion ne fruga;
Imi ristrinsi a la fida compagna:
Et come sare io senza lui corso?
Chi m'auria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso
O dignitosa conscientia et netta,
Come t'è piciol fallo amaro morso.
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'honestade ad ogn' atto dismaga;
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo'ntento rallargo, si come uaga;
Et diedi'l uiso mio incontra'l poggio,
Che'nuerso'l ciel piu alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiaua roggio,
Rotto m' era dinanz' a la figura,
C'haueua in me da suoi raggi l'appoggio.
Imi uolsi dallato con paura
D'esser abandonato; quand' i uidi
Solo dinanz' a me la terra oscura:
E'l mi conforto, perche pur diffidi,
A dir mi comincio tutto riuolto?
Non credi tu me teco, et ch' io ti guidi?
Vespero è gia cola; dou' è sepolto
Lo corpo dentr' alqual io faceu' ombra:
Napoli l'ha, et da Branditio è tolto.

HOra ſe'nnanzi a me nulla s' adombra;
Non ti marauigliar piu che de cieli;
Che lun a laltro raggio non ingombra.
ASofferir tormenti, caldi, et geli
Simli corpi la uirtu diſpone;
Che come fa, non uuol ch'a noi ſi ſueli.
MAtto è, chi ſpera che noſtra ragione
Poſſa traſcorrer la'nfinita uia;
Che tien una ſuſtantia in tre perſone.
STate contenti humana gente al quia:
Che ſe poſſut' haueſti ueder tutto;
Meſtier non era partorir Maria:
Et diſiar uedeſti ſenza frutto
Tai; che ſarebbe lor diſio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
IDico d' Ariſtotele, et di Plato,
Et di molt' altri: et qui chino la fronte;
Et piu non diſſe; et rimaſe turbato.
NOi diuenimmo intanto a pie del monte:
Quiui trouammo la roccia ſi erta;
Che'ndarno ui ſarian le gambe pronte.
TRa Lerici et Turbia la piu diſerta,
La piu romita uia er' una ſcala
Verſo di quella ageuole et aperta.
HOr chi ſa da qual man la coſta cala,
Diſſe'l maeſtro mio fermando'l paſſo;
Si che poſſa ſalir, chi ua ſanz'ala?
ET mentre che tenendo il uiſo baſſo
Examinana del camin la mente,
Et i mirana ſuſo intorn' al ſaſſo;

Da man ſiniſtra m' appari una gente
D'anime; che moueno i pie uer noi,
Et non pareuan, ſi ueniuan lente.
Leua, diſſi al maeſtro, gliocchi tuoi:
Ecco di qua, chi ne dara conſiglio;
Se tu da te medeſmo hauer no'l poi.
Guardomm' allhora; et con libero piglio
Riſpoſe; andiamo in la; ch'ei uegnon piano;
Et tu ferma la ſpeme dolce Figlio.
Anchor era quel popol di lontano,
I dico dopo noſtri mille paſſi,
Quant' un buon gittator trarria con mano.
Quando ſi ſtrinſer tutti a i duri maſſi
De l'alta ripa; et ſtetter fermi et ſtretti;
Com' a guardar, chi ua dubbiando, ſtaſſi.
O ben finiti, o gia ſpiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i credo che per uoi tutti s'aſpetti,
Ditene doue la montagna giace
Si, che poſſibil ſia l'andare in ſuſo:
Che'l perder tempo, a chi piu ſa, piu ſpiace.
Come le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad una, a due, a tre; et laltre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muſo;
Et cio, che fa la prima, et laltre fanno
Adoſſandos' a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici et quete; et lo perche non ſanno;
Si uid' io muouer a uenir la teſta
Di quella mandria fortunata allhotta
Pudica in faccia, et ne l'andare honeſta.

Come color dinanzi uider rotta
La luce in terra dal mi dextro canto,
Si che l'ombr' era da me a la grotta;
Restaro, et trasser se indietr' alquanto;
Et tutti glialtri, che ueniano appresso,
Non sappiendo'l perche fero altrettanto.
Senza uostra dimanda i ui confesso
Che quest' è corpo human, che uoi uedete;
Perche'l lume del sol in terra è fesso:
Non ui marauigliate: ma credete,
Che non senza uirtu, che dal ciel uegna,
Cerchi di souerchiar questa parete:
Cosi'l maestro: et quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incominciò; chiunque
Tu se, così andando uolgi'l uiso;
Pon mente, se di la mi uedest' unque.
I mi uolsi uer lui, et guardai'l fiso:
Biond' era, et bello, et di gentile aspetto;
Ma l'un de cigli un colpo haue diuiso.
Quand'i mi fui humilmente disdetto
D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
Et mostromm' una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
Nepote di Gostanza imperadrice:
Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia et d'Aragona;
Et dichi a lei il uer, s'altro si dice.

Posciа ch' i hebbi rotta la persona
Di due punte mortali; i mi rendei
Piangendo a que, che uolontier perdona.
Horribil furon li peccati miei:
Ma la bontа'nfinita ha si gran braccia;
Che prende cio, che si riuolue a lei.
Se'l pastor di Cosenza, ch'a la caccia
Di me fu messo per clemente allhora,
Haueſſe'n Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarian anchora
In co del ponte presso a Beneuento
Sotto la guardia de la graue mora:
Hor le bagna la pioggia, et muoue'l uento
Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
Oue le trasmuto a lume spento.
Per lor maledittion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore;
Mentre che la speranza è fuor del uerde.
Ver'è, che quale in contumacia more
Di santa chiesa; anchor ch'al fin si penta;
Star li conuien da quésta ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presontion; se tal decreto
Piu corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi horamai, se tu mi puoi far lieto
Reuelando a la mia buona Costanza,
Come m'ha uisto, et ancho esto diuieto:
Che qui per quei di la molto s'auanza.

Quando per dilettanze ouer per doglie,
Che alcuna uirtu nostra comprenda,
L'anima ben ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potentia piu intenda:
Et quest' è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sour' altra in noi s'accenda:
Et pero quando s'ode cosa, o uede,
Che tenga forte a se l'anima uolta;
Vassene'l tempo, et l'huom non se n'auede:
Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
Et altr' è quella, c'ha l'anima intera:
Quest' è quasi legata; et quella è sciolta.
Di cio hebb' io experientia uera
Vdendo quello spirto, et ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: et io non m'er' accorto, quando
Venimmo, doue quell' anime ad una
Gridaro a noi, qui è uostro dimando.
Maggior aperta molte uolte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'huom de la uilla, quando l'uua imbruna;
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio et io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vass' in Salleo; et discendesi in Noli;
Montasi su Bismantoua in cacume
Con esso i pie: ma qui conuien c'huom uoli:
Dio con l'ale snelle et con le piume
Del gran disio diretr' a quel condotto;
Che speranza mi daua, et facea lume.

N oi ſalauam per entro'l ſaſſo rotto;
Et d'ogni parte ne ſtringea lo ſtremo;
Et piedi, et man uoleua'l ſuol di ſotto.
Quando noi fummo in ſu l'orlo ſupremo
De l'alta ripa a la ſcouerta piaggia;
Maeſtro mi, diss' io, che uia faremo?
E t egli a me; neſſun tuo paſſo œggia:
Pur ſu al monte dietr' a me acquiſta,
Fin che n'appaia'louna ſœrta ſaggia.
L o ſommo er'alto, che uinœa la uiſta;
Et la œſta ſuperba piu aſſai,
Che da mezzo quadrante a œntro liſta.
I o era laſſo, quand' i œminciai;
O dolœ padre uolgiti; et rimira,
Com' i rimango ſol, ſe non reſtai.
O Figlio, diſſe, inſin quiui ti tira,
Additandom' un balZo poco in ſue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi ſpronauan le parole ſue;
Ch'i mi ſforZai œrpando appreſſo lui
Tanto, che'l œnghio ſotto i pie mi fue.
A ſeder ci ponemo iui ambidui
Volti alleuante, ond' erauam ſaliti;
Che ſuole a riguardar giouare altrui.
G liocchi prima drizzai a baſſi liti;
Poſcia gli alZai al ſole; et ammirauа,
Che da ſiniſtra n'erauam feriti.
B en s'auide il poeta, ch'io ſtaua
Stupido tutto al œrro de la luce,
Que tra noi et aquilone intraua.

Ond'egli a me; se Castor et Pollucе
Fossero'n compagnia di quello specchio,
Che su et giu del su lume conducе;
Tu uederesti'l Zodiaco rubecchio
Anchor a l'orse piu stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin uecchio.
Come cio sia, se'l uuoi poter pensare;
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Si ch'amendue hann' un solo oriZon
Et diuersi hemisperi; ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Pheton.
Vedrai com' a costui conuien che uada
Da lun, quand' a colui da laltro fianco;
Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo Maestro mio, diss' io, unquanco
Non uid' io chiaro si, com' i discerno,
La doue mio'ngegno parea manco:
Che'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equator in alcun'arte,
Et che sempre riman tral sole e'l uerno,
Per la cagion, ch' è di quinci, si parte
Verso settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui uerso la calda parte.
Ma s' a te piacе, uolontier saprei
Quant' hauem' ad andar: che'l poggio sale
Piu, che salir non possон gliocchi miei.
Et egli a me; questa montagna è tale;
Che sempr' al cominciar di sotto è graue;
Et quant' huom piu ua su, et men fa male.

Pero quand' ella ti parra ſoaue
Tanto, che ſu andar ti ſia leggero,
Com' a ſeconda giu l'andar per naue;
Allhor ſarai al fin d'eſto ſentero:
Quiui di riposar l'affanno aſpetta:
Piu non riſpondo; et queſto ſo per uero:
Et com' egli hebbe ſua parola detta;
Vna uoce da preſſo ſono; forſe
Che di ſedere imprim' haurai diſtretta.
Al ſuon di lei ciaſcun di noi ſi torſe;
Et uedemmo a mancina un gran petrone;
Delqual ne io, ne d'ei prima s'accorſe.
La ci trahemmo: et iui eran perſone;
Che ſi ſtauan a lombra dietr' al ſaſſo,
Come l'huom per neghienza a ſtar ſi pone.
Et un di lor, che mi ſemblaua laſſo,
Sedeua; et abbracciaua le ginocchia
Tenendo'l uiſo giu tra eſſe baſſo.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che moſtra ſe piu negligente,
Che ſe pigritia foſſe ſua ſirocchia.
Allhor ſi uols' a noi; et poſe mente
Mouendo'l uiſo pur ſu per la coſcia;
Et diſſe; ua ſu tu, che ſe ualente.
Conobbi allhor chi era: et quell' angoſcia,
Che m'auaciaua un poco anchor la lena,
Non m'impedi l'andar a lui: et poſcia,
Ch' a lui fu giunto, alzo la teſta a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l ſole
Da l'homero ſiniſtro il carro mena.

Gliatti ſuoi pigri, et le œrte parole
Moſſon le labra mie un poco a riſo:
Po œminciai; Belacqua a me non dole
Di te homai: ma dimmi perch' aſſiſo
Qui ritta ſe: attendi tu i ſœrta?
O pur lo modo uſato t'ha ripriſo?
Et ei; Frate l'andar in ſu che porta?
Che non mi laſœrebb' ir a martiri
L'uœl di Dio, che ſiede'n ſu la porta.
Prima œnuien che tanto'l ciel m'aggiri
Di fuor da eſſa; quanto fœ in uita.
Perchio'ndugiai al fin li buon ſoſpiri;
S'oratione imprima non m'aita,
Che ſurga ſu di cuor, che'n gratia uiua:
Laltra che ual, che'n ciel non è gradita?
Et gia'l poeta innanzi mi ſaliua;
Et diœa; uienne homai: uedi ch' è tœco
Meridian dal ſole, et da la riua
Cuopre la notte gia œl pie Marrœco.

V.

Io era gia da quell'ombre partito,
Et ſeguitaua l'orme del mi duca;
Quando diretr' a me drizzando'l dito
Vna grido; ue, che non par che luca
Lo raggio da ſiniſtra a quel di ſotto;
Et œme uiuo, par che ſi conduca.
Gliocchi riuolſi al ſuon di queſto motto;
Et uidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.

Perche l' animo tuo tanto ſimpiglia,
Diſſe'l maeſtro, che l'andare allenti?
Che ti fa cio, che quiui ſi piſpiglia?
Vien dietr' a me; et laſcia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per ſoffiar de uenti:
Che ſempre l'huomo, in cui penſier rampolla
Soura penſier, da ſe dilunga il ſegno;
Perche la foga lun de laltro inſolla.
Che poteu' io ridir, ſenon i uegno?
Diſſilo alquanto del color conſperſo;
Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:
E 'ntanto per la coſta da trauerſo
Veniuan genti innanz' a noi un poco
Cantando miſerere a uerſo a uerſo.
Quando s'accorſer ch' i non daua loco
Per lo mi corpo al trapaſſar de raggi;
Mutar lor canto in un o lungo et roco:
Et due di loro in forma di meſſaggi
Corſero'ncontra noi; et dimandarne,
Di uoſtra condition fatene ſaggi.
'l mi maeſtro; uoi potete andarne,
Et ritrarre a color, che ui mandaro,
Che'l corpo di coſtui è uera carne.
Se per ueder la ſua ombra reſtaro,
Com' i auiſo; aſſai è lor riſpoſto:
Facianli honore; et eſſer puo lor caro.
Vapori acceſi non uid' io ſi toſto
Di mezza notte mai fender ſereno,
Ne ſol calando nuuole d'agoſto;

Che color non tornasser suso in meno:
Et giunti la con glialtri a noi dier uolta;
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta;
Et uengont'a pregar, disse'l poeta:
Pero pur ua, et in andando ascolta.
O anima; che uai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti;
Venian gridando, un poco'l passo queta.
Guarda, s'alcun di noi unque uedesti;
Si che di lui di la nouelle porti:
Deh perche uai? deh perche non t'arresti?
Noi fummo gia tutti per forza morti,
Et peccatori infin a l'ultim' hora:
Quiui lume del ciel ne fece accorti;
Si che pentendo et perdonando fora
Di uita uscimmo a Dio pacificati;
Che del disio di se ueder n'accora.
Et io; perche ne uostri uisi guati,
Non riconosc' alcun: ma s'a uoi piace
Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati
Voi dite; et io farò per quella pace,
Che dietr' a piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Et uno incominciò; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo;
Pur che'l uoler non possa non ricida:
Ond' io, che solo innanzi glialtri parlo,
Ti prego; se mai uedi quel paese,
Che siede tra Romagna et quel di Carlo;

Che tu mi ſie de tuoi prieghi cortese
In Fano ſi, che ben per me s'adori,
Perch' i poſſa purgar le graui offeſe.
Quindi fu io: ma gli profondi fori;
Ond' uſci'l ſangue, in ſul qual io ſedea;
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori.
La, dou' i piu ſicuro eſſer credea,
Quel da Eſti'l fe far; che m'hauea in ira
Aſſai piu la, che'l dritto non uolea.
Ma s'i foſſe fuggito inuer la mira,
Quand'i fu ſouragiunto ad Oriaco;
Anchor ſarei di la, doue ſi ſpira.
Corſi al palude; et le cannuce e'l braco
M'impigliar ſi, ch'i caddi, et li uid' io
De le mie uene farſi in terra laco.
Poi diss' unaltro; deh ſe quel diſio
Si compia, che ti tragge a lalto monte;
Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Montefeltro: i fui Buonconte:
Giouanna, o altri non ha di me cura;
Perch' i uo tra coſtor con baſſa fronte.
Et io a lui; qual forza, o qual uentura
Ti trauio ſi fuor di Campaldino,
Che non ſi ſeppe mai tua ſepoltura?
O, riſpos' egli, a pie del Caſentino
Trauers' un' acqua; c'ha nome l' Archiano;
Che ſoura l'hermo naſce in Apennino.
La' ue'l uocabol ſuo diuenta uano,
Arriua' io forato ne la gola
Fuggend' a piede, et ſanguinando'l piano.

Quiui perde' la uista et la parola:
Nel nome di Maria fini; et quiui
Caddi; et rimase la mia carne sola.
I diro'l uero; et tu'l ridi tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; et quel d' Inferno
Gridaua; o tu dal ciel perche mi priui?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma i faro de laltro altro gouerno.
Ben sai, come nell'aer si racoglie
Quell' humido uapor; che'nn acqua riede,
Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.
Giunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
Con l'ontelletto; et mosse'l fumo e'l uento
Per la uirtu, che sua natura diede.
Indi la ualle, come'l di fu spento,
Di Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intento;
Si che'l pregno aer in acqua si conuerse:
La pioggia cadde; et a fossati uenne
Di lei cio, che la terra non sofferse:
Et com' a i riui grandi si conuenne;
Ver lo fiume real tanto uelocе
Si ruino, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trouo l'Archian rubesto; et quel sospinse
Ne l'Arno; et sciolse al mi petto la croce,
Ch' i fe di me, quando'l dolor mi uinse:
Voltommi per le ripe, et per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse, et cinse.

Deh quando tu ſarai tornato al mondo,
Et riposato de la lunga uia;
Seguito'l terzo ſpirito al ſecondo;
Ricorditi di me; che ſon la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salsi colui; che'nnanellata pria
Dispossando m'hauea con la ſua gemma.

VI.

Quando si parte'l giuoco de la Zara;
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le uolte; et tristo impara:
Con l'altro se ne ua tutta la gente:
Qual ua dinanzi; et qual di rietro'l prende;
Et qual da lato li si reca a mente:
Et non sarresta; et questo, et quello intende:
A cui porge la man, piu non fa pressa:
Et cosi da la calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa
Volgendo a loro et qua et la la faccia;
Et promettendo mi sciogliea da essa.
Quiui' era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte;
Et l'altro, ch'annego correndo'n caccia.
Quiui pregana con le mani sporte
Federigo nouello; et quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso; et l'anima diuisa
Dal corpo suo per astio et per inueggia,
Come dicea, non per colpa commisa:

Pier da la Brocca dico: et qui proueggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante;
Si che pero non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre: che pregar pur, ch'altri preghi,
Si che s'auacci'l lor diuenir sante;
Icominciai; e par che tu mi nieghi
O luce mia expresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi:
Et queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?
Et egli a me; la mia scrittura è piana;
Et la speranza di costor non falla;
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'aualla;
Perche foco d' amor compia in un punto
Cio, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:
Et la, dou' i fermai cotesto punto,
Non s'ammendaua per pregar diffetto;
Perche'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar; se quella no'l ti dice,
Che lume fia tral uero et lo'ntelletto:
Non so, s'entendi: i dico di Beatrice:
Tu la uedrai di sopra in su la uetta
Di questo monte ridente et felice.
Et io; buon Duca andiam' a maggior fretta:
Che gia non m'affatico, come dinanzi;
Et uedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

NOi anderem con queſto giorno innanzi,
Riſpoſe, quanto piu potrem' homai:
Ma'l fatto è d'altra forma: che non ſtanzi.
Prima che ſij la ſu: tornar uedrai
Colui; che gia ſi cuopre de la coſta,
Si che ſuoi raggi tu romper non fai.
Ma uedi la un' anima; ch' a poſta
Sola ſoletta uerſo noi riguarda:
Quella ne'nſegnera la uia piu toſta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda
Come ti ſtaui altera et diſdegnoſa,
Et nel mouer de gliocchi honeſta et tarda.
Ella non ci diceua'lcuna coſa:
Ma laſciauane gir ſolo guardando
A guiſa di leon, quando ſi poſa.
Pur Virgilio ſi trass' a lei pregando
Che ne moſtraſſe la miglior ſalita:
Et quella non riſpoſe al ſu dimando:
Ma di noſtro paeſe, et de la uita
C'inchieſe: e'l dolce duca incominciaua;
Mantoua: et l'ombra tutta in ſe romita
Surſe uer lui del loco, oue pria ſtaua,
Dicendo, o Mantouan io ſon Sordello
De la tua terra: et lun laltr' abbracciaua.
Ahi ſerua Italia di dolore hoſtello;
Naue ſenza nocchier in gran tempeſta;
Non donna di prouintie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu coſi preſta
Sol per lo dolce ſuon de la ſua terra
Di far al cittadin ſuo quiui feſta:

Et hora in te non stanno senza guerra
Li uiui tuoi; et lun laltro si rode
Di quei, ch' un muro et una fossa serra.
Cerca misera intorno da le prode
Le tue marine; et poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che ual, perche ti raconciasse'l freno
Iustiniano; se la sella è uota?
Sanz' esso fora la uergogna meno.
Ahi gente; che doureshi esser deuota,
Et lasciar seder Cesare in la sella;
Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
Guarda, com' esta fiera e' fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che poneshi mano a la predella.
O Alberto Tedesco; ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita et seluaggia,
Et doureshi' inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio da le stelle caggia
Soura'l tu sangue; et sia nuouo, et aperto
Tal, che'l tu succesor temenza n'haggia:
Ch'hauete tu e'l tu padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che'l giardin de l'omperio sia diserto.
Vien a ueder Montecchi, et Cappelletti;
Monaldi, et Philippeschi huom senza cura;
Color gia tristi, et costor con sospetti.
Vien crudel, uieni; et uedi la pressura
De tuoi gentili; et cura lor magagne;
Et uedra Santafior, com' è sicura.

VIen a ueder la tua Roma; che piagne
Vedoua ſola, et di et notte chiama,
Ceſare mio perche non m'accompagne?
VIen a ueder la gente, quanto s'ama:
Et ſe nulla di noi pieta ti moue;
AVergognar ti uien de la tua fama:
Et ſe licito m'è; o ſommo Gioue,
Che foſti'n terra per noi crucifiſſo,
Son li giuſti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation; che nel abiſſo
De'l tu conſiglio fai per alcun bene
In tutto dal accorger noſtro ſciſſo?
CHe le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; et un Marcel diuenta
Ogni uillan, che parteggiando uiene.
FIorenza mia ben puoi eſſer contenta
Di queſta digreſſion, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che ſi argomenta.
MOlti han giuſtitia in cuor; ma tardi ſcocca,
Per non uenir ſanza conſiglio a l'arco:
Ma'l popol tuo l'ha in ſommo de la boca.
MOlti rifiutan lo comune incarco:
Ma'l popol tuo ſolicito riſponde
Senza chiamar; et dice, i mi ſobbarco.
HOr ti fa lieta; che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con ſenno.
S'i dico'l uer, l'effetto no'l naſconde.
AThene et Lacedemona; che fenno
L'antiche leggi, et furon ſi ciuili;
Fecer al uiuer ben un picciol cenno

VErſo di te; che fai tanto ſottili
Prouedimenti; ch'a mezzo nouembre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante uolte del tempo; che rimembre
Legge, moneta, et officio, et coſtume;
Hai tu mutato et rinouato membre?
Et ſe ben ti ricorda, et uedi lume;
Vedrai te ſimigliante a quella'nferma;
Che non puo trouar poſa in ſu le piume;
Ma con dar uolta ſu dolore ſcherma.

VII.

POſcia che l'accoglienze honeſte et liete
Fur iterate tre et quattro uolte;
Sordel ſi traſſe, et diſſe; uoi chi ſiete?
Prima ch'a queſto monte foſſer uolte
L'anime degne di ſalir a Dio;
Fur l'oſſa mie per Ottauian ſepolte.
Io ſon Virgilio; et per null' altro rio
Lo ciel perde', che per non hauer fe:
Coſi riſpoſe allhora il duca mio.
Qual' è colui; che coſa innanzi ſe
Subita uede, ond' ei ſi marauiglia;
Che crede, et no dicendo, ella è, non è;
Tal parue quegli: et poi chino le ciglia;
Et humilmente ritorno uer lui;
Et abbracciollo, oue'l nutrir s'appiglia.
O gloria de Latin, diſſe; per cui
Moſtro cio, che potea la lingua noſtra;
O pregio eterno del loco, ond' i fui,

Qual merito, o qual gratia mi ti moſtra?
S'i ſon d'udir le tue parole degno;
Dimmi ſe uien' d'inferno, o di qual chioſtra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Riſpoſe lui, ſon io di qua uenuto:
Virtu del ciel mi moſſe; et con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di ueder lalto ſol; che tu deſiri,
Et che fu tardi da me conoſciuto.
Loco è la giu non triſto da martiri,
Ma di tenebre ſolo; oue i lamenti
Non ſonan, come guai; ma ſon ſoſpiri.
Quiui ſto io co i paruoli innocenti
Da i denti morſi de la morte auante,
Che foſſer da l'humana colpa exenti.
Quiui ſto io con quei; che le tre ſante
Virtu non ſi ueſtiro, et ſenza uitio
Conobber laltre, et ſeguir tutte quante.
Ma ſe tu ſai, et puoi; alcuno inditio
Da noi; perche uenir poſſiam piu preſto
La, doue'l Purgatorio ha dritto initio.
Riſpoſe, loco certo non c' è poſto:
Licito m' è andar ſu, et intorno:
Per quant' ir poſſo, a guida mi t'accoſto.
Ma uedi gia, come dichina il giorno;
Et andar ſu di notte non ſi puote:
Pero è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a dextra qua remote:
Se mi conſenti, i ti menro ad eſſe;
Et non ſenza diletto ti fier note.

COm' è cio? fu risposto: chi uolesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
El buon Sordello in terra fregò'l dito
Dicendo, uedi; sola questa riga
Non uarcherest dopo'l Sol partito;
Non pero ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la uoglia intriga.
Ben si poria con essa andar in giuso,
Et passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizonte il di tien chiuso.
Allhora'l mi signor quasi ammirando,
Menane, disse, dunque, la'ue dici
C'hauer si puo diletto dimorando.
Poco alungiati c'erauam di lici;
Quand' i m'accorsi chel mont'era scemo
A guisa, ch'e ualloni scœman quici.
Cola, disse quell' ombra, n'anderemo,
Oue la costa face di se grembo;
Et quiui'l nuouo giorno aspetteremo.
Tra erto et piano er' un sentiere ghembo;
Che ne conducsse in fianco de la lacca
La, oue piu ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, et argento fin, et cocco, et biacca;
Indico legno lucido, et sereno;
Fresco smeraldo in l'hora, che si fiacca,
Da l'herba et da li fior dentr' a quel seno
Posti ciascun saria di color uinto;
Come dal su maggiore è uinto'l meno.

Non hauea pur natura iui dipinto;
Ma di ſuauita di mille odori
Vi facea un incognito indiſtinto.
Sſalue regina in ſul uerde, e'n ſu fiori
Quindi ſeder cantando anime uidi;
Che per la ualle non paren di fuori
Prima che'l poco ſol homai s'annidi;
Comincio'l Mantouan, che ci hauea uolti;
Tra color non uogliate, ch' i ui guidi.
Di queſto balzo meglio gliatti e' uolti
Conoſcerete uoi di tutti quanti;
Che ne la lama giu tra eſſi accolti.
Colui; che piu ſied' alto, et fa ſembianti
D'hauer negletto cio, che far douea,
Et che non moue bocca a glialtrui canti;
Ridolfo imperador fu; che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Si che tardi per altro ſi ricrea.
L'altro; che nella uiſta lui conforta;
Reſſe la terra, doue lacqua naſce;
Che monta in Albia, et Albia in mar ne porta:
Ottachero hebbe nome; et ne le faſce
Fu meglio aſſai, che Vinciſlao ſu figlio
Barbuto; cui luxuria et otio paſce.
Et quel naſetto; che ſtretto a conſiglio
Par con colui, c'ha ſi benigno aſpetto;
Mori fuggendo, et iſſiorando il giglio:
Guardate la, come ſi batte il petto.
Laltro uedete, c'ha fatto a la guancia
De la ſua palma ſoſpirando letto.

Padre et ſuocero ſon del mal di Francia:
Sanno la uita ſua uitiata et lorda;
Et quindi uiene'l duol, che ſi gli lancia.
Quel; che par ſi membruto, et che s'accorda
Cantando con colui dal maſchio naſo;
D'ogni ualor porto cinta la corda:
Et ſe re dopo lui foſſe rimaſo
Lo giouinetto, che retr' a lui ſiede;
Ben andaua'l ualor di uaſo in uaſo:
Che non ſi puote dir de laltre rede:
Iacomo, et Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior neſſun poſſiede.
Rade uolte riſurge per li rami
L'humana probitate: et queſto uole
Quei, che la da; per che da lui ſi chiami.
Anco al naſuto uanno mie parole
Non men, ch'a laltro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, et Proenza gia ſi dole.
Tant' è del ſeme ſuo miglior la pianta;
Quanto piu che Beatrice et Margarita
Coſtanza di marito anchor ſi uanta.
Vedete il re de la ſemplice uita
Seder la ſolo Arrigo d' Inghilterra:
Queſti ha ne rami ſuoi miglior uſcita.
Quel; che piu baſſo tra coſtor s'atterra
Guardando'n ſuſo; e Guiglielmo Marcheſe;
Per cui Alexandria, et la ſua guerra
Fa pianger Monteferato, et Canaueſe.

Era gia l'hora; che uolge'l disio
A i nauicanti, e'nteneriſce'l core
Lo di, c'han detto a i dolci amici a Dio;
Et che lo nouo et peregrin d'amore
Punge; ſe ode ſquilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che ſi more;
Quand' io'ncominciai a render uano
L'udir; et a mirar una dell'alme
Surta, che l'aſcoltar chiedea con mano.
Ella giunſe, et leuo ambo le palme
Ficcando gliocchi uerſo l'oriente;
Come dicceſſe a Dio, d'altro non calme.
Te lucis ante ſi deuotamente
Gliuſci di bocca con ſi dolci note;
Che fece me a me uſcir di mente:
Et laltre poi lietamente et deuote
Seguitar lei per tutto l'hinno intero
Hauendo gliocchi a le ſuperne rote.
Aguzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
Che'l uelo è hora ben tanto ſottile
Certo, che'l trapaſſar dentro è leggero.
I uidi quello exercito gentile
Tacito poſcia riguardar in ſue
Quaſi aſpettando pallido et humile:
Et uidi uſcir de l'alto, et ſcender giue
Due angeli con due ſpade affocate
Tronche et priuate de le punte ſue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano'n ueſte; che da uerdi penne
Percoſſe trahen dietro et uentilate.

L *un poco ſoura noi a ſtar ſi uenne;*
Et *laltro ſœſe in l'oppoſita ſponda;*
Si che la gente in mezzo ſi contenne.
B *en diſcerneua in lor la teſta bionda:*
Ma *ne le facœ l'occhio ſi ſmarria;*
Come *uirtu, ch'a troppo ſi confonda.*
A *mbo uegnon del grembo di Maria,*
Diſſe *Sordello, a guardia de la ualle*
Per *lo ſerpente, che uerra uia uia:*
O *nd' i, che non ſapeua per qual calle,*
Mi *uols'intorno; et ſtretto m'accoſtai*
Tutto *gelato a le fidate ſpalle.*
E *t Sordel ancho; hor aualliamo homai*
Tra *le grand' ombre; et parleremo ad eſſe:*
Gratioſo *fia lor uederti aſſai.*
S *olo tre paſſi credo ch' io ſcendeſſe;*
Et *fui di ſotto; et uidi un, che mirana*
Pur *me, come conoſcer mi uoleſſe.*
T *emp' era gia, che l'aer s'annerana;*
Ma *non ſi, che tra gliocchi ſuoi et miei*
Non *dichiariſſe cio, che pria ſerrana.*
V *er me ſi fecœ; et io uer lui mi fei:*
Giudicœ *Nin gentil quanto mi piacque;*
Quando *ti uidi non eſſer tra i rei.*
N *ullo bel ſalutar tra noi ſi tacque:*
Poi *dimando; quant' è, che tu ueniſti*
A *pie del monte per le lontan' acque?*
O *, diſſi lui, per entro i luoghi triſti*
Venni *ſtaman; et ſon in prima uita,*
Anchor *che laltra ſi andando acquiſti.*

Et come fu la mia risposta udita;
Sordello et egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
Lun a Virgilio, et laltro a me si uolse,
Che sedea li, gridando, su Currado;
Vien a ueder, che Dio per gratia uolse:
Poi uolto a me; per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo su primo perche, che non gli è guado,
Quando sarai di la da le larghe onde,
Di a Giouanna mia che per me chiami
La, dou' a gli'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piu m'ami,
Poscia che trasmuto le bianche bende,
Lequai conuien che misera anchor brami.
Per lei assai di lieue si comprende,
Quant' in femina foco d'amor dura;
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
Non le fara si bella sepoltura
La uipera, ch'e Melanesi accampa;
Com' hauria fatto il gallo di Gallura.
Cosi dicea segnato de la stampa
Nel su aspetto di quel dritto Zelo;
Che misuratamente in core auampa.
Gliocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;
Pur la, doue le stelle son piu tarde;
Si come rota piu presso a lo stelo.
E'l duca mio; Figliuol che lassu guarde?
Et io a lui; a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quant' arde.

Et egli a me; le quattro chiare ſtelle,
Che uedeui ſtaman, ſon di la baſſe;
Et queſte ſon ſalite, ou' eran quelle.
Com' i parlaua, et Sordello a ſe'l traſſe
Dicendo, uedi la il noſtr' auerſaro;
Et drizzo'l dito, perche la guataſſe.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola uallea, er' una biſcia,
Forſe qual diede ad Eua il cibo amaro.
Tra l'herba e' fior uenia la mala ſtriſcia
Volgendo adhor adhor la teſta, e'l doſſo
Leccando; come beſtia, che ſi liſcia.
Inol uidi; et pero dicer nol poſſo;
Come moſſer gli aſtor celeſtiali:
Ma uidi ben et luno et laltro moſſo.
Sentendo fender l'aere a le uerdi ali
Fuggio'l ſerpente; et gli angeli dier uolta
Suſo a le poſte riuolando iguali.
L'ombra; che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamo; per tutto quello aſſalto
Punto non fu da me guardare ſciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tu arbitrio tanta cera,
Quant' è meſtier inſin al ſommo ſmalto;
Comincio ella; ſe nouella uera
Di Valdimagra, o di parte uicina
Sai; dill' a me; che gia grande la era.
Chiamato fui Currado Malaſpina.
Non ſon l'antico; ma di lui diſceſi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.

O ,diſſi lui,per li uoſtri paeſi
Giamai non fui:ma doue ſi dimora
Per tutta Europa,ch'ei non ſian paleſi?
La fama;che la uoſtra caſa honora;
Grida i ſignori,et grida la contrada;
Si che ne ſa,chi non ui fu anchora.
E t i ui giuro;s'io di ſopra uada;
Che uoſtra gente honrata non ſi ſfregia
Del pregio de la bonta et de la ſpada.
V ſo,et natura ſi la priuilegia;
Che perche'l capo reo lo mondo torca,
Sola ua dritta;e'l mal camin diſpregia.
E t egli;hor ua:che'l ſol non ſi ricorca
Sette uolte nel letto,che'l montone
Con tutti quattro i pie cuopre,et inforca;
C he coteſta corteſe opinione
Ti fia chiauata in mezzo de la teſta
Con maggior chiodi,che d'altrui ſermone;
S e corſo di giudicio non s'arreſta.

IX.

L a concubina di Titon antico
Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del ſu dolce amico:
D i gemme la ſua fronte era lucente
Poſte'n figura del fredd' animale;
Che con la coda percuote la gente:
E t la notte de paſſi,con che ſale,
Fatti hauea due nel luogo,ou' eramo;
E'l terzo gia chinaua' nguſo l'ale:

Quand' io, che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal ſonno in ſu l'herba inchinai,
La'ue gia tutt' e cinque ſedauamo.
Ne l'hora, che comincia i triſti lai
La rondinella preſs' a la mattina
Fors' a memoria de ſuoi primi guai;
Et che la mente noſtra peregrina
Piu da la carne, et men da i penſier preſa
A le ſue uiſion quaſi è diuina;
In ſogno mi parea ueder ſoſpeſa
Vn' aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, et a calare intеſa:
Et eſſer mi parea la; doue foro
Abandonati i ſuoi da Ganimede,
Quando fu ratto al ſommo concſtoro.
Fra me penſaua; forſe queſta fiede
Pur qui per uſo; et forſe d'altro loco
Diſdegna di portarne ſuſo in piede.
Poi mi parea che piu rotata un poco
Terribil, come folgor, diſcendeſſe;
Et me rapiſſe ſuſo inſin al foco.
Iui pareua ch'ella et io ardeſſe;
Et ſi lo'ncendio imaginato cosſe,
Che conuenne chel ſonno ſi rompeſſe.
Non altrimenti Achille ſi riſcoſſe
Gliocchi ſuegliati riuolgendo in giro,
Et non ſapendo la, doue ſi foſſe;
Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugo lui dormendo in le ſue braccia,
La onde poi gli Greci il dipartiro;

Che mi ſcoss' io, ſi come da la faccia
Mi fuggio'l ſonno; et diuentai ſmorto;
Come fa l'huom, che ſpauentato agghiaccia.
Da lato m'era ſolo il mi conforto;
E'l ſol er' alto gia piu che due hore;
E'l uiſo m'era a la marina torto.
Non hauer tema, diſſe'l mi ſignore:
Fatti ſicur; che noi ſiam a buon punto:
Non ſtringer; ma rallarga ogni uigore.
Tu ſe homai al purgatorio giunto:
Vedi la il balzo, che'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata, la'ue par diſgiunto.
Dianzi nellalba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde la giu è adorno,
Venne una donna; et diſſe; i ſon Lucia:
Laſciatemu pigliar coſtui, che dorme:
Si l'ageuolero per la ſua uia.
Sordel rimaſe, et laltre gentil forme:
Ella ti tolſe; et come'l di fu chiaro,
Sen' uenne ſuſo, et io per le ſu orme.
Qui ti poſo: et pria mi dimoſtraro
Gliocchi ſuoi begli quell' entrata aperta:
Poi ella e'l ſonno ad una ſe n'andaro.
A guiſa d'huom; ch'en dubbio ſi racerta,
Et che muti'n conforto ſua paura
Poi che la uerita gli è diſcouerta;
Mi cambia' io: et come ſanza cura
Videmi'l duca mio; ſu per lo balzo
Si moſſe, et io diretro inuer l'altura.

Lettor tu uedi ben, com' io innalzo
La mia materia; et pero con piu arte
Non ti marauigliar s'i la rincalzo.
Noi ci appressammo; et erauam in parte;
Che cola, doue mi parea un rotto,
Pur com'un fesso, che muro di parte;
Vidi una porta, et tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et un portier, ch' ancor non facea motto.
Et come l'occhio piu et piu u'apersi;
Vidi'l seder sopral grado soprano
Tal ne la faccia, ch'i non lo soffersi:
Et una spada nuda haueua in mano;
Che riflettea i raggi si uer noi,
Ch' i dirizzaua spesso'l uiso in uano.
Ditel costinci; che uolete uoi?
Cominciò egli a dire: ou' è la scorta?
Guardate, che'l uenir su non ui noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mi maestro a lui, pur dianzi
Ne disse; andate la; quiui e' la porta.
Et ella i passi uostri in bene auanzi,
Ricominciò'l cortese portinaio:
Venite dunque a nostri gradi innanzi.
La ne uenimmo: et lo scaglion primaio
Bianco marmo era si pulito et terso;
Ch' i mi specchiai in esso, qual i paio.
Era'l secondo tinto piu, che perso,
D'una petrina ruuida et arsiccia
Crepata per lo lungo et per trauerso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassicia,
Porfido mi parea si fiammeggiante;
Come sangue, che fuor di uena spiccia.
Sopra questo teneu' ambo le piante
L'angel di Dio sedendo in su la soglia;
Che mi sembiaua pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona uoglia
Mi trasse'l duca mio dicendo, chiedi
Humilemente che'l serrame scioglia.
Diuoto mi gittai a i santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette. P. ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada; et fa che laui,
Quando se dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si caui,
D'un color fora col su uestimento:
Et di sotto da quel trasse due chiaui.
Lun' era doro, et laltr' era d'argento:
Pria con la bianca, et poscia con la gialla
Fece a la porta si, ch'i fui contento.
Quandunque luna d'este chiaui falla,
Che non si uolga dritta per la toppa;
Diss' egli a noi; non s'apre questa calla.
Piu cara è luna; ma laltra uuol troppa
D'arte et d'ingegno auanti che disserri;
Perch' ella è quella, che'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: et dissemi, chi erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

Poi pinſe l'uſcio a la porta ſacrata
Dicendo, intrate: ma facciou' accorti;
Che di fuor torna, ch'indietro ſi guata.
Et quando fur ne cardini diſtorti
Li ſpigoli di quella regge ſacra,
Che di metallo ſon ſonanti et forti;
Non ruggio ſi, ne ſi moſtro ſi acra
Tarpea; come tolto le fu'l buono
Metello, donde poi rimaſe macra.
Io mi riuolſi attento al primo tuono;
Et te Deum laudamus, mi parea
Vdir in uoce miſta al dolce ſuono.
Et al imagin apunto mi rendea
Cio, ch'i udia; qual prender ſi ſuole,
Quand' a cantar con organi ſi ſtea:
Ch'hor ſi, hor no s'intendon le parole.

.X.

Poi fummo dentr' al ſoglio de la porta;
Che'l mal amor de lanime diſuſa,
Perche fa parer dritta la uia torta;
Sonando la ſenti eſſer richiuſa:
Et s'i haueſſe gliocchi uolti ad eſſa;
Qual fora ſtata al fallo degna ſcuſa?
Noi ſalauam per una pietra feſſa,
Che ſi moueua duna et daltra parte;
Si come l'onda, che fugge, et s'appreſſa.
Qui ſi conuien uſar un poco d'arte,
Comincio'l duca mio, in accoſtarſi
Hor quinci hor quindi al lato, che ſi parte.

Et cio fecer li nostri passi scarsi
Tento; che pria lo stremo de la luna
Rigunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi et aperti
Su, doue'l monte indietro si rauna;
Io stancato, et amendue incerti
Di nostra uia, ristemmo sun un piano
Solingo piu, che strade per diserti.
Da la sua sponda, oue confina il uano,
A pie de l'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre uolte un corpo humano:
Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Hor dal sinistro, et hor dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
La su non eran mossi i pie nostri anco;
Quand'i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco,
Esser di marmo candido, et adorno
D'intagli si; che non pur Policreto,
Ma la natura gli hauerebbe scorno.
L'angel; che uenne in terra col decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch' aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
Dinanz' a noi pareua si ueracе
Quiu' intagliato in un atto soue;
Che non sembiaua imagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse aue;
Pero ch' iui era imaginata quella,
Ch' ad aprir l'alto amor uolse la chiaue.

Et hauea in atto impressa esta fauella
Ecce ancilla Dei si propriamente,
Come figura in cera si sugella.
Non tener pur ad un loco la mente,
Disse'l dolce maestro; che m'hauea
Da quella parte, onde'l cuor ha la gente:
Perch'i mi mossi col uiso; et uedea
Di retro da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi mouea,
Un'altra historia ne la roccia imposta:
Perch'i uarcai Virgilio; et femmi presso,
Acciò che fosse a gliocchi miei disposta.
Era intagliato li nel marmo stesso
Lo carro, è buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; et tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi
Facea dicer lun no, laltro si canta.
Similemente al fummo de gl'incensi,
Che u'era imaginato, gliocchi e'l naso
Et al si et al no discordi fensi.
Li precedeua al benedetto uaso
Tresciando alzato l'humile salmista;
Et piu et men che re era'n quel caso.
Di contra effigiata ad una uista
D'un gran palazzo Michol ammirana;
Si come donna dispettosa et trista.
I mossi i pie del loco, dou' io stana,
Per auisar da presso un'altra historia,
Che diretro a Michol mi biancheggiana.

Quiui' era historiata l'alta gloria
Del Roman princæ, lo cui gran ualore
Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
Et dico di Traiano imperadore:
Et una uedouella gli era'l freno
Di lagrime atteggiata et di dolore.
Dintorn' a lui parea calcato et pieno
Di caualieri; et l'aguglie ne l'oro
Souresso in uista al uento si mouieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer; Signor fammi uendetta
Di mi figlio, ch'è morto, ond'i m'accoro.
Et egli a lei risponder; hor aspetta
Tanto, ch'i torni: et ella; Signor mio;
Come persona, in cui dolor s'affretta;
Se tu non torni? et ei; chi fia, dou' io,
La ti fara: et ella; l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
Ond'elli; hor ti conforta: che conuene
Ch'i solua il mi douer, anzi ch'i moua:
Giustitia uole, et pieta mi ritene.
Colui; che mai non uide cosa noua;
Produsse esto uisibile parlare
Nouello a noi, perche qui non si troua.
Mentr' io mi dilettaua di guardare
L'imagini di tante humilitadi,
Et per lo fabro lor a ueder care;
Ecco di qua; ma fanno i passi radi;
Mormoraua'l poeta, molte genti:
Questi ne'nuieranno a gli alti gradi.

Gliocchi miei; ch'a mirar eran contenti,
Per ueder nouitadi, onde ſon uaghi;
Volgendoſi uer lui non furon lenti.
Non uo pero Lettor, che tu ti ſmaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio uuol che'l debito ſi paghi.
Non attender la forma del martire:
Penſa la ſuccеſſion: penſa, ch'a peggio
Oltre la gran ſententia non po ire.
Cominciai; Maeſtro quel, ch'i ueggio
Mouer uer noi, non mi ſemblan perſone;
Et nonſo che; ſi nel ueder uaneggio.
Et egli a me; la graue conditione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Si, ch'e miei occhi pria n'hebber tentione.
Ma guarda fiſo la; et diſuiticchia
Col uiſo quel, che uien ſott' a quei ſaſſi:
Gia ſcorger puoi, come ciaſcun ſi picchia.
O ſuperbi Chriſtian miſeri laſſi;
Che de la uiſta de la mente infermi
Fidanz' hauete ne ritroſi paſſi;
Non u'accorgete uoi, che noi ſiam uermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che uola a la giuſtitia ſenza ſchermi?
Di che l'animo uoſtro in alto galla;
Poi ſiete quaſi entomata in diffetto;
Si come uerme, in cui formation falla?
Come per ſoſtentar ſolaio o tetto
Per menſola tal uolta una figura
Si uede giunger le ginocchia al petto;

La qual fa del non uer uera rancura
Nascer, a chi la uede, cosi fatti;
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che piu et meno eran contratti,
Secondo c'hauean piu et meno a dosso:
Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
Piangendo parea dicer piu non posso.

·XI·

O Padre nostro; che ne cieli stai
Non circonscritto, ma per piu amore,
Ch'a primi effetti di la su tu hai;
Laudato sia'l tu nome, e'l tu ualore
Da ogni creatura; com' è degno
Di render gratie al tu dolce uapore.
Vegna uer noi la pace del tu regno:
Che noi ad essa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.
Come del su uoler gliangeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna;
Cosi facciano gli huomini de suoi.
Da hoggi a noi la cotidiana manna;
Sanza laqual per quest' aspro diserto
A retro ua, chi piu di gir s'affanna.
Et come noi lo mal, c'hauem sofferto,
Perdoniamo a ciascun; et tu perdona
Benigno; et non guardare al nostro merto.
Nostra uirtu, che di leggier s'addona,
Non spermentar con l'antico auersaro;
Ma libera da lui, che si la sprona.

Queſt' ultima preghiera Signor caro
Gia non ſi fa per noi; che non biſogna;
Ma per color, che dietr' a noi reſtaro.
C oſi a ſe et noi buona ramogna
Quell' ombre orando andauan ſottol pondo
Simil a quel, che tal uolta ſi ſogna,
D iſparmente angoſciate tutte a tondo,
Et laſſe ſu per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.
S e di la ſempre ben per noi ſi dice;
Di qua, che dir et far per lor ſi puote
Da quei c'hann' al uoler buona radice,
B en ſi dee lor atar lauar le nuote,
Che portar quinci; ſi che mondi et lieui
Poſſan' uſcir a le ſtellate rote.
D eh ſe guſtitia et pieta ui diſgreui
Toſto ſi, che poſſiate muouer l'ala,
Che ſecondo'l diſio uoſtro ui leui;
M oſtrate da qual mano inuer la ſcala
Si ua piu corto; et ſe c'è piu d'un uarco,
Quel ne'nſegnate, che men erto cala:
C he queſti, che uien meco, per lo'ncarco
De la carne d'Adamo, onde ſi ueſte,
Al montar ſu contra ſua uoglia è parco.
L e lor parole; che rendero a queſte,
Che dett' hauea colui, cu io ſeguiua;
Non fur da cui ueniſſer manifeſte:
M a fu detto; a man deſtra per la riua
Con noi uenite; et trouerete'l paſſo
Poſſibile a ſalir perſona uiua.

Et s'i non fosse impedito dal sasso,
Che la ceruice mia superba doma,
Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
Cotesti; ch'anchor uiue, et non si noma;
Guardere' io, per ueder s'il conosco,
Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, et nato d'un gran Thosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
Non so, se'l nome suo giamai fu uosco.
L'antico sangue, et l'opere leggiadre
De miei maggior mi fer si arrogante;
Che non pensando a la comune madre
Ogni huom hebb' in dispetto tanto auante,
Ch' i ne mori; come i Senesi sanno,
Et sallo in compagnatico ogni fante.
I som Omberto: et non pur a me danno
Superbia fe: che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
Et qui conuien ch'i questo peso porti
Per lei tanto; ch'a Dio si sodisfaccia,
Poi ch'i nol fe tra uiui, qui tra morti.
A scoltando chinai in giu la faccia:
Et un di lor; non questi, che parlaua;
Si torse sottol peso, che l'impaccia:
Et uidemi; et conobbemi; et chiamaua
Tenendo gliocchi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andaua.
O, dissi lui, non se tu Oderisi
L'honor d'Agobbio, et l'honor di quell' arte,
Ch'alluminar è chiamata in Parisi?

Frate, diss' egli, piu ridon le cærte;
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutt' hor suo, et mio in parte.
Ben non sare' i stato si cortese,
Mentre ch'i uissi, per lo gran disio
De l'excellentia; oue mi cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Et anchor non sarei qui; se non fosse,
Che possendo peccar mi uolsi a Dio.
O uanagloria de l'humane posse
Com poco uerde in su la cima dura;
Se non è giunta da l'etati grosse.
Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: et hor ha Giotto il grido;
Si che la fama di colui oscura.
Cosi ha tolto luno a laltro Guido
La gloria della lingua: et forse è nato,
Chi lun et laltro caccera di nido.
Non è il mondan romor altro, ch'un fiato
Di uento; c'hor uien quinci, et hor uien quindi;
Et muta nome, perche muta lato.
Che fama haurai tu piu, se uecchia scindi
Da te la carne; che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi?
Pria che passin mill' anni; ch' è piu corto
Spatio a l'eterno, ch' un muouer di ciglia
Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto;
Colui, che del camin si poco piglia
Dinanz' a me, Thoscana sono tutta;
Et hor a pena in Siena sen' pispiglia;

O nd' era ſire, quando fu diſtrutta
La rabbia Fiorentina; che ſuperba
Fu a quel tempo ſi, com' hora è putta.
La uoſtra nominanza è color d'herba;
Che uien, et ua; et quei la diſcolora,
Per cui ell' eſce de la terra acerba.
Et io a lui; lo tu uer dir m'incora
Buon' humilita, et gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu tu parlaui hora?
Quegli è, riſpoſe, Prouinzan Saluani;
Et è qui, perche fu preſontuoſo
A recar Siena tutta a le ſue mani.
Ito è coſi, et ua ſenza riposo,
Poi che mori: cotal moneta rende,
A ſatiſſar; chi è di la tropp' oſo.
Et io; ſe quello ſpirito; ch' attende,
Pria che ſi penta, l'orlo de la uita;
La giu dimora, et qua ſu non aſcende,
Se buona oration lui non aita,
Prima che paſſi tempo, quanto uiſſe;
Come fu la uenuta a lui largita?
Quando uiuea piu glorioſo, diſſe,
Liberamente nel campo di Siena
Ogni uergogna deposta s'affiſſe:
Egli per trar l'amico ſuo di pena,
Che ſoſtenea ne la prigion di Carlo,
Si conduss' a tremar per ogni uena.
Piu non diro; et ſcuro ſo che parlo:
Ma poco tempo andra; che tuoi uicini
Faranno ſi, che tu potrai chioſarlo:

Queſt' opera gli tolſe quei confini.

XII.

Di pari; come buoi, che uanno a giogo;
M'andaua io con queſt' anima carca,
Fin che'l ſofferſe il dolce pedagogo:
Ma quando diſſe; laſcia lui, et uarca;
Che qui è buon co la uela et co remi,
Quantunque puo ciaſcun, pinger ſua barca;
Dritto, ſi com'andar uuolſi, rifemi
Con la perſona; auegna ch'e penſieri
Mi rimaneſſer et chinati et ſcemi.
Im' era moſſo; et ſeguia uolontieri
Del mi maeſtro i paſſi; et amendue
Gia moſtrauam, com' erauam leggieri;
Quando mi diſſe; uolgi gliocchi in giue:
Buon ti ſara per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perche di lor memoria ſia,
Sour'a ſepolti le tombe terragne
Portan ſegnato quel, ch' egli era pria;
Onde li molte uolte ſe ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che ſolo a pij da de le calcagne;
Si uid'io li, ma di miglior ſembianza
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte auanza.
Vedea colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando ſcender da un lato.

V edeua Briareo fitto dal telo
Celeſtiale ſtar da laltra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
V edea Timbreo, uedea Pallade, et Marte
Armati anchor intorn' al padre loro
Mirar le membra de Giganti ſparte.
V edea Nembrot a pie del gran lauoro
Quaſi ſmarrito, et riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui ſuperbi foro.
O Niobe con che occhi dolenti
Vedeu' io te ſegnata in ſu la ſtrada
Tra ſette et ſette tuoi figliuoli ſpenti.
O Saul come'n ſu la propria ſpada
Quiui pareui morto in Gelboe;
Che poi non ſenti pioggia, ne rugiada.
O folle Aragna ſi uedea io te
Gia mezza aragna triſta in ſu gli ſtracci
Dell' opera, che mal per te ſi fe.
O Roboan gia non par che minacci:
Quiui è il tu ſegno: ma pien di ſpauento
Nel port' un carro, prima ch'altri'l cacci.
M oſtrau' anchor lo duro pauimento;
Com' Almeon a ſua madre fe caro
Parer lo ſuenturato adornamento.
M oſtraua; come i figli ſi gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quiui'l laſciaro.
Moſtraua la ruina e'l crudo ſcempio;
Che ſe Tamiri, quando diſſe a Ciro,
Sangue ſitiſti, et io di ſangue t'empio.

Mostraua; come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Olopherne;
Et ancho le reliquie del martiro.
Vedeua Troia in cenere e'n cauerne:
O Ilion come te basso et uile
Mostraua'l segno, che li si discerne.
Qual di pennel fu maestro, o di stile;
Che ritrahesse l'ombre e' tratti; ch'iui
Mirar fariano uno'ngegno sottile?
Morti li morti, e' uiui paren uiui.
Non uide me di me; chi uide'l uero;
Quant' io mirai, fin che chinato gui.
Hor superbite; et uia col uiso altero
Figliuoli d'Eua; et non chinate'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero.
Piu era gia per noi del monte uolto,
Et del camin del sole assai piu speso,
Che non stimaua l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andaua, comincio; drizza la testa:
Non è piu tempo d'andar si sospeso.
Vedi cola un angel; che s'appresta,
Per uenir uerso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del di l'ancella sesta.
Di reuerentia gliatti e'l uiso adorna,
Si ch'ei diletti lo'nuiarci'n suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.
Io era ben del su ammonir uso
Pur di non perder tempo; si che'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi uenia la creatura bella
Bianco ueſtita, et ne la faccia, quale
Par tremolando matutina ſtella.
L e braccia aperſe; et indi aperſe l'ale:
Diſſe; uenite: qui ſon preſſo i gradi;
Et ageuolemente homai ſi ſale.
A queſt' annuntio uegnon molto radi:
O gente humana per uolar ſu nata
Perche a poco uento coſi cadi?
M enocci, oue la roccia era tagliata:
Quiui mi batte l'ale per la fronte;
Poi mi promiſe ſicura l'andata.
C ome a man deſtra per ſalire al monte,
Oue ſiede la chieſa, che ſoggioga
La ben guidata ſopra Rubaconte,
S i rompe del montar l'ardita foga
Per le ſcalee, che ſi fero ad etade,
Ch'era ſicuro'l quaderno et la doga;
C oſi s'allenta la ripa, che cade
Quiui ben ratta da laltro girone:
Ma quinci et quindi l'alta pietra rade.
N oi uolgend' iui le noſtre perſone
Beati pauperes ſpiritu, uoci
Cantaron ſi, che nol diria ſermone.
A hi quanto ſon diuerſe quelle foci
Da'l Infernali: che quiui per canti
S'entra, et la giu per lamenti feroci.
G ia montauam ſu per li ſcaglion ſanti;
Et eſſer mi parea troppo piu leue,
Che per lo pian non mi parea d'auanti:

ONd'i; Maestro di, qual cosa greue
Leuata s'è da me; che nulla quasi
Per me fatica andando si riceue?
Risposе; quando. I. P. che son rimasi
Anchor nel uolto tuo presso che stinti,
Saranno, come lun, del tutto rasi;
Ficn li tuo pie dal buon uoler si uinti;
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto lor esser su pinti.
Allhor fec' io; come color, che uanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Senon ch'e cenni altrui suspiciar fanno:
Perche la mano ad accertar s'aiuta;
Et cerca; et troua; et quell' officio adempie,
Che non si puo fornir per la ueduta:
Et con le dita de la dextra scempie
Trouai pur sei le lettere; che'nase
Quel de le chiaui a me soura le tempie:
Che guardando il mi duca sorrise.

XIII.

NOi eramo al sommo de la scala;
Oue secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Iui cosi una cornice lega
Dintorno'l poggio, come la primaia;
Senon che l'arco su piu tosto piega.
Ombra non gliè, ne segno, che si paia:
Par si la ripa; et par si la uia schietta
Col liuido color de la petraia.

Se qui per dimandar gente s'aſpetta,
Ragionaua'l poeta; i temo forſe,
Che troppo haura d'indugio noſtra eletta:
Poi fiſamente al ſole gliocchi porſe:
Fece del deſtro lato a muouer centro;
Et la ſiniſtra parte di ſe torſe.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
Per lo nouo camin; tu ne conduci,
Dicea; come condur ſi uuol quinc' entro:
Tu ſcaldi'l mondo: tu ſour'eſſo luci:
S'altra cagion in contrario non pronta;
Eſſer den ſempre li tuo raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio ſi conta;
Tanto di la erauam noi gia iti
Con poco tempo per la uoglia pronta:
Et uerſo noi uolar furon ſentiti,
Non pero uiſti, ſpiriti parlando
A la menſa d'amor cortеſi inuiti.
La prima uoce, che paſſo uolando,
Vinum non habent, altamente diſſe;
Et dietr' a noi l'ando reiterando.
Et prima, che del tutto non s'udiſſe
Per allungarſi, un'altra, i ſon Oreſte,
Paſſo gridando; et ancho non s'affiſſe.
O, diss'io, Padre che uoci ſon queſte?
Et com' io dimandai; ecco la terza
Dicendo, amate, da cui male haueſte.
Lo buon maeſtro; queſto cinghio ſferza
La colpa de la'nuidia: et pero ſono
Tratte d'amor le corde de la ferza.

Lo fren uuol esser del contrario sono:
Credo che l'udirai per mio auiso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma fiat'l uiso per l'aer ben fiso;
Et uedrai gente innanz' a noi sederssi;
Et ciascun è lungo la grotta assiso.
Allhora piu che prima gliocchi aperssi:
Guarda' innanzi; et uidi ombre con manti
Al color de la pietra non diuerssi.
Et poi che fummo un poco piu auanti,
Vdi gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, et Pietro, et tutti i santi.
Non credo che per terra uada ancoi
Huomo si duro; che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' i uidi poi:
Che quando fu si presso di lor giunto,
Che gliatti loro a me ueniuan certi
Per gliocchi fui di graue dolor munto.
Di uil ciliccio tutti eran coperti;
Et lun sofferia laltro con la spalla;
Et tutti da la ripa eran sofferti:
Cosi li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna;
Et luno'l capo soura laltro aualla;
Perche'n altrui pieta tosto si pogna
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la uista, che non meno agogna.
Et com' a gliorbi non approda'l sole;
Cosi a l'ombre, dou'i parlaua hora,
Luce del ciel di se largir non uuole.

Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Et cusce si, com' a sparuier seluaggio
Si fa, pero che queto non dimora.
A me pareu' andando fare oltraggio
Vedend' altrui non essendo ueduto:
Perch' i mi uolsi al mi consiglio saggio.
Ben sapeua ei, che uolea dir lo muto:
Et pero non attese mia dimanda:
Ma disse; parla; et sij breue et arguto.
Virgilio mi uenia da quella banda
De la cornice; onde cader si pote,
Perche da nulla sponda s'inghirlanda:
All'altra parte m'eran le deuote
Ombre; che per l'horribile costura
Premeuan si, che bagnauan le gote.
Volsimi a loro; et, o gente sicura,
Incominciai, di ueder l'alto lume,
Che'l disio uostro solo ha in sua cura;
Se toslo gratia risolua le schiume
Di uostra conscientia si, che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume;
Ditemi (che mi fia gratioso et caro),
S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
Et fors' a lei sara buon, s'i l'apparo.
O Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
Che uiuesse in Italia peregrina:
Questo mi parue per risposta udire
Piu la alquanto; che la, dou'i staua:
Ond'i mi feci anchor piu la sentire.

Tra laltre uidi un'ombra, ch'aſpettaua
In uiſta; et ſe uoleſſe alcun dir come,
Lo mento a guiſa d'orbo in ſu leuaua.
Spirto, diss' io, che per ſalir ti dome;
Se tu ſe quelli, che mi riſpondeſti;
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Ifui Seneſe, riſpoſe; et con queſti
Altri rimondo qui la uita ria
Lagrimando a colui, che ſe ne preſti.
Savia non fui, auegna che Sapia
Foſſe chiamata; et fu de glialtru danni
Piu liet' aſſai, che di uentura mia.
Et perche tu non credi ch'i t'inganni;
Odi, ſe fui, com' i ti dico, folle:
Gia diſcendendo l'arco de mi anni
Eran i cittadin miei preſſo a Colle
In campo giunti co i loro auerſari:
Et i pregai Dio di quel, che uolle.
Rotti fur quiui, et uolti ne gli amari
Paſſi di fuga; et ueggendo la caccia
Letitia preſi ad ogni altra diſpari
Tanto, ch'i leua'n ſu l'ardita faccia
Gridando a Dio, homai piu non ti temo;
Come fe'l merlo per poca bonaccia.
Pace uolli con Dio in ſu lo ſtremo
De la mia uita: et anchor non ſarebbe
Lo mi douer per penitentia ſcemo;
Se cio non foſſe, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettinagno in ſue ſante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi ſe; che noſtre cõditioni
Vai dimandando; et porti gliocchi ſciolti,
Si cõm'i credo; et ſpirando ragioni?
Gliocchi, diss'io mi fien anchor qui tolti;
Ma piaiol tempo: che poch' è l'offeſa
Fatta per eſſer cõ inuidia uolti.
Troppa è piu la paura, ond'è ſoſpeſa
L'anima mia, del tormento di ſotto:
Che gia lo'ncarco di la giu mi peſa.
Et ella a me; chi t'ha dunque condotto
Qua ſu tra noi, ſe giu ritornar credi?
Et io; cõſtui, ch'è meco, et non fa motto:
Et uiuo ſono; et pero mi richiedi
Spirito eletto, ſe tu uuoi ch'i moua
Di la in parte anchor li morta piedi.
O queſt'è a udir ſi cõſa noua,
Riſpoſe; che gran ſegno è, che Dio t'ami:
Pero cõl prego tuo talhor mi gioua:
Et cheggioti per quel, che tu piu brami;
Se mai calchi la terra di Thoſcana;
Ch'a miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli uedrai tra quelle gente uana,
Che ſpera in Talamone, et perderagli
Piu di ſperanza, ch'a trouar la Diana:
Ma piu ui metteranno gli ammiragli.

XIV.

Chi è cõſtui; che'l noſtro monte cerchia,
Prima che morte gli habbia dato il uolo;
Et apre gliocchi a ſua uoglia, et cõperchia?

Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu; che piu gli t'auicini;
Et dolcemente, si che parli a colo:
Cosi due spirti luno a laltro chini
Ragionauan di me iui a man dritta:
Poi fer li uisi per dirmi supini:
Et disse luno; o Anima; che fitta
Nel corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
Per carita ne consola; et ne ditta
Onde uieni, et chi se: che tu ne fai
Tanto marauigliar de la tua gratia;
Quanto uuol cosa, che non fu piu mai.
Et io; per mezza Thoscana si spatia
Vn fiumicel, che nasce in Falterona;
Et cento miglia di corso nol satia:
Di sour'esso rech'io questa persona.
Dirui chi sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio anchor molto non suona.
Se ben lo'ntendimento tuo accarno
Con lo'ntelletto, allhora mi rispose
Quei, che prima dicea; tu parli d'Arno.
Et laltro diss' a lui; perche nascose
Questi'l uocabol di quella riuera,
Pur com' huom fa de l'horribili cose?
Et l'ombra, che di cio dimandat' era,
Si sdebito cosi; non so; ma degno
Ben è, che'l nome di tal ualle pera:
Che dal principio suo; dou'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno;

INfin la'ue ſi rende per riſtoro
Di quel, chel ciel de la marina aſciuga,
Ond' hanno i fiumi cio che ua con loro,
VIrtu coſi per nimica ſi fuga
Da tutti, come biſcia, per ſuentura
Del luogo, o per mal uſo che gli fruga:
ONd' hanno ſi mutata lor natura
Gli habitator de la miſera ualle;
Che par che Circe gli haueſſe in paſtura.
TRa brutti porci piu degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in human uſo,
Dirizza prima il ſu pouero calle.
BOttoli troua poi uenendo giuſo
Ringhioſi piu, che non chiede lor poſſa;
Et a lor diſdegnoſa torce'l muſo.
VAſſi caggendo; et quant' ella piu'ngroſſa,
Tanto piu troua di can farſi lupi
La maladetta et ſuenturata foſſa.
DIſceſa poi per piu pelaghi cupi
Troua le uolpi ſi piene di froda;
Che non temono ingegno, che l'occupi.
NE laſcero di dir, perch' altri m'oda:
Et buon ſara coſtui; s'ancor s'ammenta
Di cio, che uero ſpirto mi diſnoda.
IUeggio tuo nipote; che diuenta
Cacciator di quei lupi in ſu la riua
Del fiero fiume; et tutti gli ſgomenta.
VEnde la carne loro eſſendo uiua:
Poſcia gli ancide, come antica belua:
Molti di uita, et ſe di pregio priua.

S anguinoſo eſcè de la triſta ſelua:
Laſciala tal; che di qui a mill'anni
Ne lo ſtato primaio non ſi rinſelua.
C om' a l'annuntio de futuri danni
Si turbal uiſo di colui, ch'aſcolta
Da qualche parte il periglio l'aſſanni;
C oſi uid'io laltr' anima, che uolta
Stau' a udir, turbarſi, et farſi triſta;
Poi c'hebbe la parola a ſe raccolta.
L o dir dell'una, et de laltra la uiſta
Mi fe uoglioſo di ſaper lor nomi;
Et dimanda ne fe con prieghi miſta.
P erche lo ſpirto, che di pria parlomi,
Ricomincio; tu uuoi ch'i mi deduca
Nel far a te, cio che tu far non uuomi.
M a da che Dio in te uuol che traluca
Tanta ſua gratia; non ti ſaro ſcarſo:
Pero ſappi chi ſon Guido del Duca.
F u il ſangue mio d'inuidia ſi riarſo;
Che ſe uedut' haueſſe huom farſi lieto,
Viſto m'haureſti di liuore ſparſo.
D i mia ſemenza cotal paglia mieto.
O gente humana perche poni'l core,
La'u'è meſtier di conſorto diuieto?
Queſti è Rinier: queſt'è'l pregio, et l'honore
De la caſa da Calboli; oue nullo
Fatto s'è reda poi del ſu ualore.
E t non pur lo ſu ſangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, et la marina, e'l Rheno
Del ben richieſto al uero et al traſtullo;

Che dentr' a queſti termini è ripieno
Di uenenoſi ſterpi ſi, che tardi
Per coltiuar homai uerrebber meno.
O u'è il buon Litio, et Arrigo Manardi?
Pier Trauerſaro, et Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in baſtardi.
Quando in Bologna un fabro ſi ralligna;
Quando'n Faenza un Bernardin di Foſco
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti marauigliar, ſi piango, Thoſco;
Quando rimembro con Guido da Prata
Vgolin d'Azzo, che uiuette uoſco;
Federigo Tignoſo, et ſua brigata;
La caſa Trauerſara, et gli Anaſtagi;
(Et luna, et laltra gente è diredata)
Le donne, e' caualier, gliaffanni, et gliagi;
Che ne'nuogliau' amore et corteſia;
La doue i cuor ſon fatti ſi maluagi.
O Brettinoro che non fuggi uia;
Poi che gita ſe n'è la tua famiglia,
Et molta gente, per non eſſer ria.
Ben fa Bagnacaual, che non rifiglia;
Et mal fa Caſtrocaro, et peggio Conio,
Che di figliar tai conti piu s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio
Lor ſen' gira; ma non pero che puro
Giamai rimanga d'eſſi teſtimonio.
O Vgolin de Fantolin ſicuro
E' il nome tuo; da che piu non s'aſpetta,
Chi far lo poſſa tralignando oſcuro.

MA ua uia Thoſco homai; c'hor mi diletta
Troppo di piager piu, che di parlare;
Si m'ha uoſtra ragion la mente ſtretta.
NOi ſapauam, che quell'anime care
Ci ſentiuan' andar: pero tacendo
Faceuan noi del camin confidare.
POi fumo fatti ſoli procedendo;
Folgore parue, quando laer fende,
Voce, che giunſe di contra dicendo,
ANciderammi, qualunque m'apprende:
Et fuggi; come tuon, che ſi dilegua,
Se ſubito la nuuola ſcoſcende.
COme da lei l'udir noſtro hebbe tregua;
Et ecco laltra con ſi gran fracaſſo;
Che ſomiglio tonar, che toſto ſegua;
IO ſon Aglauro, che diuenni ſaſſo:
Et allhor per iſtringermi al poeta,
Indietro feci, et non innanzi'l paſſo.
GIa era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi diſſe; quel fu il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' a ſua meta.
MA uoi prendete l'eſca ſi, che l'hamo
De l'antico auerſario a ſe ui tira:
Et pero poco ual freno, o richiamo.
CHiamaui'l cielo; e'ntorno ui ſi gira
Moſtrandoui le ſue bellezze eterne:
Et l'occhio uoſtro pur a terra mira:
ONde ui batte, chi tutto diſcerne.

Quanto tra l'ultimar de l'hora terza
E'l principio del di par de la ſpera,
Che ſempre a guiſa di fanciullo ſcherza;
Tanto parena gia inuer la ſera
Eſſer al ſol del ſuo cœrſo rimaſo;
Veſpero la, et qui mezza nott'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naſo;
Perche per noi girato era ſi'l monte;
Che gia dritti andauamo inuer l'occaſo;
Quand'i ſenti a me grauar la fronte
A lo ſplendor aſſai piu, che di prima;
Et ſtupor m'eran le coſe non conte:
Ond'i leuai le mani inuer la cima
De le mie ciglia; et fecimil ſolecchio,
Che del ſouerchio uiſibile lima.
Come quando da l'acqua, o da lo ſpecchio
Salta lo raggio a l'oppoſita parte
Salendo ſu per lo modo parecchio
Aquel che ſcende, et tanto ſi diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Si come moſtra experientia et arte;
Coſi mi parue da luce riſratta
Iui dinanz' a me eſſer percoſſo:
Perch'a fuggir la mia luce fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non poſſo
Schermar lo uiſo tanto che mi uaglia;
Diss' io; et pare inuer noi eſſer moſſo?
Non ti marauigliar, s'anchor t'abbaglia
La famiglia del cielo; a me riſpoſe:
Meſſo è; che uiene ad inuitar c'huom ſaglia.

Tosto sara, ch'a ueder queste cose
Non ti fia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fumo a l'angel benedetto;
Con licta uoce disse; intrate quinci
Ad un scaleo uie men che glialtri eretto.
Noi montauamo gia partiti linci;
Et beati misericordes fue
Cantato retro, et godi tu, che uinci.
Lo mi maestro et io soli amendue
Suso andauamo; et io pensai andando
Prode acquistar ne le parole sue:
Et dirizzami a lui si dimandando;
Che uolse dir lo spirto di Romagna
Et diuicto et consorto mentionando?
Perch' egli a me; di sua maggior magagna
Conoscel danno: et pero non s'ammiri,
Se ne riprende, perche men sen' piagna.
Perche s'appuntan i uostri desiri,
Doue per compagnia parte si scema;
Inuidia moue'l mantaco a sospiri.
Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
Non ui sarebbe al petto quella tema:
Perche quanto si dice piu li nostro;
Tanto possiede piu di ben ciascuno,
Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
I son d'esser contento piu diguno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
Et piu di dubbio ne la mente aduno;

Com' esser puote ch'un ben distributo
I piu posseditor faccia piu ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto.
Et egli a me; pero che tu rificchi
La mente pur a le cose terrene,
Di uera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et ineffabil bene,
Che la sue è, cosi corre ad amore;
Com' a lucido corpo raggio uene.
Tanto si da; quanto troua d'ardore:
Si che quantunque carita si stende;
Cresce souressa l'eterno ualore:
Et quanta gente piu la su s'intende;
Piu u'è da ben amar, et piu ui s'ama;
Et come specchio, luno a laltro rende.
Et se la mia ragion non ti disfama;
Vedrai Beatrice; et ella pienamente
Ti torra questa et ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto siano spente,
Come son gia le due, le cinque piaghe;
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io uoleua dicer, tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su laltro girone;
Si che tacer mi fer le luci uaghe.
Ui m'apparue in una uisione
Extatica disubito esser tratto;
Et ueder in un tempio piu persone;
Et una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer, Figliuol mio
Perc'hai tu cosi uerso noi fatto?

E cco dolenti lo tu padre et io
Ti cercauamo: et come qui si tacque;
Cio che pareua prima, dispario.
I ndi mi parue un'altra con quell' acque
Giu per le gote, che'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E t dir; se tu se sire de la uilla,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Et ond' ogni scientia dissauilla;
V endica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno et mite
R isponder lei con uiso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira;
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
P oi uidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giouinetto ancider forte
Gridando a se pur, martira martira:
E t lui uedea chinarsi per la morte,
Che l'aggrauaua gia, inuer la terra;
Ma de gliocchi facea sempr' al ciel porte
O rando a l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell' aspetto, che pieta diserra.
Quando l'anima mia torno difori
A le cose, che son fuor di lei uere;
I riconobbi i miei non falsi errori.
L o duca mio; che mi potea uedere
Far si, com' huom che dal sonno si slega;
Disse; che hai, che non ti puoi tenere?

MA ſe uenuto piu che mezza lega
Velando gliocchi, et con le gambe auolte;
A guiſa di cui uino, o ſonno piega?
O dolce Padre mio ſe tu m'aſcolte;
I ti diro, diss'io, cio che m'apparue,
Quando le gambe mi furon ſi tolte.
Et ei; ſe tu haueſſi cento larue
Soura la faccia; non mi ſarian chiuſe
Le tue cogitation, quantunque parue.
Cio che uedeſti fu; perche non ſcuſe
D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
Che de l'eterno fonte ſon diffuſe.
Non dimandai che hai per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non uede,
Quando diſanimato il corpo giace:
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Coſi frugar conuienſi i pigri lenti
Ad uſar lor uiglia, quando riede.
Noi andauam per lo ueſper' attenti
Oltre quanto poten gliocchi allungarſi
Contra raggi ſerotini et lucenti:
Et ecco apoc'a poco un fummo farſi
Verſo di noi come la notte oſcuro;
Ne da quello era loco da canſarſi:
Queſto ne tolſe gliocchi, et l'aer puro.

XVI.

BUio d'inferno, et di notte priuata
D'ogni pianeta ſotto pouer cielo,
Quant' eſſer puo, di nuuol tenebrata.

Non fer al uiſo mio ſi groſſo uelo;
Come quel fummo, ch'iui ci coperſe;
Ne a ſentir di coſi aſpro pelo:
Che l'occhio ſtare aperto non ſofferſe:
Onde la ſcorta mia ſaputa et fida
Mi s'accoſto; et l'homero m'offerſe.
Si come cieco na dietr' a ſua guida
Per non ſmarrirſi, et per non dar di cozzo
In coſa, che'l moleſti, o forſe ancida;
M'andaua io per l'aer amaro et ſozzo
Aſcoltando'l mi duca; che dicena,
Pur guarda che da me tu non ſie mozzo.
I ſentia uoci; et ciaſcuna pareua
Pregar per pace et per miſericordia
L'agnel di Dio, che le peccata leua.
Pur Agnus Dei eran le loro exordia:
Vna parola era'n tutti, et un modo;
Si che parea tra eſſe ogni concordia.
Quei ſono ſpirti Maeſtro, ch'i odo;
Diss'io. et egli a me; tu uero apprendi;
Et d'iracondia uan ſoluendo'l nodo.
Hor tu chi ſe; che'l noſtro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come ſe tue
Partiſſi anchor lo tempo per calendi?
Cosi per una uoce detto fue:
Onde'l maeſtro mi diſſe; riſpondi,
Et dimanda ſe quinci ſi na ſue.
Et io; o creatura; che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece;
Marauiglia udirai, ſe mi ſecondi.

I ti ſeguitero, quanto mi lece,
Riſpoſe; et ſe ueder fummo non laſcia,
L'udir ci terra giunti in quella uece.
A llhora incomciai; con quella faſcia,
Che la morte diſſolue, men' uo ſuſo;
Et uenni qui per l'infernal ambaſcia:
E t ſe Dio m'ha in ſua gratia richiuſo
Tanto, che uol ch'i ueggia la ſua corte
Per modo tutto fuor del modern' uſo;
N on mi celar chi foſti anzi la morte;
Ma dilmi: et dimmi, s'i uo ben al uarco:
Et tue parole fian le noſtre ſcorte.
L ombardo fui; et fu chiamato Marco:
Del mondo ſeppi; et quel ualor amai,
Alqual ha hor ciaſcun diſteſo l'arco:
P er montar ſu dirittamente uai:
Coſi riſpoſe; et ſoggiunſe; i ti prego,
Che per me preghi, quando ſu ſarai.
E t io a lui; per fede mi ti lego
Di far cio, che mi chiedi; ma io ſcoppio
Dentr' a un dubbio, s'i non me ne ſpiego.
P rim' era ſcempio; et hor è fatto doppio
Ne la ſententia tua; che mi fa certo
Qui et altroue quello, ou' io l'accoppio.
L o mondo è ben coſi tutto diſerto
D'ogni uirtute, come tu mi ſone,
Et di malitia grauido et couerto:
M a prego che m'additi la cagione
Si; ch'i la uegga, et ch'i la moſtri altrui:
Che nel ciel uno, et un qua giu la pone.

Alto ſoſpir, che duolo ſtrinſe in hui,
Miſe fuor prima; et poi cõmincio; Frate
Lo mondo è cieco; et tu uien ben da lui.
Voi, che uiuete, ogni cagion recate
Pur ſus' al cielo; ſi come ſe tutto
Mouesſe ſecõ di necæſſitate.
Se cõſi foſſe; in uoi fora diſtrutto
Liber' arbitrio; et non fora giuſtitia
Per ben letitia, et per male hauer lutto.
Il cielo i uoſtri mouimenti initia,
Non dico tutti: ma poſto ch'il dica;
Lume u'è dato a bene, et a malitia.
Et libero uoler; che ſe fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi uincæ tutto, ſe ben ſi notrica.
A maggior forZa, et a miglior natura
Liberi ſoggiacete; et quella cria
La mente in uoi, che'l ciel non ha in ſua cura.
Però ſe'l mondo preſente ui ſuia;
In uoi è la cagione; in uoi ſi cheggia:
Et io te ne ſaro hor uera ſpia.
Esce di mano a lui; che la uagheggia,
Prima che ſia; a guiſa di fanciulla,
Che piangendo et ridendo pargoleggia,
L'anima ſemplicetta, che ſa nulla;
Saluo che moſſa da lieto fattore
Volontier torna a cio, che la traſtulla.
Di picciol bene impria ſente ſapore;
Quiui s'inganna; et dietr' a eſſo corre;
Se guida, o fren non torcæ'l ſu amore.

Onde conuenne legge per fren porre:
Conuenne rege hauer; che diſcerneſſe
De la uera cittade almen la torre.
Le leggi ſon; ma chi pon mano ad eſſe?
Nullo: pero che'l paſtor, che precede,
Ruminar puo; ma non ha l'unghie feſſe.
Perche la gente; che ſua guida uede
Pur a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;
Di quel ſi paſce; et piu oltre non chiede.
Ben puoi ueder, che la malla condotta
È la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
Et non natura, che'n uo' ſia corrotta.
Soleua Roma, che'l buon mondo feo,
Due ſoli hauer; che luna et laltra ſtrada
Facen uedere et del mondo, et di Deo.
Lun laltro ha ſpento; et è giunta la ſpada
Col paſturale; et lun et laltro inſeme
Per uiua forza mal conuien che uada:
Però che giunti lun laltro non teme.
Se non mi credi; pon mente a la ſpiga:
Ch'ogni herba ſi conoſce per lo ſeme.
In ſul paeſe, ch' Adice et Po riga,
Solea ualor et corteſia trouarſi,
Prima che Federigo haueſſe briga:
Hor puo ſicuramente indi paſſarſi
Per qualunque laſciaſſe per uergogna
Di ragionar co buoni, o d'appreſſarſi.
Ben u'en tre uecchi anchor; in cui rampogna
L'antica età la nuoua, et par lor tardo,
Che Dio a miglior uita li ripogna;

Curradо da palazzo, el buon Gherardo,
Et Guido da Caſtel, che me ſi noma
Franceſcamente il ſemplice Lombardo.
Di hoggimai che la chieſa di Roma
Per confonder in ſe due reggimenti
Cade nel fango; et ſe brutta, et la ſoma.
O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
Et hor diſcerno perche dal retaggio
Li figli di Leui furon exenti:
Ma qual Gherardo è quel; che tu per ſaggio
Di ch'è rimaſo de la gente ſpenta
In rimprouerio del ſecol ſeluaggio?
O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
Riſpoſe a me; che parlandomi Thoſco
Par che del buon Gherardo nulla ſenta.
Per altro ſopranome i nol conoſco;
S'i nol togliesſe da ſua figlia Gaia.
Dio ſia con uoi: che piu non uegno uoſco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
Gia biancheggiar: et me conuen partirmi,
L'angel è iui, prima ch'egli paia:
Coſi parlo; et piu non uolle udirmi.

XVII.

Ricorditi Lettor, ſe mai nell'alpe
Ti colſe nebbia, per laqual uedeſſi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i uapor humidi et ſpeſſi
A diradar cominciansi, la ſpera
Del ſol debilemente entra per eſſi;

Et fia la tua imagine leggera
In giugner a ueder com io riuidi
Lo sol mpria, che gia nel corcar era.
Si pareggiando i miei co passi fidi
Del mu maestro usci fuor di tal nube
Ai raggi morti gia ne bassi lidi.
O imaginatiua; che ne rube
Tal uolta si di fuor, c'huom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi muoue te, sel senso non ti porge?
Muoueti lume; che nel ciel s'informa
Per se, o per uoler, che giu lo scorge.
De l'empiezza di lei; che muto forma
Nel uocel, ch'a cantar piu si diletta;
Ne l'imagine mia apparue l'orma:
Et qui fu la mia mente si ristretta
Dentro da se; che di fuor non uenia
Cosa, che foss' anchor da lei recetta.
Poi pioue dentr' a l'alta fantasia
Vn crucifisso dispettoso et fero
Ne la sua uista; et cotal si moria:
Intorn' ad esso era'l grand' Assuero,
Hester sua sposa, e'l giusto Mardocheo,
Che fu al dir et al far cos'intero.
Et come questa imagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia uisione una fanciulla
Piangendo forte; et diceua, o regina
Perche per ira hai uolut' esser nulla?

A naisa t'hai, per non perder Lauina:
Hor m'hai perduta: i son essa; che lutto
Madre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
Come si frange il sonno, oue dibutto
Nuoua luce percuote'l uiso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Cosi l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che'l lume il uolto mi percosse
Maggior assai, che quel ch'è in nostr' uso.
I mi uolgea, per ueder ou' i fosse;
Quand' una uoce disse, qui si monta;
Che da ogn' altro'ntento mi rimosse:
Et fece la mia uoglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlaua;
Che mai non posa, senon si raffronta.
Ma com' al sol; che nostra uista graua,
Et per souerchio sua figura uela;
Cosi la mia uirtu quiui mancaua.
Questi è diuino spirto; che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
Et col su lume se medesmo cela.
Si fa con noi; come l'huom si fa sego:
Che qual aspetta prego, et l'huopo uede;
Malignamente gia si mette al nego:
Hor accordiam a tanto'nuito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, sel di non riede:
Cosi disse'l mio duca; et io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Et tosto ch'io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muouer d'ala,
Et uentarmi nel uolto, et dir, beati
Pacifici, che son sanz' ira mala.
Gia eran sopra noi tanto leuati
Gliultimi raggi, che la notte segue;
Che le stelle appariuan da piu lati.
O uirtu mia perche si ti dilegue,
Fra me stesso dicea; che mi sentiua
La possa de le gambe posta in tregue.
Noi eravam, doue piu non saliua
La scala su; et eravamo affissi,
Pur come naue, ch'a la piaggia arriua:
Et io attes' un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nouo girone:
Poi mi uols' al maestro mio, et dissi;
Dolce mi Padre di, qual offensione
Si purga qui nel giro, doue semo:
S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.
Et egli a me; l'amor del bene scemo
Di sua douer qui ritta si ristora:
Qui si ribatte'l mal tardato remo.
Ma perche piu aperto intendi anchora;
Volgi la mente a me; et prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Ne creator, ne creatura mai,
Cominciò ei, Figliuol fu sanz' amore
O naturale, o d'animo; et tu'l sai.
Lo naturale fu sempre senz' errore:
Ma laltro puot' errar per mal obbietto,
O per troppo, o per poco di uigore.

Mentre ch'egli è ne primi ben diretto,
Et ne secondi se stesso misura;
Esser non puo cagion di mal diletto.
Ma quand'al mal si torce; o con piu cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contral fattor adoura sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
Amor semenza in uoi d'ogni uirtute,
Et d'ogni operation, che merta pene.
Hor perche mai non puo da la salute
Amor del su suggetto uolger uiso;
Del odio proprio son le cose tute.
Et perche'ntender non si puo diuiso
Et per se stante alcun esser dal primo;
Da quello odiar ogni affetto è deciso.
Resta; se diuidendo bene stimo;
Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: et esso
Amor nasce in tre modi in uostro limo.
È; chi per esser suo uicin soppresso
Spera excellentia; et sol per questo brama,
Ch'e sia di sua grandezza in basso messo:
Et chi podere, gratia, honore, et fama
Teme di perder, per ch' altri sormonti;
Onde s'attrista si, chel contrario ama:
Et è; chi per ingiuria par ch'adonti
Si, che si fa de la uendetta ghiotto;
Et tal conuien chel male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giu disotto
Si piange. Hor uo, che tu de laltro intende;
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un ben apprende,
Nel qual si queti l'animo, et disira:
Perche di giugner lui ciascun contende.
Se lento amor in lui ueder ui tira,
O a lui acquistar; questa cornice
Dopo giusto penter ue ne martira.
Altro ben è, che non fa lhuom felice:
Non è felicita; non è la bona
Essentia d'ogni ben frutto et radice:
L'amor; ch'ad esso troppo s'abandona;
Di soura noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona;
Taciolo, acio che tu per te ne cerchi.

XVIII.

Posta' hauea fine al su ragionamento
L'alto dottor; et attento guardaua
Ne la mia uista, s'i parea contento:
Et io, cui nuoua sete anchor frugaua;
Di fuor taceua, et dentro dicea, forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li graua.
Ma quel padre uerace; che s'accorse
Del timido uoler, che non s'apriua;
Parlando di parlar ardir mi porse.
Ond'i; Maestro il mi ueder s'auiua
Si nel tu lume; ch'i discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti o descriua.
Pero ti prego dolce Padre caro,
Che mi dimostri amor; a cui riduci
Ogni ben operar, e'l su contraro,

Drizza, disse, uer me l'acute luci
Dello'ntelletto; et fiati manifesto
L'error de ciechi, che si fanno duci.
L'animo; ch'è creato ad amar presto;
Ad ogni cosa è mobile, che piace;
Tosto che dal piacer in atto è desto.
Vostr' apprensiua da esser ueracè
Tragge intention; et dentr' a uoi la spiega
Si, che l'animo ad essa uolger face.
Et se riuolto inuer di lei si piega;
Quel piegar è amor: quel è natura;
Che per piacer di nouo in uoi si lega.
Poi come'l foco muouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
La, doue piu in sua materia dura;
Cosi l'anino preso entra'n disire;
Ch'è moto spiritale; et mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Hor ti puote apparer, quant'è nascosa
La uerita a la gente, ch'auera
Ciascun amor in se laudabil cosa;
Pero che forse appar la sua matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, anchor che buona sia la cera.
Le tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Rispos lui, m'hanno amor discouerto:
Ma cio m'ha fatto di dubbiar piu pregno.
Che s'amor è di fuor a noi offerto,
Et l'anima non ua con altro piede;
Se dritto, o torto ua; non è suo merto.

E t egli a me; quanto ragion qui uede,
Dir ti poss' io: da indi in la t'aspetta
Pur a Beatrice; ch'è opra di fede.
O gni forma sustantial; che setta
È da materia, et è con lei unita;
Specifica uirtu ha in se colletta;
L aqual sanz' operar non è sentita;
Ne si dimostra, ma che per effetto,
Come per uerdi fronde in pianta uita:
P ero la, onde uegna l'intelletto
De le prime notitie, homo non sape,
Et de primi appetibili l'affetto;
C he sono in uoi, si come studio in ape
Di far lor mele: et questa prima uoglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
H or perch'a questa ogni altra si raccoglia,
Innata u'è la uirtu; che consiglia,
Et de l'assenso de tener la soglia.
Quest'è'l principio; la onde si piglia
Cagion di meritar in uoi, secondo
Che buoni et rei amor accoglie et uiglia.
C olor, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Pero moralita lasciaro al mondo.
O nde pognan che di necessitate
Surga ogni amor, che dentr' a uoi s'accende;
Di ritenerlo è in uoi la potestate.
L a nobile uirtu Beatrice intende
Per lo liber' arbitrio et pero guarda
Che l'habbi a mente; s'a parlar t'imprende.

La luna quaſi a mezza notte tarda
Facea le ſtelle a noi parer piu rade
Fatta, com' un ſecchione, che tutt'arda:
Et correa contra'l ciel per quelle ſtrade,
Chel ſol infiamma allhor, che quel da Roma
Tra Sardi et Corſi il uede, quando cade:
Et quell' ombra gentil; per cui ſi noma
Pietola piu, che uilla Mantouana;
Del mi carcar dipoſt' hauea la ſoma:
Perch'io, che la ragion aperta et piana
Soura le mie queſtioni hauea ricolta,
Staua; com' huom, che ſonnolento uana.
Ma queſta ſonnolentia mi fu tolta
Subitamente da gente; che dopo
Le noſtre ſpalle a noi era gia uolta.
Quale Iſmeno gia uide et Aſopo
Lungo di ſe di notte furia et calca,
Pur ch'e Theban di Baccho haueſſer huopo;
Tale per quel giron ſu paſſo falca,
Per quel ch'i uidi di color, uenendo;
Cui buon uoler et giuſto amor cavalca.
Tosto fur ſoura noi; perche correndo
Si mouea tutta quella turba magna:
Et due dinanzi gridauan piangendo;
Maria con fretta corſe a la montagna:
Et Ceſare per ſuggiugare Ilerda
Punſe Marſilia, et po corſe in Hiſpagna.
Ratto ratto; chel tempo non ſi perda
Per poc' amor, gridauan glialtri appreſſo;
Che ſtudio di ben far gratia rinuerda.

O Gente; in cui feruore acuto adesso
Ricompie forsi negligentia e'ndugio
Da uoi per tepidezza in ben far messo;
Questi, che uiue (et certo i non ui bugio)
Vuol andar su, per che'l sol ne riluca:
Pero ne dite, ond'è presso'l pertugio:
Parole furon questa del mi duca:
Et un di quelli spirti disse; uieni
Diretr' a noi; che trouerai la buca.
Noi siam di uoglia a muouerci si pieni;
Che ristar non potem: pero perdona;
Se uillania nostra giustitia tieni.
I fui Abbate in san Zeno a Verona
Sotto l'omperio del buon Barbarossa;
Di cui dolente anchor Milan ragiona:
Et tal ha gia lun pie dentro la fossa;
Che tosto piangera quel monistero,
Et tristo fia d'hauerui haunta possa;
Perche su figlio mal del cœrpo intero,
Et de la mente peggio, et che mal nacque,
Ha posto in luogo di su pastor uero.
I non so; se piu disse, o s'ei si tacque;
Tant' era gia di la da noi trascorso:
Ma questo'ntesi; et ritener mi piacque.
Et quei, che m'era ad ogni huopo socorso,
Disse; uolgiti qua; uedine due
A l'acidia uenir dando di morso.
Diretr' a tutti dicen; prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse;
Che uedesse Giordan le rede sue:

E t' quella; che l'affanno non ſofferſe
Fin a la fine œl figlio d'Anchiſe;
Se ſteſſa a uita ſanza gloria offerſe.
P oi quando fur da noi tanto diuiſe
Quell' ombre, che ueder piu non poterſi;
Nuouo penſier dentro da me ſi miſe;
D el qual piu altri nacquero et diuerſi:
Et tanto durò in altro uaneggiai;
Che gliocchi per uaghezza ricœperſi;
E 'l penſamento in ſogno traſmutai.

XIX.

N ellhora, che non puo'l œlor diurno
Intepidar piu il freddo de la luna
Vinto da terra, o talhor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanz' a l'alba
Surger per uia, che poco le ſta bruna;
M i uenne in ſogno una femina balba
Con gliocchi guerci, et ſoura' pie diſtorta;
Con le man monche, et di colore ſcialba.
I la mirauа: et œme'l ſol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrauа;
Coſi lo ſguardo mio le faœa ſcorta
L a lingua; et poſcia tutta la drizzauа
In poco d'hora; et lo ſmarrito uolto,
Com' amor uuol, œoſi lo coloraua.
P oi ch'ell' haueа'l parlar œoſi diſciolto;
Cominciau' a cantar ſi, che con pena
Da lei haure mio intento riuolto.

IO ſon, cantaua, i ſon dolce Serena,
Ch'e marinari in mezzo'l mar diſmago;
Tanto ſon di piacer a ſentir piena.
I traſſi Vliſſe del ſu camin uago
Al canto mio: et qual meco s'auſa;
Rado ſen' parte; ſi tutto l'appago.
Anchor non era ſua boca richiuſa;
Quand' una donna parue ſanta et preſta
Lunghesſo me, per far colei confuſa.
O Virgilio Virgilio chi e queſta,
Fieramente dicea: et ei uenina
Con gliocchi fitti pur in quella honeſta:
Laltra prendeua; et dinanzi l'apriua
Fendendo i drappi; et moſtrauami'l uentre:
Quel mi ſueglio col puzzo, che n'uſcina.
I uolſi gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentre
Voci t'ho meſſe, dicea: ſurgi, et uieni:
Trouiam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi leuai: et tutt' eran gia pieni
Dellalto di i giron del ſacro monte;
Et andauam col ſol nuouo a le reni.
Seguendo lui portaua la mia fronte;
Come colui, che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezz'arco di ponte;
Quand' i udi; uenite; qui ſi uarca;
Parlare in modo ſoaue et benigno;
Qual non ſi ſente in queſta mortal marca.
Con l'ale aperte, che paren di cigno,
Volſec'in ſu colui, che ſi parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi; et uentilonne,
Qui lugent, affermando esser beati;
C'hauran di cõsolar l'anime donne.
Che hai, che pur in uer la terra guati?
La guida mia incõmincio a dirmi,
Poco amendue da l'angel sormontati.
Et io; con tanta suspition fa irmi
Nouella uision; ch'a se mi piega
Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica Strega;
Che sola soura noi homai si piagne?
Vedesti; come l'huom da lei si slega?
Basti; et batti a terra le calcagne:
Gliocchi riuolgi al logoro; che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon; che prima ai i pie si mira,
Indi si uolge al grido, et si protende
Per lo disio del pasto, che la il tira;
Tal mi fec'io: et tal, quanto si fende
La roccia per dar uia a chi ua suso,
N'andai'n fin oue'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso;
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta uolta in giuso.
Adhesit pauimento anima mea,
Senti dir lor con si alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
O Eletti di Dio; gli cui soffriri
Et giustitia et speranza fan men duri;
Drizzate noi uerso glialti saliri.

Se uoi uenite dal giacer ſicuri,
Et uolete trouar la uia piu toſto;
Le uoſtre dextre ſian ſempre di fuori:
Coſi prego'l poeta; et ſi riſpoſto
Poco dinanz' a noi ne fu: perch'io
Nel parlar auiſai laltro naſcoſto:
Et uolſi gliocchi a gliocchi al ſignor mio:
Ond' elli m'aſſenti con lieto cenno,
Cio che chiedea la uiſta del diſio.
Poi ch'i pote di me far a mio ſenno;
Traſſimi ſopra quella creatura;
Le cui parole pria notar mi fenno;
Dicendo; Spirto; in cui pianger matura
Quel, ſanza'l quale a Dio tornar non poſſi;
Soſta un poco per me tua maggior cura.
Chi foſti, et per che uolti hauete i doſſi
Al ſu, mi di; et ſe uuoi ch'i t'impetri
Coſa di la, ond' io uiuendo moſſi.
Et egli a me; perche i noſtri diretri
Riuolga'l cielo a ſe, ſaprai: ma prima
Scias, quod ego ſum ſucceſſor Petri.
Intra Sieſtri et Chiaueri s'adima
Vna fiumana bella; et del ſu nome
Lo titol del mi ſangue fa ſua cima.
Vn meſe et poco piu proua' io, come
Peſa'l gran manto, a chi del fango'l guarda:
Che men mi ſemblan tutte laltre ſome.
La mia conuerſion ame fu tarda:
Ma come fatto fui Roman paſtore;
Coſi ſcoperſi la uita bugiarda.

V idi, che li non ſi quetaua il core;
Ne piu ſalir potes' in quella uita:
Perche di queſta in me s'acceſe amore.
F in a quel punto miſera et partita
Da Dio anima fui del tutto auara:
Hor, come uedi, qui ne ſon punita.
Quel, ch'auaritia fa, qui ſi dichiara
In purgation de l'anime conuerſe:
Et nulla pena il monte ha piu amara.
S i come l'occhio noſtro non s'aderſe
In alto fiſſo a le coſe terrene;
Coſi giuſtitia qui a terra il merſe.
C om' auaritia ſpenſe a ciaſcun bene
Lo noſtr' amore, ond' operar perdéſi;
Coſi giuſtitia qui ſtretti ne tene
N e piedi et ne le man legati et preſi:
Et quanto fia piacer del giuſto Sire,
Tanto ſtaremo immobili et diſteſi.
I o m'era inginocchiato, et uolea dire:
Ma com'i cominciai, et ei s'accorſe
Solo aſcoltando del mi riuerire;
Qual cagion, diſſe, in giu coſi ti torſe?
Et io a lui; per uoſtra dignitate
Mia conſcientia, dritta mi rimorſe.
D rizza le gamb', et leuati ſu Frate;
Riſpoſe: non errar: conſeruo ſono
Teco et con glialtri ad una poteſtate.
S e mai quel ſanto Euangelico ſono,
Che dice neque nubent, intendeſti;
Ben puoi ueder, perch'i coſi ragiono.

V atten' homai: non uo, che piu t'arreſti:
Che la tua ſtantia mi pianger diſagia;
Col qual maturo, cio che tu dicæſti.
N epote ho io di la, c'ha nome Alagia,
Buona da ſe; pur che la noſtra caſa
Non faccia lei per exemplo maluagia:
E t queſta ſola m'è di la rimaſa.

XX.

C ontra miglior uoler uoler mal pugna:
Onde contral piacer mio per piacerli
Traſſi dell'acqua non ſatia la ſpugna.
Moſſimi; e'l duca mio ſi moſſe per li
Luoghi ſpediti pur lungo la roccia;
Come ſi ua per muro ſtretto a merli:
C he la gente; che fonde a goccia a goccia
Per gliocchi'l mal, che tutto'l mondo occupa;
Da laltra parte in fuor troppo s'approccia.
M aledetta ſie tu antica Lupa;
Che piu che tutte laltre beſtie hai preda
Per la tua fame ſanza fine cupa.
O ciel; nel cui girar par che ſi creda
Le condition de qua giu traſmutarſi;
Quando uerra, per cui queſta diſceda?
N oi andauam co i paſſi lenti et ſcarſi;
Et io attento a l'ombre, ch'i ſentia
Pietoſamente piangere et lagnarſi:
E t per uentura udi, dolce Maria.
Dinanz' a noi chiamar coſi nel pianto;
Come fa donna, che'n partorir ſia.

Et ſeguitar, pouera foſti tanto,
Quanto ueder ſi puo per quel hoſpitio,
Oue ſponeſti'l tu portato Santo.
Seguentemente inteſi, o buon Fabritio
Con peuerta uoleſti anzi uirtute,
Che gran ricchezza poſſeder con uitio.
Queſte parole m'eran ſi piaciute;
Ch'i mi trass' oltre per hauer contezza
Di quello ſpirto, onde paren uenute.
Esſo parlau' anchor de la larghezza;
Che fecæ Nicolao a le pulælle,
Per condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
Dimmi chi foſti, diſſi; et perche ſola
Tu queſte degne lode rinnouelle.
Non fia ſenza mercæ la tua parola;
S'i ritorno a compier lo camin corto,
Di quella uita, ch'al termine uola.
Et egli; i ti diro non per conforto,
Ch'i attenda di la; ma perche tanta
Gratia in te lucæ prima che ſie morto.
I fui radicæ de la mala pianta;
Che la terra Chriſtiana tutta aduggia
Si, che buon frutto rado ſe ne ſchianta.
Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, et Bruggia
Poteſſer; toſto ne ſaria uendetta:
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di la Vgo Ciapetta:
Di me ſon nati i Philippi e' Loigi;
Per cui nouellamente è Francia retta.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li regi antichi uenner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trouami stretto ne le mani il freno
Del gouerno del regno; et tanta possa
Di nuouo acquisto, et piu d'amici pieno;
Ch'a la corona uedoua promossa
La testa di mi figlio fu; dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote prouenzale
Al sangue mio non tolse la uergogna;
Poco ualea; ma pur non facea male.
Li cominciò con forza et con menzogna
La sua rapina: et poscia per ammenda
Ponti, et Normandia prese, et Guascogna.
Carlo uenne in Italia, et per ammenda
Vittima fe di Curradino, et poi
Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
Tempo uegg' io non molto dopo anchoi;
Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio et se, e' suoi.
Senz' arme n'esce, et solo con la lancia,
Con laqual giostro Giuda; et quella ponta
Si, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato et onta
Guadagnera per se tanto piu graue,
Quanto piu lieue simil danno conta.
L'altro; che gia uscì preso di naue;
Veggio uender sua figlia, et patteggiarne;
Come fan li corsar de laltre schiaue.

O auaritia che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l ſangue mio a te ſi tratto,
Che non ſi cura de la propria carne?
Perche men paia il mal futuro e'l fatto;
Veggio in Alagna intrar lo fior daliſo,
Et nel uicario ſuo Chriſto eſſer catto.
Veggiolo unaltra uolta eſſer deriſo:
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uiui ladroni eſſer anciſo.
Veggio'l nuouo Pilato ſi crudele,
Che cio nol ſatia; ma ſenza decreto
Porta nel tempio le cupide uele.
O ſignor mio quando ſaro io lieto
A ueder la uendetta; che naſcoſa
Fa dolce lira tua nel tu ſecreto?
Cio ch'i dicea di quell' unica ſpoſa
Dello ſpirito ſanto, et che ti fece
Verſo me uolger per alcuna chioſa;
Tant'è diſpoſto a tutte noſtre prece,
Quanto'l di dura: ma quando s'annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella uece.
Noi ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor et ladro et patricida
Fece la uoglia ſua dell' oro ghiotta:
Et la miſeria del auaro Mida;
Che ſegui a la ſua dimanda ingorda;
Per laqual ſempre conuien che ſi rida.
Del folle Acam ciaſcun poi ſi ricorda;
Come furo le ſpoglie ſi, che l'ira
Di Ioſue qui par ch'anchor lo morda.

Indi accusiam col marito Saphira:
Lodiamo i calci, c'hebbe Heliodoro;
Et in infamia tuttol monte monte gira:
Polinestor, ch'anise Polidoro:
Vltimamente ci si grida, Crasso
Dici, che'l sai, di che sapore è l'oro.
Talhor parliam lun alto, et laltro basso,
Secondo l'affettion, ch'a dir ci sprona
Hor a maggior et hor a minor passo.
Però al ben, che'l di ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui dapresso
Non alzaua la uoce altra persona.
Noi eramam partiti gia da esso;
Et brigauam di souerchiar la strada
Tanto, quant' al poder n'era permesso;
Quand' io senti, come cosa che cada;
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo;
Qual prender suol colui, ch'a morte uada.
Certo non si scotea si forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi comincio da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inuer di me si feo
Dicendo, non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti Deo
Dicean per quel, ch'io da uicin compresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili et sospesi;
Come i pastor, che prima udir quel canto;
Fin che'l tremar cesso, et ei compiesi.

Poi ripigliammo nostro cämin ſanto
Guardando l'ombre, che giacen per terra
Tornate gia in ſu l'uſato pianto.
Nulla ignorantia mai cotanta guerra
Mi fe diſideroſo di ſapere;
Se la memoria mia in cio non erra;
Quanta pare mi allhor penſando hauere:
Ne per la fretta dimandare er' oſo;
Ne per me li potea coſa uedere:
Coſi m'andaua timido et penſoſo.

XXI.

La ſete natural; che mai non ſatia,
Senon con l'acqua, onde la feminetta
Samaritana dimando la gratia;
Mi trauagliaua; et pungemi la fretta
Per la'mpaciata uia retr' al mi duca;
Et condolemi a la giuſta uendetta:
Et ecco; ſi come ne ſcriue Luca,
Che Chriſto apparue a due, ch'erano'n uia,
Gia ſurto fuor de la ſepulchral buca;
Ci apparue un' ombra: et dietr' a noi uenia
Da pie guardando la turba, che giacè:
Ne ci addemmo di lei, ſi parlo pria
Dicendo; Frati miei Dio ui dea pace
Noi ci uolgemmo ſubito; et Virgilio
Rende lui'l cenno, ch'a cio ſi confàce:
Poi comncio; nel beato concilio
Ti ponga in pace la ueracè corte;
Che me rilega nel eterno exilio.

Come diss' egli, et per che andate forte,
Se uoi siet' ombre, che Dio su non degni;
Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio; se tu riguardi i segni;
Che questa porta, et che l'angel profila;
Ben uedrai che co buon conuien che regni.
Ma perche lei, che di et notte fila,
Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun et compila;
L'anima sua, ch'è tua et mia si rocchia,
Venendo su non potea uenir sola;
Pero ch'al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarli, et mostrerolli
Oltre, quanto'l potra menar mia schola.
Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli
Die dianzi'l monte; et perche tutti ad una
Paruer gridar infino a suoi pie molli?
Si mi die dimandando per la cruna
Del mi disio; che pur con la speranza
Si fece la mia sete men diguna.
Quei comincio; Cosa non è; che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l cielo in se da se ricæue,
Esser si puote, et non d'altro cagione.
Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu su cade;
Che la scaletta de tre gradi breue.

NVuole ſpeſſe non paion, ne rade,
Ne cõrruſcar, ne figlia di Thaumante;
Che di la cãgia ſouente cõtrade.
Secco uapor non ſurge piu auante,
Ch'al ſommo de tre gradi, ch'i parlai,
Ou' ha'l uicario di Pietro le piante.
Trema forſe piu giu poco, od aſſai:
Ma per uento, che'n terra ſi naſconda;
Non ſo come, qua ſu non tremo mai.
Tremaci; quand' alcun' anima monda
Sentesi ſi, che ſurga, o che ſi moua
Per ſalir ſu; et tal grido ſeconda.
De la monditia il ſol uoler fa pruoua;
Che tutta libera a mutar conuento
L'alma ſorprende, et di uoler le gioua.
Prima uol ben; ma non laſcia'l talento;
Che diuina giuſtitia contra uoglia,
Come fu al peccar, pon' al tormento.
Et io; che ſon giaciuto a queſta doglia
Cinquecent' anni et piu; pur mo ſentij
Libera uolonta di miglior ſoglia.
Pero ſentiſti'l tremoto, et li pij
Spiriti per lo monte render lode
A quel ſignor, che toſto ſu gl'inuij.
Coſi li diſſe: et pero che ſi gode
Tanto del ber, quant' è grande la ſete;
Non ſaprei dir, quant' e mi fece prode.
E'l ſauio Duca; homai ueggio la rete,
Che qui ui piglia; et come ſi ſcalappia;
Perche ci trema; et di che congaudete.

HOra chi foſti, piacciati ch'io ſappia;
Et perche tanti ſecoli giaciuto
Qui ſe, ne le parole tue mi cappia.
NEl tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
Del ſommo rege uendico le fora,
Ond' uſci'l ſangue per Giuda uenduto;
COl nome, che piu dura et piu honora,
Er' io dila, riſpoſe quello ſpirto,
Famoſo aſſai; ma non con fede anchora.
TAnto fu dolce mi uocale ſpirto;
Che Toloſano a ſe mi traſſe Roma,
Doue mertai le tempie ornar di mirto.
STatio la gente anchor di la mi noma:
Cantai di Thebe, et poi del grand' Achille:
Ma caddi'n uia con la ſeconda ſoma.
AL mi ardor fur ſeme le fauille;
Che mi ſcaldar de la diuina fiamma,
Onde ſon allumati piu di mille:
DE l'Eneida dico: laqual mamma
Fummi, et fummi nutrice poetando:
Sanz' eſſa non fermai peſo di dramma.
ET per eſſer uiuuto di la, quando
Viſſe Virgilio; aſſentirei un ſole
Piu, ch'i non deggio, al mi uſcir di bando.
VOlſer Virgilio a me queſte parole
Con uiſo, che tacendo dicea taci:
Ma non po tutto la uirtu, che uole:
CHe riſo et pianto ſon tanto ſeguaci
A la paſſion, da che ciaſcun ſi ſpicca;
Che men ſeguon uoler ne piu ueraci

Io pur ſorriſi; come l'huom, ch'ammiccа:
Perche l'ombra ſi tacque; et riguardommi
Ne gliocchi, oue'l ſembiante piu ſi ficcа.
Et ſe tanto lauoro in bene aſſommi,
Diſſe; perche la faccia tua teſteſo
Vn lampeggiar d'un riſo dimoſtrommi?
Hor ſon io d'una parte et d'altra preſo:
Luna mi fa tacer; laltra ſcongiura,
Ch'i dica: ond'i ſoſpiro; et ſono inteſo.
Dil mi maeſtro, et non hauer paura,
Mi diſſe di parlar; ma parla, et digli
Quel, ch'e dimanda con cotanta cura.
Ond' io; forſe che tu ti marauigli
Antico ſpirto del rider; ch'i fei:
Ma piu d'ammiration uo che ti pigli.
Queſti, che guida in alto gliocchi miei.
E' quel Virgilio; dal qual tu togliеſti
Forte a cantar de glihuomini et de Dei.
Se cagion altra al mi rider credeſti;
Laſciala per non uera; et eſſer credi
Quelle parole; che di lui dicеſti.
Gia ſi chinaua ad abbracciar li piedi
Al mi dottor: ma e gli diſſe; Frate
Non far: che tu ſe ombra; et ombra uedi.
Et ei ſurgendo; hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor, ch'a te mi ſcalda;
Quando diſmento noſtra uanitate
Trattando l'ombre, come coſa ſalda.

Gia era l'angel dietr' a noi rimaſo;
L'angel, che n'hauea uolti al ſeſto giro
Hauendomi dal uiſo un colpo raſo:
Et quei, c'hanno a giuſtitia lor diliro
Detto n'hauean beati in le ſue uoci
Con ſitio; et ſenz' altro cio forniro:
Et io piu lieue, che per l'altre foci,
Mandaua ſi; che ſenz' alcun labore
Seguiua in ſu li ſpiriti ueloci:
Quando Virgilio comincio; amore
Acceſo di uirtu ſempr' altro accese;
Pur che la fiamma ſua pareſſe fuore.
Onde dalhora, che tra noi diſcese
Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
Che la tu affettion mi fe paleſe,
Mia benuoglienza inuerſo te fu; quale
Piu ſtrinſe mai di non uiſta perſona;
Si c'hor mi parran corte queſte ſcale.
Ma dimmi; et com' amico mi perdona,
Se troppa ſicurta m'allarga il freno;
Et com' amico homai meco ragiona:
Come pote trouar dentr' al tu ſeno
Luogo auaritia tra cotanto ſenno;
Di quanto per tua cura foſti pieno?
Queſte parole Statio muouer fenno
Vn poco a riſo pria: poſcia riſpoſe;
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente piu uolte appaion coſe;
Che danno a dubitar falſa matera
Per le uere cagion, che ſon naſcoſe.

La tua dimanda tuo creder m'auera
Esser, ch'i fosse auaro in laltra uita
Forse per quella œrchia, dou' io era.
Hor sappi, ch' auaritia fu partita
Troppo da me: et questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
Et se non fosse, ch'i drizzai mia cura,
Quand' io intesi la, oue tu chiame
Cruciato quasi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o sacra fame
Dell'oro l'appetito de mortali;
Voltando sentirei le giostre grame.
Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Poten le mani a spender; et pentemi
Cosi di quel, come de glialtri mali.
Quanti risurgeran co i crini scemi
Per l'ignoranza; che di questa pecca
Toglie'l penter uiuendo, et ne gli stremi.
Et sappi, che la colpa; che rimbecca
Per dritta opposition alcun peccato;
Con esso insieme qui suo uerde secca.
Pero s'i son tra quella gente stato,
Che piange l'auaritia, per purgarmi;
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Hor quando tu contasti le crude armi
De la doppia tristitia di Iocasta,
Disse'l cantor de bucolici carmi;
Per quel, che Clio li con teco tasta,
Non par che ti facesse anchor fedele
La fe, senza laqual ben far non basta.

S e cosi è; quai lumi, o quai candele
Ti stenebraron si; che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le uele?
E t egli a lui; tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte;
Et prima appresso Dio m'alluminasti.
F acesti; come quei, che ua di notte;
Che porta il lume dietro, et se non giona;
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti, secol si rinoua;
Torna giustitia, et primo tempo humano;
Et progenie scende dal ciel noua.
P er te poeta fui, per te Christiano.
Ma perche ueggi me cio, ch'i dissegno;
A colorare stendero la mano.
G ia era'l mondo tutto quanto pregno
De la uera credenza seminata
Per li messaggi de l'eterno regno;
E t la parola tua sopra toccata
Si consonaua a i noui predicanti:
Ond' io a uisitarli presi usata.
V ennermi poi parendo tanto santi;
Che quando domitian li perseguette,
Senza mi lagrimar nor fur lor pianti:
E t mentre che di la per me si stette;
Io li souenni; et lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutt' altre sette.
E t pria ch'i conducesse i Greci a fiumi
Di Thebe poetando, hebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi

Lungamente mostrando paganesmo:
Et questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe piu che'l quarto centesmo.
Tu dunque; che leuato hai'l coperchio,
Che m'ascondeua quanto ben io dico;
Mentre che del salire hauem souerchio,
Dimmi, dou' è Terentio nostro amico,
Cecilio, Plauto, et Varro; se li sai:
Dimmi, se son dannati, et in qual uico.
Costoro, et Persio, et io, et altri assai,
Rispose'l duca mio; siam con quel Greco;
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte;
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide u'e nosco; Anacreonte,
Simonide, Agathone, et altri piue
Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
Quiui si ueggion de le genti tue
Antigone, Deiphile, et Argia,
Et Ismene si trista, come fue.
Vedesi quella, che mostro Langia:
E'ui la figlia di Tiresia, et Theti,
Et con le suore sue Deidamia.
Taceuansi amendue gia li poeti
Di nuouo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire et da pareti;
Et gia le quatro ancelle eran del giorno
Rimase a dietro; et la quint' era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno;

Quando'l mi duca; i credo, ch'a lo ſtremo
Le deſtre ſpalle uolger ci conuegna
Girando il monte, come far ſolemo.
Coſi l'uſanza fu li noſtra inſegna:
Et prendemmo la uia con men ſoſpetto
Per l'aſſentir di quell' anima degna.
Elli giuan dinanzi, et io ſoletto
Diretro; et aſcoltaua i lor ſermoni,
Ch'a poetar mi dauano intelletto.
Ma toſto ruppe le dolci ragioni
Vn alber; che trouammo in mezza ſtrada
Con pomi ad odorar ſoaui et boni.
Et come abete in alto ſi digrada.
Di ramo in ramo; coſi quello in giuſo;
Cred' io perche perſona ſu non uada.
Dal lato, onde'l camin noſtro era chiuſo
Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
Et ſi ſpandeua per le foglie ſuſo.
Li due poeti a l'alber s'appreſſaro:
Et una uoce per entro le fronde
Grido; di queſto cibo haurette caro:
Poi diſſe; piu penſaua Maria, onde
Foſſer le nozze horreuoli et intere;
Ch'a la ſua boca, c'hor per uoi riſponde:
Et le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: et Daniello
Diſpregio cibo, et acquiſto ſauere.
Lo ſecol primo, quant' oro, fu bello:
Fe ſauoroſe con fame le ghiande,
Et nettare per ſete ogni ruſcello.

Mele et locuſte furon le uiuande;
Che nutriro'l Battiſta nel diſerto:
Perch' egli è glorioſo, et tanto grande,
Quanto per l'euangelio u' è aperto.

XXIII.

Mentre che gliocchi per la fronda uerde
Ficcaua io coſi; come far ſole,
Chi dietr' a l'uccellin ſua uita perde;
Lo piu che padre mi diſſe; Figliuole
Vienn' horamai: che'l tempo, che c'è impoſto,
Piu utilmente compartir ſi uole.
I uolſi'l uiſo, e'l paſſo non men toſto
Appreſſo a i ſaui; che parlauan ſie,
Che l'andar mi facen di nullo coſto:
Et ecco pianger et cantar s'udie
Labia mea Domine per modo
Tal, che diletto et doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo;
Comincia' io? et egli; ombre, che uanno
Forſe di lor douer ſoluendo'l nodo.
Si come i peregrin penſoſi fanno
Giugnendo per camin gente non nota;
Che ſi uolgon ad eſſa, et non riſtanno;
Coſi diretr' a noi piu toſto mota
Venendo et trapaſſando ci ammirana.
D'anime turba tacita et deuota.
Ne gliocchi era ciaſcuna oſcura et cana,
Pallida ne la faccia, et tanto ſcema;
Che da l'oſſa la pelle s'informana.

Non credo che cosi a buccia strema
Herisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando piu n'hebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando, ecco
La gente; che perde Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die di becco.
Paren l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel uiso de gli huomini legge huomo;
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si gouernasse generando brama,
Et quel d'un' acqua; non sappiendo como?
Gia era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion anchor non manifesta
Di lor magrezza et di lor trista squama:
Et ecco del profondo de la testa
Vols'a me gliocchi un' ombra; et guardo fiso;
Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
Mai non l'haurei riconosciuto al uiso:
Ma ne la uoce sua mi fu palese,
Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Questa fauilla tutta mi raccese
Mia conoscentia a la cambiata labbia;
Et rauisai la faccia di forese.
Deh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregaua, la pelle;
Ne a diffetto di carne, ch'io habbia.
Ma dimmi'l uer di te; et chi son quelle
Du' anime, che la ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi fauelle.

La facia tua, chi lagrimai gia morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia,
Rispos̃i lui, ueggendola si torta.
Pero mi di per dio, che si ui ssoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra uoglia.
Et egli a me; de l'eterno cõsiglio
Cade uirtu nell' acqua et ne la pianta
Rimas' a dietro; ond' i si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre mssura
In fame e'n sete qui si risa santa.
Di bere et di mangiar u'accende cura
L'odor, ch' esce del pomo et de lo sprazzo,
Che si distende su per la uerdura.
Et non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena; et doure dir sollazzo:
Che quella uoglia a l'arbore ci mena;
Che meno Christo lieto a dir Heli,
Quando ne libero con la sua uena.
Et io a lui; Foresse da quel di,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu' anni non son uolti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che sorueniss̃e l'hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se tu di qua uenuto anchora?
I ti credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

Et egli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio de martiri
La Nella mia col su pianger dirotto.
Con suo prieghi deuoti, et con sospiri
Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
Et liberato m'ha de gli altri giri.
Tant' è a Dio piu cara et piu diletta
La uedouella mia, che tanto amai;
Quanto'n ben operar è piu soletta.
Che la barbagia di Sardigna assai
Ne le femine sue è piu pudica;
Che la barbagia, dou' i la lasciai.
O dolce Frate che uuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
Cui non sara quest'hora molto antica;
Nel qual sara in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine;
Cui bisognasse per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le suergognate fosser certe
Di quel, che'l ciel ueloce loro ammanna;
Gia per urlar haurian le bocche aperte.
Che se l'antiueder qui non m'inganna;
Prima fien triste; che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira la, doue'l sol ueli.

Perch'io a lui; se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, et qual i teco fui;
Anchor fia graue il memorar presente.
Di quella uita mi uolse costui,
Che mi ua innanzi laltr'hier, quando tonda
Vi si mostro la suora di colui:
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da ueri morti
Con questa uera carne, che'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti
Salendo et rigirando la montagna;
Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi su compagna;
Ch'i saro la, doue fia Beatrice:
Quiui conuien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che cosi mi dice:
Et additailo: et quest' altr' è quell' ombra;
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo nostro regno, che da se lo sgombra.

XXIV.

Ne'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lento
Facea: ma ragionando andauam forte;
Si come naue pinta da buon uento.
Et l'ombre; che parean cose rimorte;
Per le fosse de gliocchi ammiratione
Traben di me di mi uiuer accorte.
Et io continuando'l mi sermone
Dissi; ella sen' ua su forse piu tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dou'è Picarda:
Dimmi, s'i ueggio da notar persona
Tra questa gente, che si mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella et bona
Non so qual fosse piu; triompha lieta
Ne l'alto olimpo gia di sua corona:
Si disse prima: et poi; qui non si ueta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza uia per la dieta.
Questi (et mostro col dito) è Bonagunta,
Bonagunta da Lucca: et quella faccia
Di la da lui piu che laltre trapunta
Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; et purga per diguno
L'anguille di Bolsena et la uernaccia.
Molt' altri mi mostro ad uno ad uno:
Et del nomar paren tutti contenti;
Si ch' io pero non uidi un atto bruno.
Vidi per fame a uoto usar li denti
Vbaldin da la Pila; et Bonifatio,
Che pasturo col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio
Gia di bere a Forli con men secchezza;
Et si fu tal, che non si senti satio.
Ma come fa, chi guarda, et poi fa prezza
Piu dun che d'altro; fe io a quel da Lucca,
Che piu parea di me hauer contezza.
E i mormoraua: et non so che Gentucca
Sentiua io, la' u'ei sentia la piaga
De la giustitia, che si li piluuca.

O anima, diss' io; che par si uaga
Di parlar meco; fa si, ch'i t'intenda;
Et te et me col tu parlare appaga.
F emina è nata, et non port' anchor benda,
Comincio ei; che ti fara piacere
La mia citta, come c'huom la riprenda.
T u te n'andrai con questo antiuedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranlti anchor le cose uere.
M a di, s'i ueggio qui colui, che fore
Trasse le noue rime cominciando
Donne, c'hauete intelletto d'amore.
E t io a lui; i mi son un; che quando
Amore spira, noto; et a quel modo,
Che detta dentro, uo significando.
O Frate issa uegg'io, diss' egli, il nodo;
Che'l Notaio, et Guittone, et me ritenne
Di qua dal dolce stile nouo, ch'i odo.
I ueggio ben, come le uostre penne
Diretr' al dittator sen' uanno strette;
Che de le nostre certo non auenne.
E t qual piu a gradire oltre si mette;
Non uede piu da luno a laltro stilo:
Et quasi contentato si tacette.
C ome gli augei, che uernan uerso'l Nilo,
Alcuna uolta di lor fanno schiera;
Poi uolan piu in fretta, et uanno in filo;
C osi tutta la gente, che li era,
Volgendo'l uiso raffretto su passo
Et per magrezza et per uoler leggiera.

Et come l'huom, che di trottar è lasso,
Lass' andar li compagni; et si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Si lascio trapassar la santa greggia
Forese; et dietro meco sen' uenina
Dicendo, quando fia, ch'i ti riueggia?
Non so, rispos lui, quant' io mi uiua:
Ma gia non fia'l tornar mio tanto tosto;
Ch'i non sia col uoler prima a la riua.
Però chel luogo, u fui a uiuer posto,
Di giorno in giorno piu di ben si spolpa;
Et a trista ruina par disposto.
Hor ua, diss' ei; che quei, che piu n'ha colpa,
Vegg' io a coda duna bestia tratto
Verso la ualle, oue mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo ua piu ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella'l percuote,
Et lassa'l corpo uilmente disfatto.
Non hanno molto a uolger quelle ruote
(Et drizzo gliocchi al ciel); ch'a te fia chiaro
Cio che'l mi dir piu dichiarar non pote.
Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
In questo regno si, ch'i perdo troppo
Venendo teco si a paro a paro.
Qual esce alcuna uolta di galoppo
Lo caualier di schiera che caualchi,
Et ua per farsi honor del primo intoppo;
Tal si parti da noi con maggior ualchi:
Et i rimas' in uia con esso i due,
Che fur del mondo si gran malischalchi.

Et quando innanz' a noi si entrato fue,
Che gliocchi miei si fer a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue;
Paruem' i rami grauidi et uiuaci
Dunaltro pomo, et non molto lontani,
Per esser pur alhora uolto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde;
Quasi bramosi fantolini et uani;
Che pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, et nol nasconde.
Poi si parti, si come ricreduta:
Et noi uenimmo al grand' arbore adesso,
Che tanti prieghi et lagrime rifiuta.
Trapassat' oltre senza farui presso:
Legno è piu su, che fu morso da Eua;
Et questa pianta si leuo da esso:
Si tra le frasche non so chi dicëua:
Perche Virgilio et Statio et io ristretti
Oltr' andauam dal lato, che si leua.
Ricordiui, dicëa, de maladetti
Ne nuuoli formati; che satolli
Theseo cõbatter cõ doppi petti:
Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;
Perche non hebbe Gedeon cõpagni,
Quand' inuer Madian discëse i cõlli.
Si accostati a lun de due uiuagni
Passammo udendo cõlpe de la gola
Seguite gia da miseri guadagni.

Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi et piu ci portam' oltre
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando si uoi sol tre,
Subita uoce disse: ond' i mi scossi;
Come fan bestie spauentate et poltre.
Drizzai la testa per ueder chi fossi:
Et giamai non si uidero in fornace
Vetri, o metalli si lucenti et rossi;
Com'i uid' un, che dicea; s'a uoi piace
Montar in su; qui si conuien dar uolta:
Quinci si ua, chi uol andar per pace.
L'aspetto suo m'hauea la uista tolta:
Perch' i mi uols' indietr' a miei dottori;
Com' huom, che ua, secondo ch' egli ascolta.
Et qual annuntiatrice de glialbori
L'aura di maggio muouesi, et olezza
Tutta impregnata da l'herba et da fiori;
Tal mi senti un uento dar per mezza
La fronte: et ben senti muouer la piuma;
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
Et senti dir; beati, cui alluma
Tanto di gratia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma
Suriendo sempre, quanto è giusto.

XXV.

Hora era; onde'l salir non uolea storpio:
Che'l sol haueua il cerchio di merigge
Lasciat' al tauro, et la notte a lo scorpio.

Perche come fa l'huom; che non s'affigge;
Ma ua a la uia ſua, che che gli appaia,
Se di biſogno ſtimolo il trafigge;
Coſi entrammo noi per la cœllaia
Vno innanz' altro prendendo la ſcœla,
Che per ertezza i ſalitor diſpaia.
Et quale il cicognin; che leua l'ala
Per uoglia di uolar, et non s'attenta
D'abandonar lo nido, et giu la cœla;
Tal era io con uoglia acceſa et ſpenta
Di dimandar uenendo infin a l'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non laſcio per l'andar, che foſſe ratto,
Lo dolce padre mio: ma diſſe; ſcocca
L'arco del dir, che'nſin al ferro hai tratto.
Allhor ſicuramente apri la bocca,
Et cominciai; come ſi puo far magro
La, doue l'huopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentaſſi, come Meleagro
Si conſumo al conſumar dun tizzo;
Non fora, diſſe, queſto a te ſi agro.
Et ſe penſaſſi, com' al uoſtro guizzo
Guizza dentr' a lo ſpecchio uoſtra image;
Cio che par duro, ti parrebbe uizzo.
Ma perche dentr' a tu uoler t'adage;
Ecco qui Statio: et io lui chiamo et prego,
Che ſia hor ſanator de le tue piage.
Se la uendetta eterna gli diſlego,
Riſpoſe Statio, la, doue tu ſie;
Diſcolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò; se le parole mie
Figlio la mente tua guarda et riceue;
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto; che mai non si beue
Da l'assetate uene, et si rimane
Quasi alimento, che di mensa leue;
Prende nel core a tutte membra humane
Virtute informatiua; come quello,
Ch'a farsi quelle per le uene uane.
Anchor digesto scende; ou'è piu bello
Tacer, che dire: et quindi poscia geme
Sour' altrui sangue in natural nasello.
Iui s'accoglie lun et laltro in seme;
Lun disposto a patire, et laltro a fare:
Per lo perfetto loco, onde si preme:
Et giunto lui comincia adoperare
Coagulando prima; et poi rauiua,
Cio che per sua materia fe gestare.
Anima fatta la uirtute attiua,
Qual duna pianta, in tanto differente;
Che quest' è'n uia, et quella è gia a riua;
Tant' oura poi; che gia si moue et sente,
Come fongo marino: et iui imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Hor si piega Figliuolo, hor si distende
La uirtu, ch'è dal cor del generante,
Doue natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal diuenga fante;
Non uedi tu anchor: quest' è tal punto;
Che piu sauio di te gia fece errante

Si, che per ſua dottrina fe diſgiunto
Da l'anima il paſſibile intelletto,
Perche da lui non uide organo aſſunto.
Apri a la uerita, che uiene, il petto:
Et ſappi; che ſi toſto come al feto
L'articular del cœrebro è perfetto;
Lo motor primo a lui ſi uolge lieto
Soura tant' arte di natura, et ſpira
Spirito nouo di uirtu repleto;
Che cio che troua attiuo quiui, tira
In ſua ſuſtantia; et faſſi un'alma ſola;
Che uiue, et ſente, et ſe in ſe rigira.
Et perche meno ammiri la parola;
Guarda'l calor del ſol; che ſi fa uino
Giunto a l'homor, che da la uite cola.
Et quando Lacheſis non ha piu lino;
Solueſi da la carne; et in uirtute
Seco ne porta et l'humano e'l diuino,
L'altre potentie tutte quante mute,
Memoria, intelligentia, et uolontade
In atto molto piu che prima acute.
Senza reſtarſi per ſe ſteſſa cade
Mirabilmente a luna de le riue:
Quiui conoſce prima le ſue ſtrade.
Tosto che luogo la la circonſcriue;
La uirtu formatiua raggia intorno
Coſi et quanto ne le membra uiue.
Et come l'aer, quand' è ben piorno
Per laltrui raggio, che'n ſe ſi riflette,
Di diuerſi color ſi moſtra adorno;

Cosi l'aer uicin quiui si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
Et simigliante poi a la fiammella,
Che segue'l fuoco, la'uunque si muta;
Segue a lo spirto sua forma nouella.
Pero che quindi ha poscia sua paruta;
E' chiamat' ombra: et quindi organa poi
Ciascun sentire insin a la ueduta.
Quindi parliamo, et quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime, et sospiri,
Che per lo monte hauer sentiti puoi.
Secondo che ciaffigon li disiri,
Et glialtri affetti; l'ombra si figura:
Et quest' è la cagion, di che tu miri.
Et gia uenuto a lultima tortura
S'era per noi, et uolto a la man destra;
Et erauam' attenti ad altra cura.
Quiui la ripa fiamma infuor balestra:
Et la cornice spira fiato in suso;
Che la reflette, et uia da lei sequestra:
Ond' ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: et i temea'l foco
Quinci, et quindi temea il cader giuso.
Lo duca mio dicea; per esto loco
Si uuol tener a gliocchi stretto'l freno;
Pero ch'errar potrebbesi per poco.
Summe Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardor allhor udi cantando;
Che di uolger caler mi fe non meno.

Et uidi ſpirti per la fiamma andando:
Perch'i guardau' a i lor et a miei paſſi
Compartendo la uiſta a quando a quando.
Appreſſo'l fine, ch'a quel hinno faſſi,
Gridauan alto, uirum non cognoſco:
Indi ricominciauan l'hinno baſſi.
Finitol' ancho gridauan, al boſco
Corſe Diana, et Helice caccionne,
Che di Venere haue ſentito il toſco.
Indi a cantar tornauan': indi donne
Gridauan' et mariti, che fur caſti
Come uirtute et matrimonio imponne.
Et queſto modo credo che lor baſti
Per tuttol tempo, che'l foco gli abruſcia:
Con tal cura conuien et con tai paſti
Che la piaga da ſezzo ſi riuſcia.

XXVI.

Mentre che ſi per l'orlo uno innanz' altro
Ce n'andauamo, et ſpeſſo il buon maeſtro
Diceua, guarda, gioui ch'io ti ſcaltro;
Feriami'l ſole in ſu l'homero deſtro;
Che gia raggiando tutto l'occidente
Mutaua in bianco aſpetto di cileſtro:
Et io facea co l'ombra piu rouente
Parer la fiamma: et pur a tanto inditio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Queſta fu la cagion, che diede initio
Lor a parlar di me: et cominciarſi
A dir; colui non par corpo fittitio.

Poi uerſo me, quanto poteuan farſi,
Certi ſi feron ſempre con riguardo
Di non uſcir, doue non foſſer arſi.
O tu; che uai non per eſſer piu tardo,
Ma forſe reuerente, a glialtri dopo;
Riſpond' a me, che'n ſete et in foco ardo.
Ne ſol a me la tua riſpoſta è huopo:
Che tutti queſti n'hanno maggior ſete;
Che d'acqua freſca Indo, o Ethiopo:
Dinne, com'è che fai di te parete
Al ſol; come ſe tu non foſſi anchora
Di morte intrato dentro da la rete:
Si mi parlaua un d'eſſi: et io mi fora
Gia manifeſto; s'i non foſſe atteſo
Ad altra nouita, ch' apparſe allhora.
Che per lo mezzo del cammin acceſo
Venia gente col uiſo incontr' a queſta;
La qual mi fece a rimirar ſoſpeſo.
I ueggio d'ogni parte farſi preſta
Ciaſcun' ombra; et baſciarſi una con una
Senza reſtar, contente a breue feſta:
Coſi perentro loro ſchiera bruna
S'ammuſa luna con laltra formica,
Forſe a ſpiar lor uia et lor fortuna.
Toſto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo paſſo li traſcorra,
Sopragridar ciaſcuna s'affatica;
La noua gente, Sodoma et Gomorra;
Et laltra, ne la uacca entro Paſiphe,
Perche'l torello a ſua luxuria corra

Poi come gru; ch'a le montagne Riphe
Volasser parte, et parte inuer l'arene;
Queste del giel, quelle del sole schife;
Una gente sen' ua, laltra sen' uene;
Et tornan lagrimando a i primi canti,
Et al gridar, che piu lor si conuene:
Et raccostarsi a me, come dauanti
Essi medesmi, che m'hauean pregato,
Attenti ad ascoltar ne lor sembianti.
Io, che due uolte hauea uisto lor grato,
Incominciai; o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato
Non son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di la; ma son qui meco
Col sangue suo, et con le sue giunture.
Quinci su uo, per non esser piu cieco:
Donn' è di sopra, che n'acquista gratia;
Perche'l mortal pe'l uostro mondo reco.
Ma se la uostra maggior uoglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel u'alberghi,
Ch'è pien d'amor et piu ampio si spatia;
Ditemi, acciò ch'anchor carte ne uerghi,
Chi siete uoi; et chi è quella turba,
Che si ne ua diretr' a i uostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, et rimirando ammuta,
Quando rozzo et saluatico s'inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Loqual ne glialti cuor tosto s'atuta;

Beato te; che de le nostre marche;
Ricominci colei, che pria ne chiese;
Per uiuer meglio experientia inbarche.
La gente, che non uien con noi, offese
Di cio; perche gia Cesar triomphando
Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton Sodoma gridando,
Rimprouerando a se, com'hai udito,
Et aiutan l'arsura uergognando.
Nostro peccato fu Hermaphrodito:
Ma perche non seruammo humana legge
Seguendo come beste l'appetito;
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiami, il nome di colei,
Che s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
Hor sai nostri atti, et di che fumo rei:
Se forse a nome uuoi saper chi semo;
Tempo non è da dire, et non saprei.
Farotti ben di me uolere scemo:
Son Guido Guinicelli; et gia mi purgo
Per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la tristitia di Licurgo
Si fer due figli a riueder la madre;
Tal mi fe'io; ma non a tanto insurgo;
Quand' i udi nomar se stesso il padre
Mio et de glialtri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci et leggiadre:
Et senza udir et dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui;
Ne per lo foco in la piu m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui;
Tutto m'offerſi pronto al ſu ſeruigio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
Et egli a me; tu laſci tal ueſtigio
Per quel, ch'i odo, in me et tanto chiaro;
Che lethe nol po torre, ne far bigio.
Ma ſe le tue parole hor uer giuraro;
Dimmi, che è cagion, perche mi moſtri
Nel dir et nel guardar d'hauermi caro?
Et io a lui; li dolci detti uoſtri;
Che, quanto durera l'uſo moderno,
Faranno cari anchora i lor inchioſtri.
O Frate, diſſe, queſti, ch'io ti ſcerno
Col dito (et addito col dito innanzi),
Fu miglior fabro del parlar materno:
Verſi d'amor, et proſe di romanzi
Souerchio tutti: et laſcia dir gli ſtolti;
Che quel di Lemoſi credon ch' auanzi:
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
Et coſi ferman ſua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'aſcolti.
Coſi fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha uinto l'uer con piu perſone.
Hor ſe tu hai ſi ampio priuilegio,
Che licito ti ſia l'andare al chioſtro,
Nel qual è Chriſto abbate del collegio;
Fagli per me un dir di paternoſtro;
Quanto biſogn' a noi di queſto mondo,
Oue poter peccar non è piu noſtro.

Poi forſe per dar luogo a lui, ſecondo
Che preſſo hauea, diſparue per lo foco;
Come per acqua peſce andando al fondo.
I mi feci al moſtrato innanzi un poco;
Et diſſi, ch'al ſu nome il mu deſire
Apparecchiaua gratioſo loco.
E i cominciai liberamente a dire;
Tan m'abbelis uotre cortois deman;
Chi eu non puous, ne ueil a uos cobrire.
I eu ſui Arnaut; che plor e uai cantan
Con ſi toſt uei la ſpaſſada folor;
Et uei giau ſen le ior, che ſper denan.
Ara uus preu pera chella ualor,
Che uus ghida al ſom de le ſcalina,
Souegna uus a temps de ma dolor:
Poi s'aſcoſe nel foco, che gli affina.

XXVII.

Si come quando i primi raggi uibra
La, doue'l ſu fattor il ſangue ſparſe,
Cadendo Hibero ſotto l'alta libra
En l'onde in Gange di nuouo riarſe;
Si ſtaua il ſol; onde'l giorno s'en giua;
Quando langel di Dio lieto ci apparſe.
Fuor de la fiamma ſtaua in ſu la riua;
Et cantaua; beati mundo corde,
In uoce aſſai piu che la noſtra uiua:
Poſcia; piu non ſi ua, ſe pria non morde
Anime ſante il foco: intrate in eſſo;
Et al cantar di la non ſiate ſorde.

Si disse come che noi gli fumo presso:
Perch' i diuenni tal, quando lo'nteſi;
Qual è colui, che ne la foſſa è meſſo.
In ſu le mani commeſſe mi preſi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi già ueduti accſi.
Volſerſi uerſo me le buone ſcorte:
Et Virgilio mi diſſe; Figliuol mio
Qui puote eſſer tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: et ſe io
Soureſſo Gerion ti guidai ſaluo;
Che faro hor, che ſon piu preſſo a Dio.
Credi per certo, che ſe dentr' a l'aluo
Di queſta fiamma ſteſſi ben mill' anni;
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
Et ſe tu credi forſe, ch' io t'inganni;
Fatti uer lei, et fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de tuoi panni.
Pon giu homai, pon giu ogni temenza:
Volgit' in qua, et uien oltre ſicuro.
Et io pur fermo, et contra conſcienza.
Quando mi uide ſtar pur fermo et duro;
Turbato un poco diſſe; hor uedi Figlio,
Tra Beatrice et te è queſto muro.
Com' al nome di Tiſbe aperſe il ciglio
Piramo in ſu la morte, et riguardolla,
Allhor chel gelſo diuento uermiglio;
Coſi la mia durezza fatta ſolla
Mi uolſi al ſauio duca udendo il nome,
Che ne la mente ſempre mi rampolla.

ond'e crollo la teſta, et diſſe; œme,
Volem ci ſtar di qua? indi ſorriſe;
Com' al fantin ſi fa, ch'è uinto al pome:
Poi dentr' al foco innanZi mi ſi miſe
Pregando Statio che ueniſſe retro;
Che pria per lunga ſtrada ci diuiſe.
Come fui dentro; in un bogliente uetro
Gittato mi ſarei per rinfreſcarmi;
Tant' era iui lo'nœndio ſenZa metro.
Lo dolce padre mio per œnfortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua
Dicendo, gliocchi ſuoi gia ueder parmi.
Guidauaci una uoce, che cantaua
Di la: et noi attenti pur allei
Venimmo fuor, la oue ſi montaua.
Venite Benedicti patris mei
Sono dentr' a un lume; che li era
Tal; che mi uinſe, et guardar nol potei.
Lo ſol ſen' ua, ſoggiunſe; et uien la ſera:
Non u'arreſtate; ma ſtudiate'l paſſo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta ſalia la uia perentro'l ſaſſo
Verſo tal parte; ch'io toglieua i raggi
Dinanz' a me del ſol, ch'era gia laſſo.
Et di pochi ſcaglion leuammo i ſaggi;
Che'l ſol œrcar per l'ombra, che ſi ſpenſe,
Sentimmo dietro et io et gli mie ſaggi.
Et pria che'n tutte le ſue parti immenſe
Fuſſe oriZonte fatto dun aſpetto,
Et notte haueſſe tutte ſue diſpenſe;

Ciaſcun di noi dun grado fecæ letto:
Che la natura del monte ci affranſe
La poſſa del ſalir, piu chel diletto.
Quali ſi fanno ruminando manſe
Le capre ſtate rapide et proterue
Sopra le cime prima che ſian pranſe
Tacite a lombra, mentre chel ſol ferue,
Guardate dal paſtor, che'n ſu la uerga
Poggiato s'è, et lor poggiato ſerue;
Et qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio ſuo queto pernotta
Guardando, perche fiera non lo ſperga;
Tali eravamo tutt'e tre allhotta;
Io come capra, et ei come paſtori;
Faſciati quinci et quindi da la grotta.
Poco potea parer li del difuori:
Ma per quel poco uedeu'io le ſtelle
Di lor ſoler et piu chiare et maggiori.
Si ruminando et ſi mirando in quelle
Mi preſe'l ſonno; il ſonno; che ſouente,
Anzi che'l fatto ſia, ſa le nouelle.
Nellhora credo; che de l'oriente
Prima raggio nel monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par ſempre ardente;
Giouene et bella in ſogno mi parea
Dona ueder andar per una landa
Cogliendo fiori; et cantando dicea;
Sappia, qualunque'l mi nome dimanda,
Ch'i mi ſon Lia; et uo mouendo'ntorno
Le belle mani a farm' una ghirlanda.

Per piacerm' a lo ſpecchio, qui m'adorno:
Ma mia ſuora Rachel mai non ſi ſmaga
Dal ſu ammiraglio; et ſiede tutto giorno.
Ell' è de ſuo begliocchi ueder uaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo ueder, et me l'ourare appaga.
Et gia per li ſplendori antelucani;
Che tanto a i peregrin ſurgon piu grati,
Quanto tornando albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti lati,
E'l ſonno mio con eſſe: ond' i leuami
Veggendo i gran maeſtri gia leuati.
Quel dolce pome; che per tanti rami
Cercando ua la cura de mortali;
Hoggi porra in pace le tue fami:
Virgilio inuerſo me queſte cotali
Parole uſo: et mai non furo ſtrenne;
Che foſſer di piacer a queſte iguali.
Tanto uoler ſoura uoler mi uenne
De l'eſſer ſu; ch'ad ogni paſſo poi
Al uolo mi ſentia creſcer le penne.
Come la ſcala tutta ſotto noi
Fu corſa, et fumo in ſul grado ſuperno;
In me ficco Virgilio gliocchi ſuoi;
Et diſſe; il temporal foco, et l'eterno
Veduto hai Figlio; et ſe uenuto in parte,
Ou' io per me piu oltre non diſcerno.
Tratto t'ho qui con ingegno et con arte:
Lo tu piacer homai prendi per duce:
Fuor ſe dell' erte uie, fuor ſe dell' arte.

Vedi la il ſol; che'n fronte ti riluce:
Vedi l'herbetta, i fiori, et gliarbuſcelli;
Che quella terra ſol da ſe produce.
Mentre che uegnan lieti gliocchi belli,
Che lagrimando a te uenir mi fenno;
Seder ti puoi, et puoi andar tra elli.
Non aſpettar mi dir piu, ne mi cenno:
Libero, dritto, ſano è tu arbitrio;
Et fallo fora non far a ſu ſenno:
Perch'io te ſopra te corono et mitrio.

XXVIII.

Vago gia di cercar dentro et dintorno
La diuina foreſta ſpeſſa et uiua,
Ch'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
Senza piu aſpettar laſciai la riua
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo ſuol, che d'ogni parte oliua.
Vn' aura dolce ſanza mutamento
Hauer in ſe mi feria per lo uolto
Non di piu colpo, che ſoaue uento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano a la parte,
O la prim' onda gitta il ſanto monte,
Non pero dal lor eſſer dritto ſparte
Tanto, che gliaugelletti per le cime
Laſciaſſer d'operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuemo intra le foglie,
Che tenevan bordon a le ſue rime

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Gia m'hauean trasportato i lenti passi
Dentr' a la selu' antica tanto, ch'io
Non potea riueder ou'i m'intrassi:
Et ecco piu andar mi tolse un rio;
Che'n uer sinistra con sue picciol' onde
Piegaua l'herba, che'n sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di qua piu monde,
Parriano hauer in se mistur' alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Auegna che si moua bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua; che mai
Raggiar non lascia sole iui, ne luna.
Co pie ristetti, et co gliocchi passai
Di la dal fiumicello per mirare
La gran uariation de freschi mai:
Et la m'apparue; si com' egli appare
Subitamente cosa, che disuia
Per marauiglia tutt' altro pensare;
Vna donna soletta; che si gia
Cantando et isciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua uia.
Deh bella Donna; ch'a raggi d'amore
Ti scaldi, s'i uo creder a sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore;
Vegnati uoglia di trarreti auanti,
Diss' io a lei, uerso questa riuera
Tanto, ch'i possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar doue et qual era
Proſerpina nel tempo; che perdette
La madre lei, et ella primauera.
Come ſi uolge co le piante ſtrette
A terra et intra ſe donna, che balli,
Et piede innanzi piede a pena mette;
Volſes' in ſu uermigli et in ſu gialli
Fioretti uerſo me non altrimenti,
Che uergine, che gliocchi honeſti aualli:
Et fece i preghi miei eſſer contenti
Si appreſſando ſe; chel dolce ſuono
Veniua a me co ſuoi intendimenti.
Tosto che fu la, doue l'herbe ſono
Bagnate gia da l'onde del bel fiume;
Di leuar gliocchi ſuoi mi fece dono.
Non credo che ſplendeſſe tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto ſuo coſtume.
Ella ridea da laltra riua dritta
Trahendo piu color con le ſue mani,
Che l'alta terra ſenza ſeme gitta.
Tre paſſi ci facea'l fiume lontani.
Ma Helleſponto, la'ue paſſo Xerſe
Anchora freno a tutti orgogli humani,
Piu odio la Leandro non ſofferſe
Per mareggiar intra Seſto et Abido;
Che quel da me, perch' allhor non s'aperſe.
Voi ſiete nuoui: et forſe perch' io rido,
Comincio ella, in queſto luogo eletto
A l'humana natura per ſu nido,

Marauigliando tienni alcun ſoſpetto:
Ma lucè rende il ſalmo dilettaſti;
Che puote diſnebbiar uoſtro'ntelletto.
Et tu; che ſe dinanzi, et mi pregaſti;
Di s'altro uuoi udir: ch'i uenni preſto
Ad ogni tua queſtion, tanto che baſti.
L'acqua, diss' io, e'l ſuon de la foreſta
Impugnan dentr' a me nouella fede
Di coſa, ch'i udi contraria a queſta.
Ond' ella; i dicero, come procede
Per ſua cagion, cio ch' ammirar ti face;
Et purghero la nebbia, che ti fiede.
Lo ſommo ben, che ſolo eſſo a ſe piace,
Fece l'huom buono a bene; et queſto loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per ſua diffalta qui dimoro poco:
Per ſua diffalta in pianto et in affanno
Cambio honeſto riſo et dolce gioco.
Perche'l turbar, che ſotto da ſe fanno
L'exaltation de l'acqua et de la terra,
Che quanto poſſon dietr' al calor uanno,
A l'huomo non faceſſe alcuna guerra;
Queſto monte ſali uer lo ciel tanto;
Et libero è da indi, oue ſi ſerra.
Hor perche in circuito tutto quanto
L'aer ſi uolge con la prima uolta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In queſt' altezza, che tutt' e diſciolta
Nell'aer uiuo, tal moto percuote;
Et fa ſonar la ſelua, perch' è folta:

Et la percoſſa pianta tanto puote;
Che de la ſua uirtute l'aura impregna,
Et quella poi girando intorno ſcuote:
Et laltra terra ſecondo ch'è degna
Per ſe o per ſu ciel, concepe et figlia
Di diuerſe uirtu diuerſe legna.
Non parrebbe di la poi marauiglia
Vdito queſto, quando alcuna pianta
Senza ſeme paleſe ui s'appiglia.
Et ſaper dei, che la campagna ſanta,
Oue tu ſe, d'ogni ſemenza è piena;
Et frutto ha in ſe, che di la non ſi ſchianta.
L'acqua, che uedi, non ſurge di uena,
Che riſtori uapor, che ciel conuerta;
Come fiume, ch'aſpetta o perde lena:
Ma eſce di fontana ſalda et certa;
Che tanto del uoler di Dio riprende,
Quant' ella uerſa da due parti aperta.
Da queſta parte con uirtu diſcende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da laltra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lethe; coſi da laltro lato
Eunoe ſi chiama: et non adopra;
Se quinci et quindi pria non è guſtato.
A tutt' altri ſapori eſto è di ſopra.
Et auegna ch'aſſai poſſa eſſer ſatia
La ſete tua, perche piu non ti ſcuopra;
Darotti un corollario anchor per gratia:
Ne credo chel mi dir ti ſia men caro,
Se oltre promiſſion teco ſi ſpatia.

Quelli; ch'anticamente poetaro
L'eta dell'oro, et su stato felice;
Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'humana radice:
Qui primauera sempre, et ogni frutto
Nettare è, questo, di che ciascun dice.
I mi riuols' a dietr' allhora tutto
A mie poeti; et uidi che con riso
Vdit' hauean l'ultimo construtto:
P oi a la bella donna torna' il uiso.

XXIX.

C antando, come donna innamorata,
Continuo col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E t come Nimphe, che si giuan sole
Per le saluatich' ombre disiando
Qual di fuggir, qual di ueder lo sole;
A llhor si mosse contra'l fiume andando
Su per la riua; et io pari di lei
Picciol passo con piciol seguitando.
N on eran cento tra suo passi et miei;
Quando le ripe igualmente dier uolta
Per modo, ch'al leuante mi rendei.
N e ancho fu cosi nostra uia molta;
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo, Frate mio guarda, et ascolta.
E t ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal, che di balenar mi mise in forse.

Ma perche'l balenar come uien, resta;
Et quel durando piu et piu splendeua;
Nel mi pensar dicea, che cosa è questa:
Et una melodia dolce correua
Per laer luminoso: onde buon Zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua:
Che la, doue ubidia la terra al cielo,
Femina sola et pur teste formata
Non sofferse di star sott'alcun uelo:
Sottol qual se diuota fosse stata;
Haurei quell' ineffabili delitie
Sentite prima, et poi lunga fiata.
Mentr' io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et disioso anchora a piu letitie;
Dinanz' a noi tal, qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o uiglie mai per uoi sofferfi;
Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
Hor conuien, ch' Helicona per me uersi;
Et Vrania m'aiuti col su choro,
Forti cose a pensar metter in uersi.
Poco piu oltre sette alberi d'oro
Falsaua nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch' era anchor tra noi et loro:
Ma quand' i fui si presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdea per distantia alcun su atto;

La uirtu, ch'a ragion diſcoſo ammanna,
Si com' egli eran candelabri appreſe,
Et ne le uoci del cantare Oſanna.
Diſopra fiammeggiaua il bel arneſe
Piu chiaro aſſai, che luna per ſereno
Di mezza notte nel ſuo mezzo meſe.
Io mi riuolſi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio: et eſſo mi riſpoſe
Con uiſta carca di ſtupor non meno:
Indi rendei l'aſpetto a l'alte coſe;
Che ſi moueno incontr'a noi ſi tardi,
Che foran uinte da nouelle ſpoſe.
La donna mi ſgrido; perche pur ardi
Si ne l'affetto de le uiue luci;
Et cio che uien dietr' a lor non guardi?
Genti uid' io allhor, com' a lor duci,
Venir appreſſo ueſtite di bianco:
Et tal candor giamai di qua non fuci.
L'acqua ſplendea dal ſiniſtro canto,
Et rendea a me la mia ſiniſtra coſta;
S'i riguardaua in lei, come ſpecchio ancho.
Quand' io da la mia riua hebbi tal poſta,
Che ſolo il fiume mi facea diſtante;
Per ueder meglio, a paſſi diedi ſoſta:
Et uidi le fiammelle andar auante
Laſciando dietr' a ſe l'aer dipinto;
Et di tratti pennelli hauea ſembiante;
Di ch'egli ſopra rimanea diſtinto
Di ſette liſte tutte in quei colori;
Onde fe l'arco il ſole, et Delia il cinto.

Questi stendali drieto eran maggiori,
che la mia uista: et quanto a mio auiso,
Diece passi distauan quei di fori.
Sotto cosi bel ciel, com' io diuiso,
Venti quattro signori a due a due
Coronati uenian di fior d'aliso.
Tutti cantauan; benedetta tue
Ne le figlie d'Adamo; et benedette
Siano in eterno le bellezze tue.
Poscia ch'e fiori et laltre fresche herbette
A rimpetto di me da laltra sponda
Libere fur da quelle genti elette;
Si come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Corònati ciascun di uerde fronda.
Ogniuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; et gliocchi d'Argo
Se fosser uiui, sarebber cotali.
A discriuer lor forma piu non spargo
Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che'n questa non poss' esser largo.
Ma leggi Ezechiel; che li dipigne,
Come li uide da la fredda parte
Venir con uento con nube et con igne:
Et qua li trouerai ne le sue carte,
Tal' eran quiui; saluo ch'a le penne
Giouanni e meco, et da lui si diparte.
Lo spatio dentr' a lor quattro contenne
Vn carro in su due rote triomphale;
Ch'al collo d'un griphon tirato uenne:

Et esso tendea su lun' et laltr' ale
Tra la mezzana et le tre et tre liste;
Si ch'a nulla fendendo facea male:
Tanto saliuan, che non eran uiste:
Le membra d'oro hauea, quant' era uccello;
Et bianche laltre di uermiglio miste.
Non che Roma di carro cosi bello
Rallegrasse Aphricano, ouer Augusto;
Ma quel del sol saria pouer con ello:
Quel del sol; che suiando fu combusto
Per l'oration de la terra deuota,
Quando fu Gioue arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
Venian danZando; luna tanto rossa,
Ch'apena fora dentr' al foco nota;
Laltr' era, come se le carni et l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terZa parea neue teste mossa:
Et hor pareuan da la bianca tratte,
Hor da la rossa; et al canto di questa
Laltre toglien l'andar et tarde et ratte.
Da la sinistra quattro facen festa
In porpora uestite dietr' al modo
Duna di lor, c'hauea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due uecchi in habito dispari,
Ma pari in atto et honestato et sodo.
Lun si mostraua alcun de famigliari
Di quel sommo Hippocrate; che natura
Agli animali fe, ch' ell' ha piu cari:

Mostraua laltro la contraria cura
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi uidi quattro in humile paruta;
Et diretro da tutti un uecchio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
Et questi sette col primaio stuolo
Eran' habituati: ma di gigli
Di sopral capo non faceuan brolo;
Anzi di rose et daltri fior uermigli:
Giurat' hauria poco lontano aspetto,
Che tutt' ardesser di sopra da i cigli.
Et quando'l carro a me fu a rimpetto;
Vn tuon s'udi; et quelle genti degne
Paruer hauer l'andar piu interdetto
Fermandos' iui con le prime insegne.

XXX.

Quando'l settentrion del primo cielo;
Che ne occaso mai seppe, ne orto;
Ne daltra nebbia che di colpa uelo;
Et che faceua li ciascun accorto
Di su douer, come'l piu basso face,
Qual timon gira per uenir a porto;
Fermo s'affisse; la gente ueracе
Venuta prima tral Griphone et esso
Al carro uolse, si com' a sua pace:
Et un di loro quasi da ciel messo,
Vieni sposa de Libano, cantando
Grido tre uolte; et tutti glialtri appresso

Qual i beati al nouissimo bando
Surgeran presti ognun di sua cauerna
La riuestita carne alleuiando;
Cotali in su la diuina basterna
Si leuar cento ad uocem tanti senis
Ministri et messaggier di uita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui uenis;
Et fior gittando di sopra et dintorno
Manibus o date lilia plenis.
Iuidi gia nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
Et laltro ciel di bel sereno adorno;
Et la faccia del sol nascer ombrata
Si, che per temperanza di napori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr' una nuuola di fiori;
Che da le mani angeliche saliua,
Et ricadeua giu dentro et di fori;
Soura candido uel cinta d'oliua
Donna m'apparue sotto uerde manto
Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio; che gia cotanto
Temp' era stato con la sua presenza;
Non era di stupor tremando affranto.
Senza de gliocchi hauer piu conoscenza
Per occulta uirtu, che da lei mosse,
D'antico amor senti la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
L'alta uirtu, che gia m'hauea traffitto
Prima ch'i fuor di pueritia fosse;

VOlsimi a la siniſtra col riſpitto;
Col quale il fantolin corre a la mamma,
Quand' ha paura, o quand' egli è afflitto;
Per dicer a Virgilio, men che dramma
Di ſangue m'è rimaſa, che non tremi:
Conoſco i ſegni de l'antica fiamma.
Ma a Virgilio n'hauea laſciati ſcemi
Di ſe; Virgilio dolciſſimo padre;
Virgilio, a cui per mia ſalute diemi:
Ne quantunque perdeo l'antica madre
Valſe a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornaſſer adre.
Dante, perche Virgilio ſe ne uada,
Non pianger ancho; non pianger anchora;
Che pianger ti conuien per altra ſpada;
Quaſi ammiraglio, che'n poppa et in prora
Vien a ueder la gente, che miniſtra
Per glialti legni, et a ben far la'nora;
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra,
Quando mi uolſi al ſuon del nome mio,
Che di neceſſita qui ſi rigiſtra,
Vidi la donna, che pria m'appario,
Velata ſotto l'angelica feſta
Drizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
Tutto che'l uel, che le ſcendea di teſta
Cerchiato da la fronde di Minerua
Non la laſciaſſe parer manifeſta;
Realmente nel atto anchor proterua
Continuo; come colui, che dice,
E'l piu caldo parlar dietro riſerua;

Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice.
Come degnaſti d'acceder al monte?
Non ſapei tu, che qui è l'huom felice?
G liocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
Ma ueggendom' in eſſo traſſi a l'herba;
Tanta uergogna mi grauo la fronte.
C oſi la madre al figlio par ſuperba;
Com' ella paru' a me: perche d'amaro
Senti'l ſapor de la pietate acerba.
E lla ſi tacque; et gliangeli cantaro.
Di ſubito, in te Domine ſperaui;
Ma oltre pedes meos non paſſaro.
S i come neue tra le uiue traui
Per lo doſſo d'Italia ſi congela
Soffiata et ſtretta da li uenti ſchiaui;
P oi liquefatta inſe ſteſſa trapela;
Pur che la terra, che perde ombra, ſpiri;
Si che par foco fonder la candela;
C oſi fui ſenza lagrime et ſoſpiri
Anzi'l cantar di que, che notan ſempre
Dietr' a le note de glieterni giri:
M a po ch'inteſi ne le dolci tempre
Lor compatire a me piu che ſe detto
Haueſſer, Donna perche ſi lo ſtempre;
L o giel, che m'era'ntorn' al cor riſtretto,
Spirito et acqua feſſi; et con angoſcia
Da la bocca et da gliocchi uſci del petto.
E lla pur ferma in ſu la deſtra coſcia
Del carro ſtando et ale ſu ſtantie pie,
Volſe le ſu parole coſi poſcia:

VOi uiglate ne l'eterno die;
Si che notte ne ſonno a uoi non fura
Paſſo, che faccia'l ſecol per ſue uie:
Onde la mia riſpoſta è con piu cura;
Che m'intenda colui, che di la piagne;
Perche ſia colpa et duol d'una miſura.
Non pur per oura de le rote magne;
Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
Secondo che le ſtelle ſon compagne;
Ma per larghezza di gratie diuine;
Che ſi alti uapor hanno a lor pioua,
Che noſtre uiſte la non uan uicine;
Queſti fu tal ne la ſua uita noua.
Virtualmente; ch'ogni habito deſtro
Fatt' hauerebbe in lui mirabil proua.
Ma tanto piu maligno et piu ſilueſtro
Si fa'l terren col mal ſeme et non colto;
Quant' egli ha piu di buon uigor terreſtro.
Alcun tempo'l ſoſtenni con mi uolto:
Moſtrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto.
Si toſto come in ſu la ſoglia fui
Di mia ſeconda etade, et mutai uita;
Queſti ſi tolſe a me, et dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita,
Et bellezza et uirtu creſciuta m'era;
Fu io allui men cara et men gradita:
Et uolſe i paſſi ſuoi per uia non uera
Imagini di ben ſeguendo falſe,
Che nulla promiſſion rendono intera.

Ne l'impetrare ſpiration mi ualſe;
Con lequali et in ſogno et altrimenti
Lo riuocai; ſi poco a lui ne cal ſe.
Tanto giu cadde; che tutti argomenti
A la ſalute ſua eran gia corti,
Fuor che moſtrarli le perdute genti.
Per queſto uiſitai luſcio de morti;
Et a colui, che l'ha qua ſu condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio ſarebbe rotto;
Se Lethe ſi paſſaſſe, et tal uiuanda
Foſſe guſtata ſenz' alcuno ſcotto.
Di pentimento, che lagrime ſpanda.

XXXI.

O tu, che ſe dila' dal fiume ſacro;
Volgendo ſu parlar a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricomincio ſeguendo ſenza cunta;
Di, di, ſe queſt' è uero: a tant' accuſa
Tua confeſſion conuien eſſer congiunta.
Era la mia uirtu tanto confuſa;
Che la uoce ſi moſſe, et pria ſi ſpenſe,
Che da gli organi ſuoi foſſe diſchiuſa.
Poco ſofferſe: poi diſſe; che penſe?
Riſpondi a me: che le memorie triſte
In te non ſon anchor da l'acqua offenſe.
Confuſion, paura inſieme miſte
Mi pinſer un tal ſi fuor de la bocca;
Alqual intender fur meſtier le uiſte.

Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda et l'arco,
Et con men foga l'hasta il segno tocca;
Si scoppiò io sottesso graue carco
Fuori sgorgando lagrime et sospiri;
Et la uoce allento per lo su uarco.
Ond' ell' a me; perentro i miei disiri;
Che ti menauan ad amar lo bene,
Di la dalqual non è a che s'aspiri;
Quai fosse attrauersate, o quai catene
Trouasti; perche del passar innanzi
Douessiti cosi spogliar la spene?
Et quali ageuolezze, o quali auanzi
Ne la fronte de glialtri si mostraro;
Perche douessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose;
Et le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi; le presenti cose
Col falso lor piacer uolser mie passi,
Tosto che'l uostro uiso si nascose.
Et ella; se tacessi, o se negassi
Cio che confessi; non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato; in nostra corte
Riuolge se contral taglio la rota.
Tuttauia perche me uergogna porte
Del tu error, et perche altra uolta
Vdendo le Sirene sie piu forte;

Pon giu'l ſeme del pianger; et aſcolta:
Si udirai, come'n contraria parte
Muouer doueati mia carne ſopolta.
Mai non t'appreſento natura et arte
Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiuſa fui, et che ſon terra ſparte:
Et s'el ſommo piacer ſi ti fallio
Per la mia morte; qual coſa mortale
Douea poi trarre te nel ſu diſio?
Ben ti doueui per lo primo ſtrale
De le coſe fallaci leuar ſuſo
Diretr' a me; che non era piu tale.
Non ti douea grauar le penne in guſo
Ad aſpettar piu colpi o pargoletta,
O altra uanita con ſi breue uſo.
Nouo augelletto due, o tre aſpetta:
Ma dinanzi da gliocchi de pennuti
Rete ſi ſpiega indarno, o ſi ſaetta.
Quale fanciulli uergognando muti
Con gliocchi a terra ſtannoſi aſcoltando,
Et ſe riconoſcendo, et ripentuti;
Tal mi ſtau' io: et ella diſſe; quando
Per udir ſe dolente; alza la barba;
Et prenderai piu doglia riguardando.
Con men di reſiſtentia ſi dibarba
Robuſto cerro ouero a noſtral uento,
O uero a quel de la terra d'Hiarba;
Ch'i non leuai al ſu comando il mento:
Et quando per la barba il uiſo chieſe;
Ben conobbi'l ueneno de l'argomento.

Et come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion, l'occhio compese:
Et le mie luci anchor poco sicure
Vider Beatrice uolta in su la fiera;
Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto su uelo et oltre la riuera
Verde parcami piu se stessa antica
Vincer; che l'altre qui, quand' ella c'era.
Di penter si mi punse iui l'ortica;
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Piu nel su amor, piu mi si fe nimica.
Tanta ricognoscenza il cor mi morse;
Ch'i caddi uinto: et qual allhora femmi;
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando'l cor di fuor uirtu rendemmi;
La donna, ch'i hauea trouata sola,
Sopra me uidi: et dicea; tiemmi, tiemmi.
Tratto m'haue nel fiume infino a gola;
Et tirandosi me dietro sen' giua
Sour'esso l'acqua lieue, come spola.
Quando fu presso alla beata riua;
Asperges me si dolcemente udissi;
Ch'i nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
La bella donna nelle braccia aprissi:
Abbracciommi la testa, et mi sommerse;
Oue conuenne ch'io lacqua inghiottissi:
Indi mi tolse, et bagnato m'offerse
Dentr' a la danza de le quattro belle;
Et ciascuna col braccio mi coperse.

N oi ſem qui Nimphe, et nel ciel ſemo ſtelle:
Pria che Beatrice diſcendeſſe al mondo
Fum' ordinat' a lei per ſu ancelle.
M enrenti a gliocchi ſuoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di la, che miran piu profondo:
C oſi cantando cominciaro: et poi
Al petto del Griphon ſeco menarmi,
Oue Beatrice uolta ſtaua a noi.
D iſſer; fa che le uiſte non riſparmi:
Poſto t'hauem dinanz' a gli ſmeraldi;
Ond' amor gia ti traſſe le ſu armi.
M ille diſiri piu che fiamma caldi
Strinſermi gliocchi a gliocchi riluenti;
Che pur ſoural Griphone ſtauan ſaldi.
C ome in lo ſpecchio il ſol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro ui raggiaua
Hor con uni hor con altri reggimenti.
P enſa Lettor, s'i mi marauigliaua;
Quando uedea la coſa in ſe ſtar queta,
Et nel Idolo ſuo ſi traſmutaua.
M entre che piena di ſtupore et lieta
L'anima mia guſtaua di quel cibo,
Che ſatiando ſe di ſe aſſeta;
S e dimoſtrando del piu alto tribo
Ne gliatti, l'altre tre ſi fero auanti
Danzando al lor angelico carribo.
V olgi Beatrice, uolgi gliocchi ſanti;
Era la ſua canzone; al tu fedele,
Che per uederti ha moſſi paſſi tanti.

Per gratia fa noi gratia, che diſuele
A lui la bocca tua; ſi che diſcerna
La ſeconda bellezza, che tu cele.
O iſplendor di uiua luce eterna
Chi pallido ſi fece ſotto l'ombra
Si di Parnaſo, o beue in ſua citerna;
Che non paress' hauer la mente ingombra
Tentando a render te; qual tu pareſti
La dou' harmoniZando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti ſolueſti?

XXXII.

Tant' eran gliocchi miei fiſſi et attenti
A diſbramarſi la decenne ſete;
Che glialtri ſenſi m'eran tutti ſpenti:
Et eſſi quinci et quindi hauen parete
Di non caler; coſi lo ſanto riſo
A ſe trabeli con l'antica rete:
Quando per forZa mi fu uolto'l uiſo
Ver la ſiniſtra mia da quelle Dee;
Perch'io udia da loro un troppo fiſo.
La diſpoſition, ch'a ueder ee
Ne gliocchi pur teſte dal ſol percoſſi,
SanZa la uiſta alquanto eſſer mi fee:
Ma poi ch'al poco il uiſo riformoſſi
(I dico al poco per riſpetto al molto
Senſibil, ond' a forZa mi rimoſſi);
Vidi in ſul braccio deſtro eſſer riuolto
Lo glorioſo exercito, et tornarſi
Col ſole et con le ſette fiamme al uolto.

Come ſotto li ſcudi per ſaluarſi
Volgeſi ſchiera, et ſe gira cõl ſegno,
Prima che poſſa tutta in ſe mutarſi;
Quella militia del cæleſte regno,
Che procedeua tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe'l carro il primo legno.
Indi a le rote ſi tornar le donne;
E'l Griphon moſſe'l benedetto carco
Si, che pero nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi traſſe al varco,
Et Statio, et io ſeguitauam la rota;
Che fe l'orbita ſua con minor arco.
Si paſſeggiando l'alta ſelua uota
(Colpa di quella, ch'al ſerpente creſe)
Tempraua i paſſi in angelica nota.
Forſe in tre uoli tanto ſpatio preſe
Difrenata ſaetta; quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
I ſenti mormorar a tutti, Adamo:
Poi cærchiaro una pianta diſpogliata
Di foglia et d'altra fronda in ciaſcun ramo.
La coma ſua; che tanto ſi dilata
Piu, quanto piu è ſu; fora da gl' Indi
Ne boſchi lor per altezza mirata.
Beato ſe Griphon; ſe non diſcindi
Col becco d'eſto legno dolce al guſto;
Poſcia che mal ſi torce'l uentre quindi:
Coſi dintorno a l'arbore robuſto
Gridaron glialtri: et l'animal binato;
Si ſi cõſerua il ſeme d'ogni giuſto.

Et uolto al temo, ch' egli hauea tirato,
Trasselo al pie de la uedoua frasca;
Et quel di lei a lei lascio legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giu la gran luce mschiata con quella
Che raggia dietro a la celeste lasca,
Turgide fansi; et poi si rinouella
Di su color caascuna, pria chel sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella,
Men che di rose, et piu che di uiole
Colore aprendo si nouo la pianta,
Che prim' hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
Ne la nota soffersi tuttaquanta.
S'i potesse ritrar come assonnaro
Gliocchi spietati udendo di Siringa,
Gliocchi, a cu piu uegghiar costo si caro;
Come pintor, che con exemplo pinga,
Disegnerei, com' i m'addormentai:
Ma qual uuol sia, che l'assonnar ben finga:
Per o trascorro a quando mi suegliai:
Et dico, ch'un splendor mi squarcio'l uelo
Del sonno, et un chiamar, surgi, che fai?
Qual a ueder de fioretti del melo,
Che del su pome gliangeli fa ghiotti,
Et perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro et Giouani et Iacopo condotti
Et uinti ritornaro a la parola,
Da laqual furon maggior sonni rotti;

Et uidero ſcemata loro ſcola,
Coſi di Moiſe come d'Helya
Et al maeſtro ſuo cangiata ſtola
Tal torna' io: et uidi quella pia
Soura me ſtarſi; che conducitrice
Fu de mie paſſi lungol fiume pria:
Et tutto'n dubbio diſſi; ou'è Beatrice?
Et ella, uedi lei ſotto la fronda
Nuoua ſederſi in ſu la ſua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Glialtri dopo'l Griphon ſen' uanno ſuſo
Con piu dolce canzon et piu profonda.
Et ſe ſu piu lo ſuo parlar diffuſo;
Non ſo: pero che gia ne gliocchi m'era
Quella, ch' ad altro'ntender m'hauea chiuſo.
Sola ſedeaſi in ſu la terra uera,
Come guardia laſciata li del plauſtro,
Che legar uidi a la biforme fiera.
In cerchio le facean di ſe clauſtro
Le ſette Nimphe con que lumi in mano;
Che ſon ſicuri d'aquilone et d'auſtro.
Qui ſarai tu poco tempo ſiluano;
Et ſarai meco ſanza fine ciue
Di quella Roma, onde Chriſto è Romano:
Pero in pro del mondo, che mal uiue,
Al carro tien hor gliocchi; et quel, che uedi,
Ritornato di la fa che tu ſcriue:
Coſi Beatrice: et io; che tutto a i piedi
De ſuo commandamenti era deuoto;
La mente et gliocchi, ou'ella uolle; diedi.

Non ſæſe mai con ſi ueloce moto
Foco di ſpeſſa nube, quando pioue
Da quel confine, che piu è remoto;
Com'i uidi calar l'ucel di Gioue
Per l'arbor giu rompendo de la ſcorza,
Non che de fiori et de le foglie noue:
Et ferio'l carro di tutta ſua forza:
Ond' ei piego, come naue in fortuna
Vinta da l'onda hor da poggia hor da orza.
Poſcia uidi auentarſi ne la cuna
Del triomphal uehiculo una uolpe;
Che d'ogni paſto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia la uolſe in tanta fuga;
Quanto ſofferſe loſſa ſenza polpe.
Poſcia perindi, ond' era pria uenuta,
L'aguglia uidi ſcender giu nell'arca
Del carro; et laſciar lei di ſe pennuta.
Et qual eſce di cuor, che ſi ramarca;
Tal uoce uſcì del cielo: et cotal diſſe,
O nauicella mia com mal ſe carca.
Poi paru' a me che la terra s'apriſſe
Tra'mbo le rote: et uidi uſcirne un drago;
Che per lo carro ſu la coda fiſſe:
Et come ueſpa, che ritragge l'ago;
A ſe trahendo la coda maligna
Traſſe del fondo; et giſſen' uago uago.
Quel che rimaſe, come di gramigna
Viuace terra, de la piuma offerta
Forſe con intention caſta et benigna

Si riœperſe, et ſune riœperta
Et luna et laltra rota e'l temo in tanto;
Che piu tien un ſoſpir la boœa aperta.
Trafformato œſi'l dificio ſanto
Miſe fuor teſte per le parti ſue
Tre ſoural temo, et una in ciaſcun canto.
Le prime eran œrnute, œme bue:
Ma le quattro un ſol œrno hauen per fronte:
Simile monſtro in uiſta mai non fue.
Sicura, quaſi roœa in alto monte,
Seder ſour' eſſo una puttana ſciolta
M'apparue con le ciglia intorno pronte.
Et œme perche non li foſſe tolta,
Vidi diœſt'a lei dritto un gigante:
Et baſciauans'inſieme alcuna uolta.
Ma perche l'occhio cupido et uagante
A me riuolſe; quel feroœ drudo
La flagello dal œpo inſin le piante.
Poi di ſoſpetto pieno et d'ira crudo
Diſciolſe'l monſtro, et traſſel per la ſelua
Tanto, che ſol di lei mi feœ ſcudo
A la puttana et a la nuoua belua.

XXXIII.

Deus uenerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro dolœ ſalmodia
Le donne inœminciaro lagrimando:
Et Beatriœ ſoſpiroſa et pia
Quell' aſcoltaua ſi fatta; che poco
Piu a la croœ ſi œmbio Maria.

Ma poi che laltre uergini dier loco
Allei di dir; leuata dritta in pie
Rispose colorata, come foco;
Modicum, et non uidebitis me:
Et iterum Sorelle mie dilette
Modicum, et uos uidebitis me.
Poi le si mise innanzi tutte sette:
Et dopo se sol accennando mosse
Me et la donna e'l sauio, che ristette.
Cosi sen'gua: et non credo che fosse
Lo decimo su passo in terra posto;
Quando con gliocchi gliocchi mi percosse:
Et con tranquillo aspetto, uien piu tosto,
Mi disse, tanto; che s'i parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Si com' i fui, com' i doueua, seco;
Dissemi; Frate perche non t'attenti
A dimandar homai uenendo meco?
Com' a color, che troppo reuerenti
Dinanz' a su maggior parlando sono,
Che non traggon la uoce uiua a i denti;
Auenne a me: che sanza'ntero sono
Incominciai; Madonna mia bisogna
Voi conoscete, et cio ch' ad essa è bono.
Et ella a me; da tema et da uergogna
Voglio che tu homai ti disuiluppe;
Si che non parli piu com' huom che sogna.
Sappi che'l uaso, che'l serpente ruppe,
Fu; et non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che uendetta di Dio non teme suppe.

Non ſara tutto tempo ſanza reda
L'aguglia; che laſcio le penne al carro:
Perche diuenne monſtro, et poſcia preda.
Ch'i ueggio certamente; et pero'l narro;
A darne tempo gia ſtelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo et d'ogni ſbarro:
Nelquale un cinquecento diece et cinque
Meſſo di Dio anidera la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque
Forſe che la mia narration buia,
Qual Themi et Sphinge, men ti perſuade;
Perch' allor modo lo'ntelletto attuia:
Mo toſto fien li fatti le Naiade,
Che ſolueranno queſto enigma forte
Senza danno di pecore et di biade.
Tu nota: et ſi come da me ſon porte
Queſte parole, ſi le'nſegna a i uiui
Del uiuer, ch' è un correr a la morte:
Et haggi a mente, quando tu le ſcriui,
Di non celar qual hai uiſta la pianta,
Ch' è hor due uolte dirubata quiui.
Qualunque ruba quella, o quella ſchianta;
Con beſtemmia di fatto offende a Dio;
Che ſolo a l'uſo ſuo la creo ſanta.
Per morder quella, in pena et in diſio
Cinque mil' anni et piu l'anima prima
Bramo colui, che'l morſo in ſe punio.
Dorme lo'ngegno tuo; ſe non iſtima
Per ſingular cagion eſſer excelſa
Lei tanto, et ſi trauolta ne la cima.

Et se stati non fosser acqua d' Elsa
Li pensier uani intorno a la tua mente,
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
Per tante circonstantie solamente
La giustitia di Dio nell'interdetto
Conosceresti a l'alber moralmente.
Ma perch'i ueggio te ne lo'ntelletto
Fatto di pietra, et in peccato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
Voglio ancho, et se non scritto, almen dipinto
Che te nel porti dentr' a te per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.
Et io; si come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta;
Segnat' è hor da uoi lo mi ceruello.
Ma perche tanto soura mia ueduta
Vostra parola disiata uola;
Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
Perche conoschi, disse, quella schola,
C'hai seguitata; et ueggi sua dottrina
Come puo seguitar la mia parola:
Et ueggi uostra uia da la diuina
Distar cotanto; quanto si discorda
Da terra'l ciel, che piu alto festina.
Ond'i risposi lei; non mi ricorda
Ch'i straniasse me giamai da uoi;
Ne honne conscientia, che rimorda.
Et se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose; hor ti rammenta,
Si come di Letheo beesti anchoi:

Et ſe dal fummo foco s'argomenta;
Coteſta obliuion chiaro conchiude
Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.
Veramente horamai ſaranno nude
Le mie parole, quanto conuerraſſi
Quelle ſcourir a la tua uiſta rude.
Et piu corruſco et con piu lenti paſſi
Teneua'l ſole il cerchio di merigge,
Che qua et la come gliaſpetti faſſi;
Quando s'affiſſer; ſi come s'affigge,
Chi ua dinanzi a ſchiera per iſcorta,
Se truoua nouitate in ſuo ueſtigge;
Le ſette donne al fin d'un' ombra ſmorta;
Qual ſotto foglie uerdi et rami nigri
Soura ſuoi freddi riui l'alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Euphrates et Tigri
Veder mi parue uſcir d'una fontana;
Et quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
Che acqua è queſta, che qui ſi diſpiega
Da un principio; et ſe da ſe lontana?
Per cotal prego detto mi fu; prega
Mathelda, che'l ti dica: et qui riſpoſe,
Come fa, chi da colpa ſi diſlega,
La bella donna; queſto, et altre coſe
Dette li ſon per me: et ſon ſicura,
Che l'acqua di Letheo non glil naſcoſe.
Et Beatrice; forſe maggior cura;
Che ſpeſſe uolte la memoria priua;
Fatt' ha la mente ſua ne gliocchi oſcura.

Ma uedi Eunoe, che la deriua:
Menalo ad esso; et come tu se usa,
La tramortita sua uirtu raniua.
Com' anima gentil; che non fa scusa,
Ma fa sua uoglia de la uoglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Cosi poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi; et a Statio
Donnescamente disse, uien con lui.
S'i hauesse Lettor piu lungo spatio
Da scriuer; io pur canterè in parte
Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.
Ma perche piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda;
Non mi lascia piu ir lo fren dell'arte.
I ritornai da la santissim' onda
Rifatto si, come piante nouelle
Rinouellate di nouella fronda,
Puro et disposto a salir a le stelle.

A gloria di colui, che tutto moue,
l Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu & meno altroue.
N el ciel, che piu de la sua luce prende
Fu io; & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
P erch' appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puo ire.
V eramente quant' io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro,
Sara hora materia del mi canto.
O buono Apollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo ualor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
I nsin a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma hor con amendue
M' è huopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia traheste
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtu si mi ti preste
Tamto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti.
V enir uedrami al tu diletto legno,
Et coronarmi allhor di quelle foglie,
Che la materia et tu mi fara degno.
S i rade uolte Padre se ne coglie
Per triomphar o Cesare o poeta
(Colpa et uergogna de l'humane uoglie);

Che parturir letitia in su la lieta
Delphica deita douria la fronda
Peneia, quand' alcun di se assetta.
Poca fauilla gran fiamma seconda:
Forse diretr' a me con miglior uoci
Si preghera, perche Cirra risponda.
Surge a mortali per diuerse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quatro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso et con migliore stella
Esce congiunta; et la mondana cera
Piu a su modo tempera et suggella.
Fatt' hauea di la mane et di qua sera
Tal foce quasi; et tutt' era la bianco
Quello hemisperio, et laltra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi riuolta, et riguardar nel sole:
Aquila si non gli s'affisse unquanco.
Et si come secondo raggio sole
Vscir del primo et risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar uole;
Cosi de gliatti suoi per gliocchi infuso
Ne l'imagine mia il mio si fece;
Et fissi gliocchi al sole oltre nostr' uso.
Molto è licito la, che qui non lece
A le nostre uirtu; merce del loco
Fatto per proprio de l'humana spece.
I nol sofferse molto, ne si poco,
Ch'i nol uedesse sfauillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del foco.

Et disubito parue giorno a giorno
Esser aggiunto; come quei, che puote,
Hauesse'l ciel dunaltro sole adorno.
Beatrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi staua; et io in lei
Le luci fissi di la su remote.
Nel su aspetto tal dentro mi fei;
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Chel fe consorte in mar de glialtri Dei.
Trashumanar significar per uerba
Non si poria: pero l'exemplo basti,
A cui experientia gratia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Nouellamente Amor, chel ciel gouerni;
Tul sai, che col tu lume mi leuasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'harmonia, che temperi et isterni;
Paruemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La nouita del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'accese un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che uedea me si com' io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
Et comincio; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar; si che non uedi,
Cio che uedresti, se l'hauessi scosso.

Tu non se in terra, si come tu credi:
Ma folgore fuggendo'l proprio sito
Non corse, come tu, ch'ad esso riedi.
Si fui del primo dubbio disuestito;
Per le sorrise parolette breui
Dentr' a un nouo piu fu irretito:
Et dissi; già contento requieui
Di grand' ammiration: ma hor ammiro
Com' i trascenda questi corpi lieui.
Ond' ella appresso dun pio sospiro
Gliocchi drizzo uer me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
Et comincio; le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; & questo è forma,
Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Qui ueggion l'altre creature l'orma
De l'eterno ualor; ilqual è fine;
Alquale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine, ch' i dico, son accline
Tutte nature per diuerse sorti
Piu al principio loro & men uicine:
Onde si muouon a diuersi porti
Per lo gran mar de l'esser, et ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna:
Questi ne cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe & aduna.
Ne pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest' arco saetta;
Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.

La prouidentia, che cotanto assetta,
Del su lume fà'l ciel sempre quieto,
Nelqual si uolge quel, c'ha maggior fretta:
E thora li, com' a sito decreto,
Cen' porta la uirtu di quella corda;
Che cio che scocca, drizza in segno lieto.
Ver' è, che come forma non s'accorda
Molte fiate a la'ntention de l'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Cosi da questo corso si diparte
Talhor la creatura, c'ha podere
Di piegar cosi pinta in altra parte.
Et si come ueder si puo cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei piu ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir; senon come dun riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Marauiglia sarebbe in te, se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
Com' a terra quieto foco uiuo.
Quinci riuolse inuer lo cielo il uiso.

.II.

O uoi; che sete in picciolетta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retr' al mi legno, che cantando uarca;
Tornate a riueder li uostri liti:
Non ui mettete in pelago; che forse
Perdendo me rimarresti smarriti.

L'acqua, ch'i prendo, giamai non ſi corſe:
Minerua ſpira; et conducemi Apollo;
Et nouue Muſe mi dimoſtran l'orſe.
Voi altri pochi; che drizzaſti'l collo
Per tempo al pan de gli angeli; del quale
Viueſi qui, ma non ſi uien ſatollo;
Metter potete ben per l'alto ſale
Voſtro nauigio ſeruando mi ſolco
Dinanzi a l'acqua, che ritorna equale.
Que glorioſi, che paſſaro a Cholco,
Non s'ammiraron, come uoi farete,
Quando Iaſon uider fatto biſolco.
La concreata et perpetua ſete
Del deiforme regno cen' portaua
Veloci quaſi, come'l ciel uedete.
Beatrice in ſuſo, et io in lei guardaua:
Et forſe in tanto; in quanto un quadrel poſa,
Et uola, et da uoce ſi diſchiaua;
Giunto mi uidi, oue mirabil coſa
Mi torſe'l uiſo a ſe: et pero quella,
Cui non potea mi oura eſſer aſcoſa,
Volta uer me ſi lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi diſſe;
Che n'ha congiunti con la prima ſtella.
Pareua me che nube ne copriſſe
Lucida ſpeſſa ſolida et polita;
Quaſi adamante, in cui lo ſol feriſſe.
Perentro ſe l'eterna margharita
Ne riceuette; com' acqua recepe
Raggio di ſole permanendo unita.

S 'io era œrpo·et qui non ſi œncœpe
Com' una dimenſion altra patio,
Ch' eſſer œnuien ſe œrpo in œrpo repe;
A œnder ne douria piu il diſio
Di ueder quella eſſentia, in che ſi uede
Come noſtra natura et Dio s'unio.
L i ſi uedra, cio che tenem per fede
Non dimoſtrato; ma fia per ſe noto
A guiſa del uer primo, che l'huom crede.
I o riſpoſi; Madonna ſi deuoto,
Quant' eſſer poſſo piu, ringratio lui;
Loqual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi che ſon li ſegni bui
Di queſto œrpo; che la giuſo in terra
Fan di Cain fauoleggiar altrui.
E lla ſorriſe alquanto; et poi, ſegli erra
L'opinion, mi diſſe, de mortali,
Oue chiaue di ſenſo non diſſerra;
C erto non ti dourien punger li ſtrali
D'ammiration homai: poi dietro a i ſenſi
Vedi che la ragione ha œrte lali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne penſi.
Et io; cio che n'appar qua ſu diuerſo,
Credo che fanno i œrpi rari et denſi.
E t ella; œrto aſſai uedrai ſommerſo
Nel falſo il creder tuo; ſe ben aſcolti
L'argomentar, ch'i li faro auerſo.
L a ſpera ottaua ui dimoſtra molti
Lumi; liquali nelquale et nel quanto
Notar ſi poſſon di diuerſi uolti.

Se raro et denſo cio facesſer tanto;
Vna ſola uirtu ſarebbe in tutti
Piu & men diſtributa et altrettanto.
Virtu diuerſe esſer conuengon frutti
Di principi formali; & quei fuor ch'uno
Seguiteriano a tua ragion diſtrutti.
Anchor ſe raro foſſe di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di ſua materia ſi digiuno
Esto pianeta; o ſi come comparte
Lo grasſo e'l magro un corpo, coſi queſto
Nel ſu uolume cangerebbe carte.
Sel primo foſſe; fora manifeſto
Ne l'eclipſi del ſol per trasſparere
Lo lume, come in altro raro ingeſto.
Queſto non è: pero è da uedere
De l'altro: & s'egli auien ch'io laltro cassi;
Falſificato fia lo tu parere.
S'egli è che queſto raro non trapassi;
Esſer conuien un termine, da onde
Lo ſu contraro piu passar non lassi:
Et indi laltrui raggio ſi rifonde
Coſi, come color torna per uetro,
Loqual diretr' a ſe piombo naſconde.
Hor dirai tu che ſi dimoſtra tetro
Quiui lo raggio piu che'n altre parti,
Per esſer li rifratto piu aretro.
Da queſta inſtantia puo diliberarti
Experientia; ſe giamai la pruoui;
Ch'esſer ſuol fonte a i riui di uoſtr' arti.

I re ſpecchi prenderai; & due rimoui
Da te dum modo; & laltro piu rimoſſo
Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
R iuolto ad eſſi fa che dopo'l doſſo
Ti ſtea um lume; ch'e tre ſpecchi accenda,
Et torni a te da tutti riperœoſſo:
B enche nel quanto tanto non ſi ſtenda;
La uiſta piu lontanali; uedrai
Come conuien ch' egualmente riſplenda.
H or come a i colpi de gli caldi rai
De la neue riman nudo'l ſuggetto
Et dal color et dal freddo primai;
C oſi rimaſo te ne l'intelletto
Voglio informar di luce ſi uiuace,
Che ti tremolera nel ſu aſpetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
Si gira un corpo; ne la cui uirtute
L'eſſer di tutto ſuo contento giace:
L o ciel ſeguente, c'ha tante uedute,
Quel eſſer parte per diuerſe eſſenze
Da lui diſtinte & da lui contenute:
G lialtri giron per uarie differenze
Le diſtintion, che dentro da ſe hanno,
Diſpongon a lor fine & lor ſemenze.
Queſti organi del mondo coſi uanno,
Come tu uedi homai, di grado in grado;
Che di ſu prendon, & di ſotto fanno.
R iguarda ben homai ſi com' i uado
Per eſto loco al uero, che diſiri;
Si che poi ſappi ſol tener lo guado.

Lo moto et la uirtu de ſanti giri,
Come dal fabro l'arte del martello,
Da beati motor conuien che ſpiri.
El ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, et faſſene ſuggello.
Et come l'alma dentr' a uoſtra polue
Per differenti membra et conformate
A diuerſe potentie ſi riſolue;
Coſi l'intelligentia ſua bontate
Multiplicata per le ſtelle ſpiega
Girando ſe ſoura ſua unitate.
Virtu diuerſa fa diuerſa lega
Col pretioſo corpo, che l'auiua;
Nelqual, ſi come uita, in uoi ſi lega.
Per la natura lieta, onde deriua,
La uirtu miſta per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla uiua.
Da eſſa uien, cio che da luce a luce
Par differente, non da denſo et raro:
Eſſa è formal principio; che produce
Conforme a ſua bonta lo turbo e'l chiaro.

III

Quel ſol, che pria d'amor mi ſcaldo'l petto,
Di bella uerita m'hauea ſcouerto
Prouando et riprouando il dolce aſpetto:
Et io per confeſſar corretto et certo
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi conuenne,
Leua' il capo a proferer piu certo.

Ma uiſion apparue, che ritenne
A ſe me tanto ſtretto per uederſi,
Che di mia confeſſion non mi ſouenne.
Quali per uetri traſparenti & terſi,
O uer per acque nitide & tranquille
Non ſi profonde, ch'e fondi ſian perſi,
Tornan de noſtri uiſi le poſtille
Debili ſi, che perla in bianca fronte
Non uen men toſto a le noſtre pupille;
Cotal uidi piu faccie a parlar pronte:
Perch' i dentro a l'error contrario corſi
A quel, ch'acceſe amor tra lhuomo e'l fonte.
Subito, ſi com' io di lor m'accorſi,
Quelle ſtimando ſpecchiati ſembianti,
Per ueder di cui foſſer, gliocchi torſi;
Et non gli uidi; & ritorſili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che ſorridendo ardea ne gliocchi ſanti.
Non ti marauigliar perch'i ſorrida,
Mi diſſe, appreſſo'l tuo pueril quoto;
Poi ſopral uero anchor lo pie non fida;
Ma te riuolue, come ſuole, a uoto.
Vere ſuſtantie ſon, cio che tu uedi,
Qui rilegate per manco di uoto.
Pero parla con eſſe; & odi; & credi
Che la ueracе luce, che l'appaga,
Da ſe non laſſa lor torcer li piedi.
Et io a l'ombra, che parea piu naga
Di ragionar, drizzami; & cominciai
Quaſi com' huom. cui troppa uoglia ſmaga,

O ben creato ſpirito; che a rai
Di uita eterna la dolcezza ſenti,
Che non guſtata non s'intende mai;
Gratioſo mi ſia, ſe mi contenti
Del nome tuo, et de la uoſtra ſorte.
Ond' ella pronta & con occhi ridenti;
La noſtra carita non ſerra porte
A giuſta uoglia; ſenon come quella,
Che uuol ſimil a ſe tutta ſua corte.
I fui nel mondo uergine ſorella:
Et ſe la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celera l'eſſer piu bella;
Ma riconoſcerai ch' i ſon piccarda;
Che poſta qui con queſt' altri beati
Beata ſon ne la ſpera piu tarda.
I noſtri affetti, che ſolo infiammati
Son del piacer de lo ſpirito ſanto,
Letitian del ſu ordine formati:
Et queſta ſorte, che par giu cotanto,
Pero n'è data; perche fur negletti
Li noſtri uoti, et uoti in alcun canto.
Ond' io a lei; ne mirabili aſpetti
Voſtri riſplende non ſo che diuino,
Che ui traſmuta da primi concetti:
Pero non fui a rimembrar feſtino:
Ma hor m'aiuta cio, che tu mi dici;
Si che raffigurar m'è piu latino.
Ma dimmi: uoi, che ſiete qui felici,
Diſiderate uoi piu alto luoco,
Per piu ueder, o per piu farui amici?

Con quell' altr' ombre pria ſorriſe un poco:
Da indi mi riſpoſe tanto lieta;
Ch' arder parea d'amor nel primo foco:
Frate la noſtra uolonta quieta
Virtu di carita; che fa uolerne
Sol quel c'hauemo, et d'altro non ci aſſeta.
Se diſiaſſim' eſſer piu ſuperne;
Foran diſcordi gli noſtri diſiri
Dal uoler di colui, che qui ne cerne;
Che uedrai non caper in queſti giri;
S'eſſer in caritate è qui necceſſe,
Et ſe la ſua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad eſſo beato eſſe
Tenerſi dentro a la diuina uoglia;
Perch' una fanſi noſtre uoglie ſteſſe.
Si che come noi ſem di ſoglia in ſoglia
Per queſto regno, a tuttol regno piace,
Com' a lo re, ch'a ſu uoler ne'nuoglia:
Et la ſua uolonta è noſtra pace:
Ella è quel mar; alqual tutto ſi moue
Cio, ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allhor, com' ogni doue
In cielo è Paradiſo, etſi la gratia
Del ſommo ben dun modo non uipioue.
Ma ſi com' egli auien, s'un cibo ſatia,
Et dunaltro rimane anchor la gola;
Che quel ſi chiere, et di quel ſi ringratia;
Coſi fec' io con atto et con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non traſſe inſino al co la ſpola.

Per fetta uita & alto merto inciela
Donna piu ſu, mi diſſe; a la cui norma
Nel uoſtro mondo giu ſi ueſte & uela;
Perche'n fin al morir ſi uegghi & dorma
Con quello ſpoſo, ch'ogni uoto accetta,
Che caritate a ſu piacer conforma.
Dal mondo per ſeguir la giouinetta
Fuggimmi; & nel ſu habito mi chiuſi;
Et promiſi la uia de la ſua ſetta.
Huomini poi a mal piu ch' a ben uſi
Fuor mi rapiron de la dolce chioſtra.
Dio lo ſi ſa, qual poi mia uita fuſi.
Et queſt' altro ſplendor; che ti ſi moſtra
Da la mia deſtra parte, et che s'accende
Di tuto'l lume de la ſpera noſtra;
Io ch'i dico di me, di ſe intende:
Sorella fu; & coſi le fu tolta
Di capo l'ombra de le ſacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu riuolta
Contra ſu grado & contra buona uſanza;
Non fu dal uel del cor giamai diſciolta.
Queſt' è la luce de la gran Coſtanza;
Che del ſecondo uento di ſoaue
Genero'l terzo & l'ultima poſſanza.
Coſi parlommi: & poi comincio, aue
Maria cantando; & cantando uanio,
Come per acqua cupa coſa graue.
La uiſta mia; che tanto la ſeguio,
Quanto poſſibil fu; poi che la perſe,
Volſes' al ſegno di maggior diſio;

Et a Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgoro ne lo mio sguardo
Si, che da prima il uiso non sofferse:
Et cio mi fece a dimandar piu tardo.

.IV.

Intra due cibi distanti & mouenti
Dun modo prima si morria di fame,
Che liber' huom' l'un si recasse a i denti.
Si si strarebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.
Perche s'i mi tacea, me non riprendo
Da li miei dubbi dun modo sospinto,
Poi ch' era necessario; ne commendo.
Io mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel uiso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice; qual fe Daniello
Nabucodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
Et disse; i' ueggio ben come ti tira
Vno et altro disio; si che tua cura
Se stessa lega si, che fuor non spira.
Tu argomenti; se'l buon uoler dura,
La uiolenti' altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Anchor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sententia di Platone.

Queſte ſon le queſtion, che nel tuo uelle
Pontano igualemente: & pero pria
Trattero quella, che piu ha di felle.
De Seraphin colui, che piu s'india,
Moiſe, Samuel, & quel Giouanni;
Qual prender uuoi; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro ſcanni,
Che quelli ſpirti, che mo t'appariro;
Ne hanno a l'eſſer lor piu o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per ſentir piu et men l'eterno ſpiro.
Qui ſi moſtraron non perche ſortita
Sia queſta ſpera lor; ma per far ſegno
De la celeſtial, c'ha men ſalita.
Coſi parlar conuienſi a uoſtro ingegno;
Pero che ſolo da ſenſato apprende,
Cio che fa poſcia d'intelletto degno.
Per queſto la ſcrittura condeſcende
A uoſtra facultate; & piedi & mano
Attribuiſce a Dio, & altro intende:
Et ſanta chieſa con aſpetto humano
Gabriel et Michel ui rappreſenta,
Et laltro, che Tobia rifece ſano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è ſimil a cio, che qui ſi uede;
Pero che, come dice, par che ſenta.
Dice che l'alma a la ſua ſtella riede
Credendo quella quindi eſſer deaſa,
Quando natura per forma la diede.

Et forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la uoce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'egl'intende tornar a queste rote
L'honor de l'influentia e'l biasmo; forse
In alcun uero su arco percuote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi, si che Gioue,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitation, che ti commuoue,
Ha men uenen; pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de mortali, è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
Ma perche puote uostr' accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate;
Come disiri, ti faro contento.
Se uiolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza;
Non fur quest'alme per essa scusate:
Che uolonta se non uuol, non s'ammorza;
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza:
Perche s'ella si piega assai o poco;
Segue la forza: & cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man seuero;

Cosi l'hauria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma cosi salda uoglia è troppo rada.
Et per queste parole; se ricolte
L'hai, come dei; è l'argomento casso,
Che t'hauria fatto noia anchor piu uolte.
Ma hor ti s'attrauersa un' altro passo
Dinanz' a gliocchi tal; che per te stesso
Non u'uscireste pria sareste lasso.
Io t'ho percerto ne la mente messo
Ch' alma beata non poria mentire;
Pero che sempre al primo uero è presso:
Et poi potesti da Piccarda udire
Che l'affettion del uel Costanza tenne;
Si ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate gia Frate adiuenne
Che per fuggir periglio, a contro a grato
Si fe di quel, che far non si conuenne;
Com' Almeone; che di cio pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
Per non perder pieta si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense
Che la forza al uoler si mischia; et fanno
Si, che scusar non si posson l'offense.
Voglia absoluta non consente al danno:
Ma consenteu' intanto, inquanto teme,
Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
Pero quando Piccarda quello spreme,
De la uoglia absoluta intende; et io
Dell'altra; si che uer diciamo inseme.

Cotal fu l'ondeggiar del ſanto rio,
Ch' uſcì del fonte, ond' ogni uer deriua:
Tal poſe in pace uno et altro diſio.
O Amanza del primo amante, o Diua,
Diss'io appreſſo; il cui parlar m'innonda
Et ſcalda ſi, che piu et piu m'auiua;
Non è l'affettion mia ſi profonda,
Che baſti a render uoi gratia per gratia:
Ma quei; che uede, et puote; a cio riſponda.
I ueggio ben che giamai non ſi ſatia
Nostro'ntelletto; ſel uer non lo illuſtra,
Di fuor dal qual neſſun uero ſi ſpatia.
Posasi in eſſo, come fera in luſtra,
Tosto che giunto l'ha: et giugner pollo;
Senon, ciaſcun diſio ſarebbe fruſtra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
A pie del uero il dubbio: et è natura,
Ch'al ſommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'inuita, queſto m'aſſicura
Con riuerentia Donna a dimandarui
Dunaltra uerita, che m'è oſcura.
I uo ſaper ſe l'huom po ſodiſfarui
A i uoti manchi ſi con altri beni,
Ch'a la uoſtra ſtatera non ſian parui.
Beatrice mi guardo con gliocchi pieni
Di fauille d'amor, con ſi diuini;
Che uinta mia uirtute die le reni;
Et quaſi mi perde con gliocchi chini.

Si ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di la dal modo, che'n terra si uede,
Si che de gliocchi tuoi uinco'l ualore;
Non ti marauigliar: che cio procede
Da perfetto ueder; che come apprende,
Cosi nel ben appreso moue'l pede.
Iueggio ben si come gia risplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
Che uista sola sempre amore accende:
Et s'altra cosa uostro amor seduce;
Non è senon di quella alcun uestigio
Mal conosciuto, che quiui traluce.
Tu uuoi saper se con altro seruigio
Per manco uoto si puo render tanto,
Che l'anima si curi di litigio.
Si comincio Beatrice questo canto:
Et si com' huom, che suo parlar non spezza,
Continuo cosi'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, et a la sua bontate
Piu conformato, et quel ch'ei piu apprezza;
Fu de la uolonta la libertate;
Di che le creature intelligenti
Tutte et sole furo et son dotate.
Hor ti parra, se tu quinci argomenti,
Lalto ualor del uoto, s' è si fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio et l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal, qual io dico; et fassi col su atto.

Dunque che render puoſſi per riſtoro?
Se credi ben uſar quel, c'hai offerto;
Di mal tolletto uuoi far buon lauoro.
Tu ſe homai del maggior punto certo.
Ma perche ſanta chieſa in cio diſpenſa;
Che par contra lo uer, ch'i t'ho ſcouerto;
Conuient'anchor ſeder un poco a menſa;
Pero che'l cibo rigido, c'hai preſo,
Richied' anchor aiuto a tua diſpenſa.
Apri la mente a quel, ch'i ti paleſo;
Et fermal u'entro: che non fa ſcienza
Senza lo ritener hauer inteſo.
Due coſe ſi conuegnon a l'eſſenza
Di queſto ſacrificio: luna è quella,
Di che ſi fa; laltr' è la conuenenza.
Queſt' ultima giamai non ſi cancella,
Senon ſeruata; & intorno di lei
Si preciſo di ſopra ſi fauella:
Pero neceſſitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere; anchor ch' alcun' offerta
Si permutaſſe, come ſaper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben eſſer tal, che non ſi falla,
Se con altra materia ſi conuerta.
Ma non traſmuti carco a la ſua ſpalla
Per ſu arbitrio alcun ſenza la uolta
Et de la chiaue bianca et de la gialla:
Et ogni permutanza credi ſtolta;
Se la coſa dimeſſa in la ſorpreſa,
Come'l quatro nel ſei, non è raccolta.

Pero qualunque cosa tanto pesa
Per su ualor, che tragga ogni bilancia;
Sodissar non si puo con altra spesa.
Non prendan i mortali il uoto a ciancia:
Siate fedeli, et a cio far non bieci;
Come fu Lepte a la sua prima mancia;
Cui piu si conuenia dicer mal feci,
Che seruando far peggio: et cosi stolto
Ritrouar puoi'l gran duca de Greci;
Onde pianse Iphigenia il su bel uolto;
Et fe pianger di se et folli et saui,
Ch' udir parlar di cosi fatto colto.
Siate Christiani a muouerui piu graui:
Non siate, come penna ad ogni uento;
Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
Hauete'l uecchio et nuouo testamento,
E'l pastor de la chiesa, che ui guida:
Questo ui basti a uostro saluamento.
Se mala cupidigia altro ui grida;
Huomini siate, & non pecore matte;
Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
Non fate, com' agne'l, che lascia'l latte
De la sua madre semplice, & lascuo
Seco medesmo a su piacer combatte.
Cosi Beatrice a me, com' io scriuo:
Poi si riuolse tutta disiante
A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.
Lo su piacer, e'l tramutar sembiante
Poser silentio al mi cupido'ngegno;
Che gia nuoue questioni hauea dauante.

Et si come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quiui la donna mia uid'io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che piu lucente se ne fe il pianeta.
Et se la stella si cambio et rise;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come'n peschiera, ch' è tranquilla et pura,
Traggon i pesci a cio che uen di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Così uid'io piu di mille splendori
Trarsi uer noi; et in ciascun s'udia,
Ecco chi cresceràli nostri amori:
Et si come ciascun a noi uenia;
Vedeasi lombra piena di letitia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa Lettor se quel, che qui s'initia,
Non procedesse; come tu haureshi
Di piu sauer angoscioza caritia:
Et per te uederai come da queshi
M'era'n disio d'udir lor conditioni,
Si com' a gliocchi mi fur manifeshi.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del triompho eternal conciede gratia,
Prima che la militia s'abandoni;
Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
Noi siamo accesi: et pero se disij
Da noi chiarirti; a tu piacer ti satia.

Cosi da un di quelli spirti pij
Detto mi fu, & da Beatrice, di di
Sicuramente, & credi come a Dij.
Io ueggio ben si come tu t'annidi
Nel proprio lume; & che da gliocchi'l traggi,
Perch'e corrusca si come tu ridi:
Ma non so chi tu se, ne perche haggi
Anima degna il grado de la spera,
Che si uela a mortai con glialtrui raggi.
Questo diss'io diritto a la lumera,
Che pria m'hauea parlato: ond' ella fessi
Lucente piu assai di quel, ch'ell' era.
Si come'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
Le temperanze de uapori spessi;
Per piu letitia si mi si nascose
Dentr'al su raggio la figura santa;
Et cosi chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, chel seguente canto canta.

VI.

Poscia che Constantin l'aquila uolse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietr' a l'antico, che Lauina tolse;
Cento & cent' anni & piu l'uccel di Dio
Ne lo stremo d' Europa si ritenne
Vicin a i monti, de quai prima uscio:
Et sotto l'ombra de le sacre penne
Governo'l mondo li di mano in mano;
Et si cangiando in su la mia peruenne.

Cesare fui, & son Giustiniano;
Che per uoler del prim' amor, ch'i sento,
Dentr'a le leggi trassi'l troppo e'l uano:
Et prima ch'io a l'opra foss' attento;
Vna natura in Christo esser non piue
Credeua; et di tal fede era contento.
M'a'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi dirizzo con le parole sue.
Ii credetti: & cio, che suo dir era,
Veggi' hora chiaro, si come tu uedi
Ogni contradittione & falsa & uera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.
Et al mio Belisar commendai l'armi;
Cui la dextra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu, ch'i douesse posarmi.
Hor qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma la conditione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta;
Perche tu ueggi con quanta ragione
Si moue contra'l sacrosanto segno,
Et chi'l s'appropria, & chi a lui s'oppone.
Vedi quanta uirtu l'ha fatto degno
Di reuerentia; & comincio da l'hora,
Che Pallante mori per darli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, & oltre infin al fine,
Che tre a tre pugnar per lui anchora.

Sai quel, che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in ſette regi
Vincendo'ntorno le genti uicine.
Sai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr' a Brenno, incontr' a Pirro,
Incontr' a glialtri principi et collegi:
Onde Torquato, et Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la fama, che uolontier mirro.
Esſo atterro l'orgoglio de gli Arabi;
Che diretro ad Hanibale paſſaro
L'alpeſtre rocce, Po di che tu labi.
Sott'eſſo giouanetti triompharo
Scipione et Pompeo; et a quel colle,
Sottol qual tu naſcesti, parue amaro.
Poi preſſo'l tempo, che tutto'l ciel uolle
Ridur lo mondo a ſuo modo ſereno,
Ceſare per uoler di Roma il tolle:
Et quel, che fe da Varo inſin al Rheno,
Iſara uide et Era, et uide Senna
Et ogni ualle, onde'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli uſci di Rauenna
Et ſalto'l Rubicon, fu di tal uolo,
Che nol ſeguiteria lingua ne penna.
Inuer la Spagna riuolſe lo ſtuolo:
Poi uer Durazzo et Pharſaglia percoſſe
Si, ch'al Nil caldo ſi ſenti del duolo.
Antandro et Simoenta, onde ſi moſſe,
Riuide, et la, dou' Hettore ſi cuba;
Et mal per Tolemeo poi ſi riſcoſſe.

Da onde uenne folgorando a Giuba:
Poi si riuolse nel uostr' occidente,
Oue sentia la Pompeana tuba.
Di quel, che fe col baiolo seguente,
Bruto con Cassio ne lo'nferno latra;
Et Modona & Perugia fu dolente.
Piangen' anchor la trista Cleopatra;
Che fuggendogl'innanzi dal colubro
La morte prese subitana & atra.
Con costui corse insin al lito rubro:
Con costui pose'l mondo in tanta pace;
Che fu serrato a Giano il su delubro.
Ma cio; che'l segno, che parlar mi face,
Fatt' hauea prima, et poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
Diuenta in apparenza poco et scuro;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, et con affetto puro:
Che la uiua giustitia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch' i dico,
Gloria di far uendetta a la sua ira.
Hor qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
Poscia con Tito a far uendetta corse
De la uendetta del peccato antico.
Et quando'l dente Longobardo morse
La santa chiesa; sotto a le sue ali
Carlo Magno uincendo la socorse.
Homai puoi giudicar di que cotali,
Ch'i accusai di sopra, et de lor falli,
Che son cagion di tutt' i uostri mali.

L un al publico ſegno i gigli gialli
Oppone; & l'atro appropria quello a parte;
Si ch' è forte a ueder qual piu ſi falli.
F acian gli Ghibellin facian lor arte
Sott' altro ſegno: che mal ſegue quello
Sempre, chi la giuſtitia & lui diparte:
E t non l'abbatta eſto Carlo nouello
Co Guelfi ſuoi; ma tema de gliartigli,
Ch'a piu alto leon traſſer lo uello.
M olte fiate gia pianſer li figli
Per la colpa del padre: & non ſi creda
Che Dio traſmuti l'armi per ſuoi gigli.
Queſta picciola ſtella ſi correda
D'e buoni ſpirti; che ſon ſtati attiui,
Perche honor et fama gli ſuceda:
E t quando li diſiri poggian quiui;
Si diſuiando pur conuien ch'e raggi
Del uero amor in ſu poggin men uiui.
M a nel commenſurar de noſtri gaggi
Col merto è parte di noſtra letitia;
Perche non li ueden minor, ne maggi.
Quinci addolciſce la uiua giuſtitia
In noi l'affetto ſi, che non ſi puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
D iuerſe uoci fanno dolci note:
Coſi diuerſi ſcanni in noſtra uita
Rendon dolce harmonia tra queſte rote.
E t dentro a la preſente Margarita
Luce la luce di Romeo; di cui
Fu l'opra grande & bella mal gradita.

PAR.

Ma i Prouenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: & pero mal cammna,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quatro figlie hebbe, & ciascuna reina
Ramondo Beringhieri; et cio gli fece
Romeo persona humile et peregrina:
Et poi'l mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto;
Che gli assegno sette & cinque per dece:
Indi partissi pouero et uetusto:
Et sel mondo sapesse'l cor, ch' egli hebbe
Mendicando sua uita a frusto a frusto;
Assai lo loda, et piu lo loderebbe.

VII.

O sanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Cosi uolgendosi a la nota sua
Fu uiso a me cantar essa sustanza;
Sopra laqual doppio lume s'addua:
Et essa et laltre mosser a sua danza;
Et quasi uelocissime fauille
Mi si uelar di subita distanza.
Idubitana; et dicea, dille dille
Fra me, dille diceua a la mia donna;
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reuerentia, che s'indonna
Di tutto me pur per B et per ice;
Mi richinaua, come l'huom ch'assonna.

Poco ſofferſe me cotal Beatrice;
Et cominciò raggiandomi dun riſo
Tal, che nel foco faria l'huom felice:
Secondo mio infallibile auiſo
Come giuſta uendetta giuſtamente
Punita foſſe, thai'n penſier miſo:
Ma io ti ſoluero toſto la mente:
Et tu aſcolta; che le mie parole
Di gran ſententia ti faran preſente.
Per non ſoffrir a la uirtu, che uuole
Freno a ſu prode, quell' huom, che non nacque,
Dannando ſe danno tutta ſua prole:
Onde l'humana ſpetie inferma giacque
Giu per ſecoli molti in grand' errore,
Fin ch'al uerbo di Dio diſcender piacque;
Vla natura, che dal ſu fattore
S'er' allungata, unio a ſe in perſona
Con l'atto ſol del ſu eterno amore.
Hor drizza'l uiſo a quel, che ſi ragiona.
Queſta natura al ſu fattore unita,
Qual fu creata, fu ſincera et bona:
Ma per ſe ſteſſa pur fu ella ſbandita
Di Paradiſo; pero che ſi torſe
Da uia di uerita, et da ſua uita.
La pena dunque, che la croce porſe;
S'a la natura aſſunta ſi miſura;
Nulla giamai ſi giuſtamente morſe:
Et coſi nulla fu di tanta ingiura
Guardando a la perſona, che ſofferſe,
In che era contratta tal natura.

Pero dun atto uscir cose diuerse:
Ch'a Dio et a Giudei piacque una morte:
Per lei tremo la terra, e'l ciel s'aperse.
Non ti dee horamai parer piu forte,
Quando si dice che giusta uendetta
Poscia uengiata fu da giusta corte.
Ma i ueggi' hor la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentr' ad un nodo;
Delqual con gran disio soluer s'aspetta.
Tu dici ben discerno, cio ch'i odo:
Ma perche Dio uolesse, m' è occulto,
A nostra redention pur questo modo.
Questo decreto Frate sta sepulto
A gliocchi di ciascun, il cu' ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente pero ch'a questo segno
Molto si mira, et poco si discerne;
Diro perche tal modo fu piu degno.
La diuina bonta, che da se sperne
Ogni liuore, ardendo in se sfauilla,
Si che dispiega le bellezze eterne.
Cio che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perche non si moue
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Cio che da essa senza mezzo pioue,
Libero è tutto; perche non soggiace
A la uirtute de le cose noue.
Piu l'è conforme; et pero piu le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Ne la piu simgliante è piu uiuace.

Di tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura; et s'una manca,
Di sua nobilita conuen che caggia.
Solo il peccato è quel; che la diffranca,
Et falla dissimile al sommo bene;
Perche del lume suo poco s'imbianca:
Et in sua dignita mai non riuene;
Se non riempie, doue colpa uota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando pecco tota
Nel seme suo; da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Ne ricourar poteasi; se tu badi
Ben sottilmente; per alcuna uia,
Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse; o che l'huom per se isso
Hauesse sodissatto a sua follia.
Fitta mo l'occhio perentro l'abisso
Del eterno consiglio, quanto puoi
Al mi parlar discretamente fisso.
Non potea l'huomo ne termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,
Quanto disubidendo intese ir suso:
Et quest' è la ragion, perche l'huom sue
A poter satisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio conuenia con le uie sue
Riparar l'huomo a sua intera uita;
Dico con luna, ouer con ambodue.

Ma perche l'oura tanto è piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la bonta del core, ond' è uscita;
La diuina bonta, chel mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue uie
A rileuarui suso fu contenta:
Ne tra l'ultima notte e'l primo die
Si alto et si magnifico proœsso
O per luno, o per laltro fu, o fie:
Che piu largo fu Dio a dar se stesso
In far l'huom sufficiente a rileuarsi;
Che s'egli hauesse sol da se dimesso:
Et tutti glialtri modi erano scarsi
A la giustitia; sel figliuol di Dio
Non fosse humiliato ad incarnarsi.
Hor per empierti ben ogni disio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco;
Perche tu ueggi li cosi, com' io.
Tu dicì i ueggio laere, i ueggiol foco,
L'acqua, et la terra, et tutte lor misture
Venir a corruttion, et durar poco:
Et queste cose pur fur creature:
Perche se cio, c'ho detto, è stato uero;
Esser dourian da corruttion sicure.
Gli angeli Frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si possion creati;
Si come sono in lor esser intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelle cose, che di lor si fanno,
Da creatu uirtu son informati.

Creata fu la materia, che glibanno:
Creata fu la uirtu informante
In queste stelle, che'ntorno a lor uanno.
L'anima dogni bruto et de le piante
Di complexion potentiata tira
Lo raggio e'l moto de le luci sante.
Ma nostra uita senza mezzo spira
La somma beninanza, et l'annamora
Di se, si che poi sempre la disira.
Et quinci puoi argomentar anchora
Vostra resurrettion; se tu ripensi
Come l'humana carne fessi allhora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse uolta nel terzo epiciclo:
Perche non pur a lei facean honore
Di sacrifici et di uotiuo grido
Le genti antiche ne l'antico errore;
Ma Dione honorauano, et Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio;
Et diceau che sedette in grembo a Dido:
Et da costei, ond'io principio piglio,
Pigliauano'l uocabol de la stella;
Che'l sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esseru'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'i uidi far piu bella.

Et come in fiamma fauilla si uede;
Et come in uoce uoce si discerne,
Quand' una è ferma, et laltra ua et riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muouers' in giro piu et men correnti
Al modo credo di lor uiste eterne.
Di fredda nube non discesser uenti
O uisibili, o non, tanto festini;
Che non paresser impediti et lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
Veduti' a noi uenir lasciandol giro
Pria comnciato in glialtri Seraphini:
Et dietr' a quei, che piu'nnanzi appariro,
Sonaua Osanna si; che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece lun piu presso a noi;
Et solo incomincio; tutti sem presti
Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
Noi ci uolgiam co i principi celesti
Dun giro, dun girare, et duna sete;
A quali tu nel mondo gia dicesti,
Voi, che'ntendendo il terzo ciel mouete:
Et sem si pien d'amor; che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gliocchi miei si fur offerti
A la mia donna reuerenti, et essa
Fatti gli hauea di se contenti et certi;
Riuolserssi a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; et, di chi siete, fue
La uoce mia di grande affetto impressa.

Et quanta et quale uid'io lei far piue
Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
Quand'io parlai a l'allegrezze sue;
Cosi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
Giu poco tempo: et se piu fosse stato;
Molto sara di mal, che non sarebbe.
La mia letitia mi ti tien celato;
Che mi raggia dintorno, et mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti; et haueste ben onde:
Che si fosse giu stato, i ti mostraua
Di mi'amor piu oltre, che le fronde.
Quella sinistra riua; che si laua
Di Rodano, poi ch'è misto con sorga,
Per tu signor a tempo m'aspettaua;
Et quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta et di Crotona,
La doue Tronto et Verde in mare sgorga.
Fulgeami gia in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abandona:
Et la bella Trinacria; che caliga
Tra Pachino et Peloro sopral golfo,
Che riceue da Eolo maggior briga,
Non per Tipheo, ma per nascente solfo;
Attesi haurebbe li suoi regi anchora
Nati per me di Carlo et di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non hauesse
Mosso Palermo a gridar mora mora.

Et se mio frate questo antiuedesse;
L'auara pouerta di Catalogna
Gia fuggiria, perche non gli offendesse:
Che ueramente proueder bisogna
Per lui, o per altrui; si ch'a sua barca
Carica piu di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga Parca
Discese, hauria mester di tal militia,
Che non curasse di metter in arca:
Però ch' i credo che lalta letitia,
Chel tu parlar m'infonde signor mio,
Ou' ogni ben si termina et s'initia,
Per te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è piu; et ancho questo carro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: et cosi mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Com' uscir puo di dolce seme amaro.
Questo io a lui: et egli a me; s'i posso
Mostrarti un uero, a quel, che tu dimandi,
Terrai'l uiso, come tieni'l dosso.
Lo ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge et contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi:
Et non pur le nature prouedute
Son ne la mente, ch' è da se perfetta;
Ma esse insieme con la lor salute.
Perche quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proueduto fine;
Si come cocca in su segno diretta.

Se cio non fosse; il ciel, che tu camine,
Producerebbe si li suoi effetti;
Che non sarebber arti, ma ruine:
Et cio esser non puo se gl'intelletti,
Che muouon queste stelle, non son manchi,
Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non gia; perche impossibil ueggio
Che la natura in quel, ch' è huopo, stanchi.
Ond' egli anchor; hor di, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse ciue?
Si, rispos' io; & qui ragion non cheggio.
Et puo egli esser; se giu non si uiue
Diuersamente per diuersi offici?
Non; sel maestro uostro ben ui scriue.
Si uenne deducendo insino a quici:
Posci a conchiuse; dunqu' esser diuerse
Conuien de uostri effetti le radici:
Perch' un nasce Solone, & altro Xerse,
Altro Melchisedech, & altro quello,
Che uolando per laere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
A la cera mortal, fa ben su arte;
Ma non distingue lun da laltro hostello.
Quinci adiuen ch' Esau si diparte
Per seme da Iacob; & uien Quirino
Da si uil padre, che si rende a Marte.
Natura generata su camino
Simil farebbe sempre a generanti;
Se non uincesse il proueder diuino

HOr quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
Ma perche ſappi che di te mi gioua;
Vn cœrollario uoglio che t'ammanti.
Sempre natura ſe fortuna troua
Diſcorde a ſe; cœm' ogni altra ſemente
Fuor di ſua region, fa mala proua.
Et ſel mondo la giu poneſſe mente
Al fondamento, che natura pone;
Seguendo lui hauria buona la gente.
Ma uoi torcœte a la religione
Tal; che fu nato a cingerſi la ſpada:
Et fate re di tal; ch' è da ſermone:
Onde la traccia uoſtra è fuor di ſtrada.

·IX·

DApoi che Carlo tuo bella Clemenza
M'hebbe chiarito; mi narro gl'inganni,
Che ricœuer douea la ſua ſemenza.
Ma diſſe, taci, & laſſa uolger glianni:
Si ch' i non poſſo dir, ſenon che pianto
Giuſto uerra dirietro a i uoſtri danni.
Et gia la uita di quel lume ſanto
Riuolta s'era al ſol, che la riempie;
Come quel ben, ch'a ogni coſa è tanto.
Ahi anime ingannate & fattur' empie;
Che da ſi fatto ben torcœte i cori
Drizzando in uanita le uoſtre tempie.
Et ecco un altro di quelli ſplendori
Ver me ſi fecœ; e'l ſu uoler piacœrmi
Significaua nel chiarir difuori.

G liocchi di Beatrice; ch' eran fermi
Soura me, come pria; di caro assenso
Al mi disio certificato fermi.
D eh metti al mi uoler tosto compenso
Beato spirto, dissi; et fammi pruoua,
Ch'i possa in te reflecter quel, ch'i penso.
O nde la luce, che m'era anchor noua;
Del su profondo, ond' ella pria cantaua,
Seguette, com' a cui di ben far gioua.
I n quella parte de la terra praua
Italica; che siede intra Rialto
Et le fontane di Brenta et di Piaua;
S i leua un colle, et non surge molt'alto;
La onde scese gia una facella,
Che fece a la contrada grande assalto.
D una radice nacqui et io et ella:
Cunisa fui chiamata; et qui refulgo,
Perche mi uinse il lume d'esta stella.
M a lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte; & non mi noia:
Che forse parria forte al nostro uulgo.
D i questa luculenta et chiara gioia
Del nostro cielo, che piu m' è propinqua,
Grande fama rimase; & pria che moia,
Questo centesim' anno anchor s'inanqua:
Vedi se far si dee l'huomo excellente
Si, ch' altra uita la prima relinqua:
E t cio non pensa la turba presente,
Che Tagliamento & Adice richiude;
Ne per esser battuta anchor si pente.

Ma toſto fia che Padoua al palude
Cangera lacqua, che Vicenza bagna,
Per eſſer al douer le genti crude.
Et doue Sile & Cagnan s'accompagna,
Tal ſignoreggia, et ua con la teſt' alta;
Che gia per lui carpir ſi fa la ragna.
Piangera Feltro anchora la diffalta
De l'empio ſuo paſtor; che ſara ſconcia
Si, che per ſimil non s'intro in Malta..
Troppo ſarebbe larga la bigoncia,
Che riceueſſe'l ſangue Ferrareſe;
Et ſtanco, chi'l peſaſſe ad oncia ad oncia;
Che donera queſto prete corteſe,
Per moſtrarſi di parte: & cotai doni
Conformi fiano al uiuer del paeſe.
Su ſono ſpecchi, uoi dicete throni;
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Si che queſti parlar ne paion boni.
Qui ſi tacette; & fecemi ſembiante
Che foſſe ad altro uolta per la rota,
In che ſi miſe, com' era dauante.
La altra letitia, che m'era gia nota,
Preclara coſa mi ſi fece in uiſta;
Qual fin balaſcio, in che lo ſol percuota.
Per letitiar la ſu fulgor s'acquiſta,
Si come riſo qui: ma giu s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è triſta.
Dio uede tutto; & tuo ueder s'illuia,
Diss' io, beato ſpirto; ſi che nulla
Voglia di ſe a te puot' eſſer fuia.

Dunque la uoce tua; che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pij,
Che di sei ale fannosi cuculla;
Perche non satisfaci a miei disij?
Gia non attenderè io tua dimanda;
S'io m'intuasse, come tu t'immij.
La maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allhor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
Tra discordanti liti contra'l sole
Tanto sen ua; che fa meridiano,
La doue l'orizonte pria far sole.
Di quella ualle fu io littorano
Tra Hebro et Macra, che per camin corto
Lo Genoueſe parte dal Thoscano.
Ad un occaso quasi & ad un orto
Buggea siede & la terra, ond' i fui,
Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: & questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fe di lui:
Che piu non arse la figlia di Belo
Noiando & a Sicheo & a Creusa,
Di me infin che si conuenne al pelo;
Ne quella Rhodopea, che delusa
Fu da Demophoonte; ne Alcide,
Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
Non pero qui si pente; ma si ride;
Non de la colpa, ch'a mente non torna;
Ma del ualor, ch'ordino & prouide.

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto; & discerne si'l bene,
Perch'al mondo di su quel di giu torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera;
Proceder anchor oltre mi conuene.
Tu uuoi saper chi è'n questa lumera;
Che qui appresso me cosi scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla
Raab; & a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Di questo cielo; in cui l'ombra s'appunta,
Che'l uostro mondo face; pria ch'altr' alma
Del triompho di Christo fu assunta.
Ben si conuenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta uittoria,
Che s'acquisto con luna & laltra palma:
Perch' ella fauoro la prima gloria
Di Iosue in su la terra santa:
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua citta; che di colui è pianta,
Che pria uolse le spalle al su fattore,
Et di cui è la'nuidia tanto pianta;
Produce & spande il maladetto fiore;
C'ha disuiate le pecore & gli agni,
Pero che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
Son derelitti; & solo a i decretali
Si studia si, che pare a i lor uiuagni.

PAR.

A questo intende'l Papa e Cardinali:
Non uanno i lor pensieri a Nazarette,
La doue Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano & laltre parti elette
Di Roma; che son state cimitero
A la militia, che Piero seguette;
Tosto libere fien de l'adultero.

.X.

Guardando nel su figlio con l'amore,
Che luno et laltro eternalmente spira,
Lo primo & ineffabile ualore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tant' ordine fe; ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi cio rimira.
Leua dunque Lettor a l'alte rote
Meco la uista dritto a quella parte,
Doue lun moto a laltro si percuote:
Et li comincia a vagheggiar ne larte
Di quel maestro; che dentr' a se l'ama
Tanto, che mai da lei locchio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, ch'e pianeti porta
Per sodisfare al mondo, che gli chiama:
Et se la strada lor non fosse torta;
Molta uirtu nel ciel sarebbe in uano,
Et quasi ogni potentia qua giu morta:
Et se dal dritto piu o men lontano
Fosse'l partire; assai sarebbe manco
Et giu & su de lordine mondano.

H or ti riman Lettor ſoura'l tu banco
Drieto penſando a cio, che ſi preliba;
S'eſſer uuoi lieto aſſai prima, che ſtanco.
Meſſo t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
Che a ſe torce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io ſon fatto ſcriba.
L o miniſtro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo imprenta,
Et col ſu lume il tempo ne miſura;
C on quella parte, che ſu ſi rammenta,
Congiunto ſi girana per le ſpire,
In che piu toſto ognihora s'appreſenta;
E t io era con lui: ma del ſalire
Non m'accors' io; ſe non com' huom s'accorge
Anzi'l primo penſier del ſu uenire;
E t Beatrice quella, che ſi ſcorge
Di ben in meglio ſi ſubitamente,
Che l'atto ſuo per tempo non ſi ſporge,
Quant'eſſer conuenia da ſe lucente.
Quel, ch'era dentr' al ſol, dou' io entrami,
Non per color, ma per lume paruente,
P erch'io lo'ngegno l'arte & l'uſo chiami,
Si nol direi, che mai s'imaginaſſe:
Ma creder puoſſi; et di ueder ſi brami.
E t ſe le fantaſie noſtre ſon baſſe
A tant'altezza; non è marauiglia:
Che ſoura l ſol non fu occhio ch'andaſſe.
T al era quiui la quarta famiglia
De l'alto padre; che ſempre la ſatia
Moſtrando come ſpira, et come figlia.

Et Beatrice comincio; ringratia,
Ringratia il sol de gliangeli; ch'a questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
Cuor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a renderſi a Dio
Con tutto'l su gradir cotanto presto;
Com' a quelle parole mi fec' io:
Et si tutto'l mi amor in lui si miſe;
Che Beatrice eclipſo ne l'oblio.
Non le deſpiacque: ma si ſe ne riſe;
Che lo ſplendor de gliocchi ſuoi ridenti
Mia mente unita in piu coſe diuiſe.
I uidi piu fulgor uiui & uincenti
Far di noi centro, & di ſe far corona,
Piu dola in uoce, che'n uiſta lucenti:
Cosi cinger la figlia di Latona
Vedem tal uolta; quando l'aer è pregno
Si, che ritenga il fil, che fa la Zona.
Ne la corte del ciel, dond' io riuegno,
Si trouan molte gioie care & belle
Tanto, che non ſi poſſon trar del regno.
El canto di que lumi era di quelle:
Chi non s'impenna ſi, che la ſu uoli;
Dal muto aſpetti quindi le nouelle.
Poi ſi cantando quelli ardenti ſoli
Si fur girati intorn' a noi tre uolte,
Come ſtelle uicine a i fiſſi poli;
Donne mi paruer non da ballo ſciolte,
Ma che s'arreſtin tacite aſcoltando,
Fin che le nuoue note hanno ricolte:

Et dentr' a lun senti cominciar; quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Veracæ amor, & che poi cresæ amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conducæ su per quella scala,
Vsanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse'l uin de la sua fiala
Per la tua sete; in liberta non fora,
Senon com' acqua, ch'al mar non si cala.
Tu uuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda; che'ntorno uagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'aualora.
Io fu de gli agni de la santa greggia;
Che Domenico mena per camino;
V ben s'impingua, se non si uaneggia.
Questi, che m' è a destra piu uicino,
Frate & maestro fumi; & esso Alberto
È di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti glialtri esser uuoi certo;
Dirietr' al mi parlar ten' uen col uiso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiar esæ del riso
Di Gratian; che lun & laltro foro
Aiuto si, che piacæ in Paradiso.
L altro, ch'appresso adorna il nostro choro,
Quel Pietro fu; che con la pouerella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
La quinta lucæ, ch' è tra noi piu bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La gu n'ha gola di saper nouella.

ENtro u' è lalta luce; u si profondo
Sauer fu messo; che se'l uero è uero,
A ueder tanto non surse'l secondo.
Appresso uedi'l lume di quel cero;
Che giuso in carne piu adentro uide
L'angelica natura, e'l ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quel auocato de templi Christiani;
Del cui latin Agustin si prouide.
Hor se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietr' a le mie lode;
Gia de l'ottaua con sete rimani.
Per ueder ogni ben dentro ui gode
L'anima santa; che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; et essa da martiro
Et da exilio uenne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' Isidero, di Beda, et di Riccardo,
Che a considerar fu piu che uiro.
Questi, ond' a me ritorna il tu riguardo,
È il lume duno spirto; che'n pensieri
Graui a morire gli paru' esser tardo.
Essa è la luce eterna di Siggieri;
Che leggendo nel uico de gli strami
Sillogizzo inuidiosi ueri.
Indi come horologio, che ne chiami
Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
A matinar lo sposo, perche l'ami;

Che luna parte et laltra tira et urge
Tintin ſonando con ſi dolce nota,
Che ben diſpoſto ſpirto d'amor turge;
Coſi uid'io la glorioſa rota
Muouerſi, et render uoce a uoce in tempra
Et in dolcezza; ch'eſſer non puo nota,
Senon cola, doue, l gioir s'inſempra.

·XI·

O inſenſata cura de mortali
Quanto ſon defettiui ſillogiſmi
Quei, che ti fanno in baſſo batter l'ali.
Chi dietro a giura, et chi ad amphoriſmi
Sen'giua; et chi ſeguendo ſacerdotio;
Et chi regnar per forza & per ſophiſmi;
Et chi rubare; & chi auil negotio;
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; & chi ſi daua a l'otio;
Quando da tutte queſte coſe ſciolto
Con Beatrice m'era ſuſo in cielo
Cotanto glorioſamente accolto.
Poi che ciaſcuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era;
Fermoſſi, come a candelier candelo.
Et io ſenti dentr' a quella lumera,
Che pria m'hauea parlato, ſorridendo
Incominciar facendoſi piu mera;
Coſi com' io del ſu raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna
Li tuoi penſieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi; & hai uoler che ſi ricerna
In ſi aperta et ſi diſteſa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu ſentir ſi ſterna;
Oue dinanzi diſſi u ben s'impingua;
Et la, u diſſi non nacque il ſecondo:
Et qui è huopo che ben ſi diſtingua.
La prouidentia; che gouerna'l mondo
Con quel conſiglio, nel qual ogni aſpetto
Creato è uinto pria che uada al fondo;
Pero ch' andaſſe uer lo ſuo diletto
La ſpoſa di colui, ch' ad alte grida
Diſpoſo lei col ſangue benedetto,
In ſe ſicura & ancho a lui piu fida;
Due principi ordino in ſu fauore;
Che quinci et quindi le foſſer per guida.
Un fu tutto ſeraphico in amore:
L'altro per ſapientia in terra fue
Di Cherubica luce uno ſplendore.
De lun diro; pero che d'amendue
Si dice lun pregiando, qual c'huom prende;
Perch' a un fine fur l'opere ſue.
Intra Tupino et l'acqua, che diſcende
Del colle eletto dal beato Vbaldo,
Fertile monte d'alta coſta pende;
Onde Perugia ſente freddo et caldo
Da porta ſole; et dirietro le piange
Per greue giogo Nocera con Gualdo.
Di quella coſta la, dou' ella frange
Piu ſua rattezza, nacque al mondo un ſole;
Come fa queſto tal uolta di Gange.

Pero chi d'esso loco fa parole
Non dica Asesi; che direbbe corto;
Ma oriente, se proprio dir uole.
Non era'nchor molto lontan da l'orto;
Ch'e comincio a far sentir la terra
De la sua gran uirtu alcun conforto.
Che per tal donna giouinetto in guerra
Del padre corse; a cui, com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:
Et dinanzi a la sua spiritual corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di di in di l'amo piu forte.
Questa priuata del primo marito
Mill' et cent' anni, et piu, dispetta et scura
Fin a costui si stette senza inuito:
Ne ualse udir che la trouo sicura
Con Amiclate al suon de la sua uoce
Colui, ch'a tuttol mondo fe paura:
Ne ualse esser costante ne feroce
Si; che doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la croce.
Ma perch'i non proceda troppo chiuso;
Francesco et pouerta per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
La lor concordia, et lor lieti sembianti,
Amor, et marauiglia, et dolce sguardo
Facean esser cagion de pensier santi
Tanto; che'l uenerabile Bernardo
Si scalzo prima; et dietro a tanta pace
Corse, et correndo gli paru' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben ueracе:
Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
Dietr' a lo sposo; si la sposa piacе.
Indi sen' na quel padre & quel maestro
Con la sua donna, & con quella famiglia,
Che gia legaua l'humile capestro:
Negli grauo uilta di cuor le ciglia,
Per esser fi di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto a marauiglia.
Ma regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente pouerella crebbe
Dietr' a costui, la cui mirabil uita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Honorio da l'eterno spiro
La santa uoglia d'esto archimandrita:
Et poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predico Christo & glialtri, che'l seguiro;
Et per trouare a conuersione acerba
Troppo la gente, & per non stare in darno,
Reddisi al frutto de l'Italica herba.
Nel crudo sasso intra Teuer & Arno
Da Christo prese l'ultimo sigillo;
Che le sue membra due anni portarno.
Quand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch' egli acquisto nel suo farsi pusillo;

A i frati ſuoi, ſi com' a giuſte herede,
Racomando la ſua donna piu cara;
Et commando che l'amaſſer con fede:
Et del ſu grembo l'anima preclara
Mouer ſi uolſe tornand' al ſu regno:
Et al ſu corpo non uols' altra bara.
Penſa horamai qual fu colui; che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto ſegno:
Et queſti fu il noſtro patriarca:
Perche qual ſegue lui, com' ei commanda,
Diſcerner puo che buona merce carca.
Ma il ſuo peculio di nuoua uiuanda
È fatto ghiotto ſi; ch' eſſer non puote,
Che per diuerſi ſalti non ſi ſpanda:
Et quanto le ſue pecore rimote
Et uagabonde piu da eſſo uanno;
Piu tornan a l'ouil di latte uote.
Ben ſon di quelle; che temono'l danno,
Et ſtringonſi al paſtor: ma ſon ſi poche;
Che le cappe forniſce poco panno.
Hor ſe le mie parole non ſon fioche;
Se la tua audienza è ſtata attenta;
Se cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
In parte fia la tua uoglia contenta:
Perche uedrai, la pianta onde ſi ſcheggia;
Et uedra' il correger, ch' argomenta
Ben s'impingua, ſe non ſi uaneggia.

Si toſto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolſe;
A rotar comincio la ſanta mola:
Et nel ſu giro tutta non ſi uolſe
Prima, ch' unaltra dun cerchio la chiuſe;
Et moto a moto, & canto a canto colſe;
Canto, che tanto uince noſtre Muſe,
Noſtre Sirene in quelle dolci tube;
Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
Come ſi uolgon per tenera nube
Du archi paralelli & concolori,
Quando Iunon a ſu ancella iube,
Naſcendo di quel dentro quel di fuori
A guiſa del parlar di quella uaga,
Ch' amor conſunſe, come ſol uapori;
Et fanno qui la gente eſſer preſaga
Per lo patto, che Dio con Noe poſe
Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
Coſi di quelle ſempiterne roſe
Volgenſi circa noi le due ghirlande,
Et ſi l'eſtrema a l'ultima riſpoſe.
Poi che'l tripudio & laltra feſta grande
Si del cantar, & ſi del fiammeggiarſi
Luce con luce gaudioſe & blande
Inſeme a punto & a uoler quetarſi;
Pur come gliocchi, ch' al piacer che i moue
Conuien inſieme chiuder & leuarſi;
Del cor dell'una de le luci noue
Si moſſe uoce; che l'ago a la ſtella
Parer mi fece in uolgermi al ſu doue:

Et comincio; l'amor; che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro duca,
Per cui del mio si ben a si fauella.
Degno è, che dou' è lun, l'altro s'induca;
Si che com' elli aduna militaro,
Cosi la gloria lor insieme luca.
L'exercito di Christo, che si caro
Costo a riarmar, dietr' a la'nsegna
Si mouea tardo sospecioso & raro;
Quando lo'mperador, che sempre regna,
Prouide a la militia, ch' era in forse,
Per sola gratia, non per esser degna:
Et com' è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni; al cui far, al cui dire
Lo popol disuiato si raccorse.
In quella parte; oue surge ad aprire
Zephiro dolce le nouelle fronde,
Di che si uede Europa riuestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietr' a lequali per la lunga foga
Il sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protettion del grande scudo,
In che soggiace il leon, et soggioga.
Dentro ui nacque l'amoroso drudo
De la fede Christiana, il santo athleta
Benigno a suoi et a nimici crudo:
Et come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di uiua uirtute;
Che ne la madre lei fece propheta.

Poi che le ſponſalitie fur compiute
Al ſacro fonte intra lui & la fede,
Vſi dotar di mutua ſalute;
La douna, che per lui l'aſſenſo diede,
Vide nel ſonno il mirabile frutto,
Ch'uſcir douea di lui & delle rede:
Et perche foſſe, qual era, in conſtrutto;
Quinci ſi moſſe ſpirito a nomarlo
Del poſſeſſiuo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: et io ne parlo
Si come de l'agricola; che Chriſto
Eleſſe a l'orto ſuo per aiutarlo.
Ben parue meſſo & famigliar di Chriſto:
Che'l prim' amor, che'n lui fu manifeſto,
Fu al primo conſiglio, che die Chriſto.
Speſſe fiate fu tacito & deſto
Trouato in terra da la ſua nutrice;
Come dicæſſe, i ſon uenuto a queſto.
O padre ſuo ueramente Felice:
O madre ſua ueramente Giouanna;
Se'nterpretata ual, come ſi dice.
Non per lo mondo; per cui mo s'affanna
Dirietr' ad Hoſtienſe & a Taddeo;
Ma per amor de la ueracæ manna
In picciol tempo gran dottor ſi feo;
Tal che ſi miſe a circuir la uigna,
Che toſto imbianca, ſe'l uignaio è reo:
Et a la ſedia; che fu gia benigna
Piu a poueri giuſti, non per lei,
Ma per colui che ſiede, che traligna;

Non dispensare o due o tre per sei;
Non la fortuna di primo uacante;
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimando; ma contra'l mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Delqual si fasçian uentiquatro piante.
Poi con dottrina & con uolere inseme
Con l'officio apostolico si mosse;
Quasi torrente, ch' alta uena preme:
Et ne gli sterpi eretici percosse
L'impeto suo piu uiuacemente quiui;
Doue le resistentie eran piu grosse.
Di lui si fecer poi diuersi riui,
Onde l'orto catolico si riga;
Si che suoi arbuscelli stan piu uiui.
Se tal fu l'una rota de la biga,
In che la santa chiesa si difese,
Et uinse in campo la sua ciuil briga;
Ben ti dourebbe assai esser palese
L'excellentia dell'altra; di cui Thomma
Dinanz' al mi uenir fu si cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza è derelitta;
Si ch' è la muffa, dou' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi a le su orme, è tanto uolta;
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
Et tosto s'auedra de la ricolta
De la mala coltura; quando'l loglio
Si lagnera che l'arca li sia tolta.

Ben dico chi cœrcasse a foglio a foglio
Nostro uolume; anchor troueria carta,
Vlegerebbe, i mi son quel, ch' i soglio.
Ma non fia da Casal, ne d' Acquasparta;
La onde uegnon tali a la scrittura;
Ch' uno la fugge, et altro la cœarta.
Ison la uita di Bonauentura
Da Bagnoregio; che ne grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura
Illuminato, et Agustin son quici;
Che fur di primi scalzi pouerelli,
Che nel capestro a Dio si fer amici.
Vgo da Sanuittore è qui con elli,
Et Pietro Mangiadore, et Pietro Hispano;
Ilqual giu luce in dodici libelli;
Natam propheta; il Metropolitano;
Chrisostomo, et Anselmo, et quel Donato
Ch'a la prim' arte degno poner mano.
Raban è quiui; et lucemi dal lato
Il Calaurese abbate Gioacchino
Di spirito prophetico dotato.
Ad inueggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di fra Thommaso, e'l discreto latino;
Et mosse meco questa compagnia.

XIII

I magni, chi ben intender cupe,
Quel, ch'i hor uidi; et riteng a l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe;

Quindici ſtelle; che'n diuerſe plage
Lo cielo auiuan di tanto ſereno,
Che ſoucrchia de l'aere ogni compage.
I magni quel carro; a cui' il ſeno
Baſta del noſtro cielo et notte et giorno,
Si ch'al uolger del temo non uien meno.
I magni la boca di quel corno,
Che ſi comincia in punta de lo ſtelo,
A cui la prima rota ua dintorno,
H auer fatti di ſe due ſegni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minoi
Allhora, che ſenti di morte il gelo;
E t lun nell'altro hauer gli raggi ſuoi;
Et amendue girarſi per maniera,
Che lun andaſſe al primo, et laltro al poi:
E t haura quaſi l'ombra de la uera
Coſtellatione, et de la doppia danza;
Che circulana il punto, dou' io era;
P oi ch'è tanto di la da noſtra uſanza;
Quanto di la dal mouer de la chiana
Si moue'l ciel, che tutti glialtri auanza.
L i ſi canto non Baccho, non Peana;
Ma tre perſone in diuina natura,
Et in una ſuſtantia eſſa et l'humana.
C ompie'l cantar, et uolger ſua miſura;
Et atteſerſi a noi quei ſanti lumi
Felicitando ſe di cura in cura.
R uppe'l ſilentio ne concordi numi
Poſcia la luce; in che mirabil uita
Del pouerel di Dio narrata fumi:

Et disse; quando luna paglia è trita,
Quando la sua semenza è gia riposta;
A batter l'altra dolce amor m'inuita.
Tu credi che nel petto; onde la coste
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto'l mondo costa;
Et in quel; che forato de la lancia
Et poscia & prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa uince la bilancia;
Quantunque a la natura humana lece
Hauer di lume, tutto fosse infuso
Da quel ualor, che luno & laltro fece:
Et pero ammiri cio, ch'i dissi suso;
Quando narrai che non hebbe secondo
Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
Hor apri gliocchi a quel, ch'i ti rispondo;
Et uedra' il tuo creder e'l mio dire
Nel uero farsi, come centro in tondo.
Cio che non more, & cio che po morire,
Non è senon splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
Che quella uiua luce; che si mea
Dal su lucente, che non si disuna
Da lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
Per sua bontate il su raggiare aduna,
Quasi specchiato in noue subsistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l'ultime potenze
Giu d'atto in atto tanto diuenendo;
Che piu non fa, che breui contingenze:

PAR.

Et queste contingenze esser intendo
Le cose generate; che produce
Con seme & senza seme il ciel mouendo.
La cera di costoro, & chi la duce,
Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
Ideale poi piu & men traluce:
Ond' egli auiene ch'un medesmo legno
Secondo spetie meglio & peggio frutta;
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
Se fosse apunto la cera dedutta,
Et fosse'l cielo in sua uirtu suprema;
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la da sempre scema
Similemente operando a l'artista;
C'ha l'habito de l'arte et man, che trema.
Pero se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtu dispone & segna;
Tutta la perfettion quiui s'acquista.
Cosi fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Cosi fu fatta la uergine pregna.
Si ch'i commendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia; qual fu in quelle due persone.
Hor s'i non procedesse auanti puie;
Dunque come costui fu senza pare,
Comincierebber le parole tue.
Ma perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi era, et la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.

Non ho parlato si, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fu re, che chiese senno,
Acio che re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di qua su; o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;
Non si est dare primum motum esse;
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol si, ch'un retto non hauesse.
Onde se cio ch'i dissi, et queste note;
Regal prudentia et quel uedere impari,
In che lo stral di ma'ntention percuote.
Et se al surse drizzi gliocchi chiari;
Vedrai hauer solamente rispetto
A i regi, che son molti, e buon son rari.
Con questa distintion prendi'l mi detto:
Et cosi puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
Et questo ti sia sempre piombo a i piedi,
Per farti muouer lento, com' huom lasso,
Et al si et al no, che tu non uedi:
Che quegli è tra li stolti bene a basso;
Che sanza distintion afferma, o niega
Cosi ne lun, come ne l'altro passo:
Perch' egl'incontra che piu uolte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie piu che'ndarno da riua si parte
Perche non torna tal, qual ei si moue;
Chi pesca per lo uero, et non ha l'arte:

Et di cio son al mondo aperte proue
Parmenide, Meliſſo, Briſſo, et molti;
Iquali andauan, et non ſapen doue.
Si ſe Sabello, et Arrio, et quelli ſtolti;
Che furon, œme ſpade a le ſcritture
In render torti li diritti uolti.
Non ſian le genti anchor troppo ſicure
A giudicar ſi come quei; che ſtima
Le biade in œmpo pria, che ſian mature:
Ch'i ho ueduto tutto'l uerno prima
Il prun moſtrarſi rigido et ferocę;
Poſcia portar la roſa in ſu la cima:
Et legno uidi gia dritto et uelocę
Correr lo mar per tutto ſuo œmino;
Perir al fine a l'entrar de la focę.
Non creda donna Berta et ſer Martino
Per ueder un furar, altro offerere,
Vedergli dentr' al conſiglio diuino:
Che quel puo ſurger; et quel puo œdere.

XIV.

Dal œntro al œrchio, et ſi dal œrchio al œntro
Muoueſi l'acqua in un ritondo uaſo,
Secondo ch' è perœſſa fuori et dentro.
Ne la mia mente fe ſubito œſo
Questo, ch'i dico; ſi come ſi tacque
La glorioſa uita di Thommaſo;
Per la ſimilitudine, che nacque
Del ſu parlar et di quel di Beatrice;
A cui ſi cominciar doppo lui piacque.

A coſtui fa meſtieri(& nol ui dice
Ne con la uoce, ne penſando anchora)
Dunaltro uero andar a la radice.
D iteli ſe la luce, onde s'infiora
Voſtra ſuſtantia, rimarra con uoi
Eternalmente ſi, com' ella è hora:
E t ſe rimane; dite come poi
Che ſarete uiſibili rifatti,
Eſſer potra ch'al ueder non ui noi.
C ome da piu letitia pinti & tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,
Muouon la uoce, & rallegrano gli atti;
C oſi a l'oration pronta & deuota
Li ſanti cerchi moſtrar noua gioia
Nel torneare, & ne la mira nota.
Qual ſi lamenta perche qui ſi moia,
Per uiuer cola ſu; non uide quiue
Lo refrigerio de l'eterna ploia.
Quel uno et due et tre; che ſempre uiue,
Et regna ſempre in tre et due et uno
Non circonſcritto, et tutto circonſcriue;
T re uolte era cantato da ciaſcuno
Di quelli ſpirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto ſaria giuſto muno:
E t io udi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una uoce modeſta,
Forſe qual fu de l'angelo a Maria,
R iſponder; quanto fia lunga la feſta
Di Paradiſo; tanto il noſtro amore
Si raggera dintorno cotal ueſta.

La ſua chiarezza ſeguita l'ardore,
L'ardor la uiſione; et quella è tanta,
Quant' ha di gratia ſoura ſuo ualore.
Come la carne glorioſa et ſanta
Fia riueſtita; la noſtra perſona
Piu grata fia, per eſſer tuttaquanta;
Perche s'accreſcera, cio che ne dona
Di gratuito lume il ſommo bene;
Lume, ch'a lui ueder ne conditiona:
Onde la uiſion creſcer conuene;
Creſcer l'ardor, che di quella s'accende;
Creſcer lo raggio, che da eſſo uiene.
Ma ſi come carbon; che fiamma rende,
Et per uiuo candor quella ſouerchia
Si, che la ſua paruenza ſi difende;
Coſi queſto fulgor, che gia ne cerchia,
Fia uinto in apparentia da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
Ne potra tanta luce affaticarne;
Che gliorgani del corpo ſaran forti
A tutto cio, che potra dilettarne.
Tanto mi paruer ſubiti et accorti
Et luno et laltro choro a dicer amme;
Che ben moſtrar diſio de corpi morti
Forſe non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, et per glialtri; che fur cari,
Anzi che foſſer ſempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari
Naſcer un luſtro ſopra quel, che u'era,
A guiſa d'orizonte, che riſchiari.

Et ſi com' al ſalir di prima ſera
Comincian per lo ciel nuoue paruenze,
Si che la coſa pare et non par uera;
Paruemi li nouelle ſubſiſtenze
Cominciar a ueder, et far un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze.
O uero ſſauillar del ſanto ſpiro,
Come ſi fece ſubito et candente
A gliocchi miei, che uinti nol ſoffiro.
Ma Beatrice ſi bella et ridente
Mi ſi moſtro; che tra laltre uedute
Si uuol laſciar, che non ſeguir la mente.
Quindi ripreſer gliocchi miei uirtute
A rileuarſi; et uidimi tranſlato
Sol con mia donna a piu alta ſalute.
Ben m'accors'io ch'i era piu leuato
Per l'affocato riſo de la ſtella;
Che mi parea piu roggio, che l'uſato.
Con tuttol core, et con quella fauella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci holocauſto;
Qual conueniaſi a la gratia nouella:
Et non er' ancho del mi petto exhauſto
L'ardor del ſacrificio; ch' io conobbi
Eſſo litare ſtato accetto et fauſto:
Che con tanto lucore, et tanto robbi
M'apparuero ſplendor dentr' a due raggi;
Ch'i diſſi, o Helios, che ſi gliaddobbi.
Come diſtinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del mondo
Galaxia ſi, che fa dubbiar ben ſaggi;

Si coſtellati facen nel profondo
Marte quei rai il uenerabil ſegno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui uince la memoria mia l'ongegno:
Che'n quella croce lampeggiaua Chriſto;
Si ch'i non ſo ueder exemplo degno.
Ma chi prende ſua croce, et ſegue Chriſto;
Anchor mi ſcuſera di quel, ch' io laſſo,
Vedendo in quell' albor balenar Chriſto.
Di corno in corno, et tra la cima e'l baſſo
Si mouen lumi ſcintillando forte
Nel congiungers' inſeme, et nel trapaſſo:
Cosi ſi ueggion qui diritte et torte,
Veloci et tarde rinouando uiſta
Le minutie de corpi, lunghe et corte
Muouerſi per lo raggio, onde ſi liſta
Tal uolta l'ombra; che per ſua difeſa
La gente con ingegno et arte acquiſta.
Et come giga et harpa in tempra teſa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è inteſa;
Cosi da i lumi, che li m'apparinno,
S'accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiua ſanza intender l'hinno.
Ben m'accors' io ch' ell' era d'alte lode;
Pero ch'a me uenia, riſurgi, et uinci;
Com' a colui, che non intende, et ode.
Io m'innamoraua tanto quinci;
Ch'ên fino a li non fu alcuna coſa,
Che mi legaſſe con ſi dolci uinci.

PAR.

Forſe la mia parola par tropp' oſa
Poſponendo'l piacer de gliocchi belli;
Ne quai mirando mio diſio ha poſa:
Ma chi s'auede ch'e uiui ſuggelli
D'ogni bellezza piu fanno piu ſuſo,
Et ch'i non m'era li riuolto a quelli;
Xauſar puommi di quel, ch'i m'acuſo
Per iſcuſarmi; et uedermi dir uero:
Che'l piacer ſanto non è qui diſchiuſo;
Perche ſi fa montando piu ſincero.

XV.

Benigna uolontade; in cui ſi liqua
Sempre l'amor, che drittamente ſpira,
Come cupidita fa nell' iniqua;
Silentio poſe a quella dolce lira;
Et fece quietar le ſante corde,
Che la dextra del cielo allenta et tira.
Come ſaranno a giuſti prieghi ſorde
Quelle ſuſtantie; che per darmi uoglia
Ch'i le pregaſſe, a tacer fur concorde?
Ben è che ſenza termine ſi doglia;
Chi per amor di coſa, che non duri
Eternalmente, quell' amor ſi ſpoglia.
Quale per li ſeren tranquilli et puri
Diſcorre adhor adhor ſubito foco
Mouendo gliocchi, che ſtauan ſicuri;
Et pare ſtella, che tramuti loco;
Senon che da la parte, onde s'accende,
Nulla ſen'perde, et eſſo dura poco;

Tale dal corno, che'n destro si stende,
Al pie di quella croce corse un astro
De la costellation, che li risplende:
Ne si parti la gemma dal su nastro:
Ma per la lista radial trascorse;
Che parue foco dietro ad alabastro:
Si pia l'ombra d'Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior musa);
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua recluſa?
Cosi quel lume: ond'i m'attesi a lui:
Poscia riuolsi a la mia donna il uiso;
Et quinci et quindi stupefatto fui:
Che dentr' a gliocchi suoi ardeua un riso
Tal; ch'i pensai co miei toccar lo fondo
De la mia gratia et del mio paradiso.
Indi a udir et a ueder giocondo
Giunse lo spirto al su principio cose;
Ch'i non intesi, si parlo profondo:
Ne per elettion mi si nascose;
Ma per necessita: che'l su concetto
Al segno de mortai si sopraposе.
Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fu si sfocato, che'l parlar discese
Inuer lo segno del nostro'ntelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, su, trino et uno;
Che nel mi seme se tanto cortese:

Et seguio; grato et lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior uolume,
V non si muta mai bianco per bruno,
Soluto hai Figlio dentr' a queſto lume,
In ch' io ti parlo: mercè di colei,
Ch' a l'alto uolo ti ueſti le piume.
Tu credi che a me tu penſier mei
Da quel, ch' è primo, coſi; come raia.
De l'un, ſe ſi conoſce, il cinque e'l ſei:
Et pero chi mi ſia, & perch' i paia
Piu gaudioſo a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in queſta turba gaia.
Tu credi'l uero, ch'e minori & grandi
Di queſta uita miran ne lo ſpeglio;
In che prima che penſi, il penſier pandi.
Ma perche'l ſacro amor, in che io ueglio
Con perpetua uiſta, & che m'aſſeta
Di dolce diſiar, s'adempia me glio;
La uoce tua ſicura balda & lieta
Suoni la uolonta, ſuoni'l deſio;
A che la mia riſpoſta è gia decreta.
Io mi uolsi a Beatrice: & quella udio,
Pria ch' i parlaſſe: & arroſemi un cenno,
Che fece creſcer l'ale al uoler mio:
Et cominciai coſi: l'affetto e'l ſenno,
Come la prima equalita u'apparſe,
D'un peſo per ciaſcun di uoi ſi fenno:
Pero ch'al ſol, che u'allumo & arſe
Col caldo & con la luce, en ſi iguali;
Che tutte ſimiglianze ſono ſcarſe.

Ma uoglia & argomento ne mortali
Per la cagion, ch'a uoi è manifesta,
Diuersamente son pennuti in ali.
Ond' i, che son mortal, mi sento in questa
Disaguaglianza: & pero non ringratio,
Senon col cor, a la paterna festa.
Ben supplico io a te uiuo topacio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi;
Perche mi faci del tu nome satio.
O fronda mia; in che io compiacemmi
Pur aspettando; i fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse; quel, da cui si dice
Tua cognation, & che cent' anni et piue
Girat' ha'l monte in la prima cornice;
Mio figlio fu, et tu bisauo fue:
Ben si conuien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond' ella toglie anchora et terza et nona,
Si stana in pace sobria et pudica.
Non hauea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a ueder piu, che la persona.
Non facena nascendo anchor paura
La figlia al padre, che'l tempo et la dote
Non fuggian quinci, et quindi la misura.
Non hauea case di famiglia uote:
Non u'era giunt' anchor Sardanapalo
A mostrar cio, che'n camera si puote.

Non era uinto anchora monte Malo
Dal uostro Vœllatoio; che com' è uinto
Nel montar su, cosi sara nel calo.
Bellincion Berti uid'io andar cinto
Di cuoio et d'osso; et uenir da lo specchio
La donna sua sanza'l uiso dipinto:
Et uidi quel de Nerli et quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scouerta,
Et le sue donne al fuso et al pennecchio:
O fortunate: et ciascun' era certa
De la sua sepoltura; et anchor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una ueggbiaua al studio de la culla;
Et consolando usaua l'idioma,
Che pria li padri et le madri trastulla:
L'altra trahendo a la roca la chioma
Fauoleggiaua con la sua famiglia
Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
Saria tenuta allhor tal marauiglia
Vna Cianghella, un Lapo Salterello;
Qual hor saria Cincinnato & Corniglia.
A cosi riposato, a cosi bello
Viuer di cittadini, a cosi fida
Cittadinanza, a cosi dolce hostello
Maria mi die chiamata in alte grida;
Et ne l'antico uostro batisteo
Insieme fui Christiano & Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, & Heliseo:
Mia donna uenne a me di ual di Pado;
Et quindi'l sopranome tuo si feo.

Poi seguitai lo'mperador Currado;
Et ei mi anse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li uenni in grado.
Dietro glianda' incontro a la nequitia
Di quella legge;il cu popol usurpa
Per colpa del pastor uostra giustitia.
Quiui fu io da quella gente turpa
Disuiluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa;
Et uenni dal martirio a questa pace.

XVI.

O poca nostra nobilita di sangue;
Se gloriar di te la gente fai
Qua giu,doue l'affetto nostro langue;
Mirabil cosa non mi sara mai:
Che la,dou' appetito non si torce,
Dico nel cielo,i me ne gloriai.
Ben se tu manto,che tosto raccorce;
Si che,se non s'appon di die in die,
Lo tempo ua dintorno con le force.
Dal uoi,che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole mie:
Et Beatrice,ch'era un poco scura,
Ridendo parue quella;che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.
Incominciai;uo sietel padre mio:
Vo mi dat' a parlar tutta baldezza:
Vo mi leuate si,ch' i son piu ch',io:

PAR.

Per tanti riui s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia:
Perche puo soſtener, che non si spezza?
Deitemi dunque cara mia primitia
Quai son gli uostri antichi; et quai fur gliăni,
Che si segnaro in uostra pueritia.
Deitemi de l'ouil di san Giouanni,
Quant' er' allhor; et chi eran le genti
Tra esso degne di piu alti scanni.
Come s'auiua a lo spirar de uenti
Carbone in fiamma; cosi uidi quella
Luce risplender a miei blandimenti:
Et com' a gliocchi miei si fe piu bella;
Cosi con uoce piu dolce et soaue,
Ma non con questa moderna fauella
Dissemi; da quel di; che fu detto aue
Al parto, in che mia madre, ch' è hor santa,
S' alleuio di me, ond' era graue;
Al su leon cinquecento cinquanta
Et trenta fiate uenne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gliantichi miei et io nacqui nel loco;
One si troua pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il uostro annual gioco.
Basti de miei maggiori udirne questo:
Chi ei si fur, et onde uenner quiui;
Piu è tacer, che ragionar, honesto.
Tutti color, eh'a quel temp' eran iui,
Da poter arme tra Marte e'l Batista;
Erano'l quinto di quei, che son uiui:

M a la cittadinanza; ch' è hor mista
De campi di Certaldo & di Feghine;
Pura uedeasi nell'ultim' artista.
O quanto fora meglio esser uicine
Quelle genti, ch'i dico; & al Galluzzo,
Et a Trespiano hauer uostro confine;
C' hauerle dentro, & sostener lo puzzo
Del uillan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
S e la gente, ch'al mondo piu traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna;
T al fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
Che si sarebbe uolto a Simifonti,
La ou' andaua l'auolo a la cerca.
S ariasi Montemurlo anchor de Conti:
Sarianſi i Cerchi nel piuier d'Acone;
Et forse in Valdigreue i Buondelmonti.
S empre la confusion de le persone
Principio fu del mal de la cittade;
Come del corpo il cibo, che s'appone:
E t cieco toro piu auaccio cade,
Che'l cieco agnello; & molte uolte taglia
Piu et meglio una, che le cinque spade.
S e tu riguardi Luni et Vrbisaglia
Come son ite, et come se ne uanno
Dirietr' ad esse Chiusi et Sinigaglia;
V dir come le schiatte si disfanno
Non ti parra nuoua cosa ne forte;
Posciache le cittadi termin' hanno.

Le uostre cose tutt' hanno lor morte,
si come uoi; ma celasi in alcuna;
che dura molto, & le uite son corte.
Et come'l uolger del ciel de la luna
cuopre & iscuopre i liti senza posa;
così fa di Fiorenza la fortuna:
Perche non dee parer mirabil cosa
cio, ch' i diro degliatti Fiorentini;
onde la fama nel tempo è nascosa.
I uidi gli Vghi; & uidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni, & Alberichi
già nel calare illustri cittadini:
Et uidi così grandi, come antichi
con quel de la Sannella quel del' Arca,
Et soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
Soura la poppa; ch'al presente è carca
di nuona fellonia, di tanto peso;
che tosto fia giattura d'la barca.
Erano i Rauignani; ond' è discaso
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la pressa sapeua già come
Reggier si uuole; & hauea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elza e'l pome.
Grand'era già la colonna del uaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, & Barucci,
Et Galli, et quei ch'arrossan per lo staio.
Il ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era già grande; & già erano tratti
A le curule Sitij, et Arrigucci.

O *quali uidi que, che ſon diſſatti*
Per lor ſuperbia; et le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt' i ſuoi gran fatti.
C *oſi fæen li padri di coloro;*
Che ſempre che la uoſtra chieſa uacca,
Si fanno graſſi ſtando a conſiſtoro.
L *a tracotata ſchiatta; che s'indracca*
Dietr' a chi fugge; et a chi moſtra'l dente
Ouer la borſa, com' agnel ſi placca;
G *ia uenia ſu, ma di picciola gente;*
Si che non piacque ad Vbertin donato,
Che poi'l ſuocero il fe lor parente.
G *ia era'l Caponſacco nel mercato*
Diſceſo giu da Fieſole; et gia era
Buon cittadino Giuda et Infangato.
I *diro coſa incredibile et uera:*
Nel picciol cerchio ſe'ntraua per porta;
Che ſi nomaua da quei de la pera.
C *iaſcun; che de la bella, inſegna porta*
Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
La feſta di Thommaſo riconforta;
D *a eſſo hebbe militia et priuilegio;*
Auegna che con popol ſi rauni
Hoggi colui, che la faſcia col fregio.
G *ia eran Gualterotti et Importuni:*
Et anchor ſaria borgo piu quieto;
Se di nuoui uicin foſſer digiuni.
L *a caſa; di che nacque il uoſtro fleto*
Per lo giuſto diſdegno, che u'ha morti
Et poſto fine al uoſtro uiuer lieto;

Era honorata essa, & suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui consorti.
Molti sarebber lieti, che son tristi;
Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
La prima uolta, ch'a citta uenisti.
Ma conueniasi a quella pietra scema,
Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
Vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti, & con altre con esse
Vid' io Fiorenza in si fatto riposo;
Che non hauea cagion, onde piangesse:
Con queste genti uid'io glorioso
Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
Non era ad hasta mai posto a ritroso,
Ne per diuision fatto uermiglio.

XVII.

Qual uenne a Climene per accertarsi
Di cio, c'haueua incontr' a se udito,
Quei, ch' anchor fa i padri a figli scarsi;
Tal era io; & tal era sentito
Et da Beatrice & da la santa lampa,
Che pria per me hauea mutato sito.
Perche mia donna, manda fuor la uampa
Del tu disio, mi disse; si ch'ell' esca
Segnata bene de l'interna stampa;
Non perche nostra conoscentia cresca
Per tu parlare; ma perche t'ausi
A dir la sete si, che l'huom ti mesca.

O cara pianta mia; che si t'insusi,
Che come ueggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
Cosi uedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto.
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura
Et discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia uita futura
Parole graui; auegna ch'i mi senta
Ben tetragono a i colpi di uentura.
Perche la uoglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
Che saetta preuisa uien piu lenta.
Cosi diss' io a quella uoce stessa,
Che pria m'hauea parlato; & come uolle
Beatrice, fu la mia uoglia confessa.
Ne per ambage; in che la gente folle
Gia s'inuescaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, & con preciso
Latin rispose quell' amor paterno
Chiuso & paruente del su proprio riso:
La contingentia, che fuor del quaderno
De la nostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
Necessita pero quindi non prende;
Se non come dal uiso, in che si specchia
Naue, che per torrente giu discende.

Da indi si; come uien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi uiene
A uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si parti Hippolito d'Athene
Per la spietata et perfida rouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuene.
Questo si uuole; et questo gia si cerca;
Et tosto uerra fatto a chi cio pensa
La, doue Christo tutto di si merca.
La colpa seguira la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Piu caramente: et quest' è quello strale;
Che l'arco de l'exilio pria saetta.
Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui; et com' è duro calle
Lo scender e'l salir per l'altru scale.
Et quel, che piu ti gravera le spalle,
Sara la compagnia maluagia et scempia,
Con laqual tu cadra' in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta et empia
Si fara contra te: ma poco presso
Ella, non tu, n'haura rossa la tempia.
Di sua bestialitate il su processo
Fara la prova si: ch' a te fia bello
Haverti fatta parte per te stesso.
Il primo tuo rifuggio, e'l primo hostello
Sara la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello:

C'haura in te si benigno riguardo;
Che del far et del chieder tra uoi due
Fia prima quel, che tra glialtri è piu tardo.
Con lui uedrai colui; ch'empresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella eta: che pur nou' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauille de la sua uirtute
In non curar d'argento ne d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno anchora si; ch'e suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, et a suoi benifici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi et mendici:
Et porteraine scritto ne la mente
Di lui; et nol dirai: et disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse; Figlio queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietr' a pochi giri son nascose.
Non uo pero, ch'a tuo uicini inuidie;
Poscia che s'infutura la tua uita
Via piu la, che'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostro spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' i le porsi ordita;

I *nominciai; come colui, che brama*
Dubitando consiglio da persona;
Che vede, & vuol dirittamente, & ama:
B *en veggio Padre mio, si come sprona*
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal; ch' è piu grave, a chi piu s'abandona:
P *erche di prouidentia è buon, ch'i m'armi;*
Si che se luoco m' è tolto piu caro,
I non perdesse glialtri per miei carmi.
G *iu per lo mondo senza fine amaro,*
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gliocchi de la mia donna mi leuaro,
E *t poscia per lo ciel di lume in lume*
Ho io appreso quel; che s'io ridico,
A molti fia sauor di forte agrume:
E *t s'i al vero son timido amico;*
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
L *a luce; in che rideua il mi thesoro,*
Ch' i trouai li; si fe prima coruscа;
Qual a raggio di sole specchio doro:
I *ndi rispose; conscientia fuscа*
O de la propria, o de l'altrui vergogna
Pur sentira la tua parola bruscа.
M *a nondimen rimossa ogni vergogna*
Tutta tua vision fa manifesta;
Et lascia pur grattar, dou' è la rogna:
C *he se la voce tua sara molesta*
Nel primo gusto; vital nutrimento
Lascera poi, quando sara digesta.

Questo tuo grido fara; come uento,
Che le piu alte cime piu percuote:
Et cio non fa d'honor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la ualle dolorosa
Pur l'anime; che son di fama note:
Che l'animo di quel, ch' ode, non posa,
Ne ferma fede per exemplo, c'haia
La sua radice incognita et ascosa;
Ne per altro argomento, che non paia.

XVIII.

Gia si godeua solo del su uerbo
Quello spirto beato; et io gustaua
Lo mio temprandol dolce con l'acerbo:
Et quella donna, ch'a Dio mi menaua,
Disse; muta pensier; pensa ch' i sono
Press' a colui, ch, ogni torto disgraua.
I' mi riuolsi a l'amoroso sono
Del mi conforto: et qual io allhor uidi
Ne gliocchi santi amor; qui l'abbandono,
Non per ch'io pur del mi parlar diffidi;
Ma per la mente, che non puo reddire
Soura se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire;
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ognialtro disire.
Fin che'l piacer eterno, che diretto
Raggiaua in Beatrice, dal bel uiso
Mi contentaua col secondo aspetto;

V incendo me col lume dun sorriso
Ella mi disse; uolgiti; & ascolta:
Che non pur ne mi occhi è paradiso.
Come si uede qui alcuna uolta
L'affetto ne la uista; s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Cosi nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
In lui di ragionarmi anchor' alquanto.
E i comincio; in questa quinta soglia
De l'albero; che uiue de la cima,
Et frutta sempre, & mai non perde foglia;
Spiriti son beati; che giu prima,
Che uenisser al ciel, fur di gran uoce;
Si ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Pero mira ne corni de la croce:
Quel, ch'i hor nomero, li fara l'atto;
Che fa in nube il su foco uelоce.
Io uidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosue: com' ei si feo:
Ne mi fu noto il dir prima, chel fatto.
Et al nome de l'alto Machabeo
Vidi muouersi unaltro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.
Cosi per Carlo Magno et per Orlando
Due ne segui lo mi attento sguardo;
Com' occhio segue suo falcon uolando.
Poscia trasse Guglielmo, & Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia uista
Per quella croce, & Roberto Guiscardo.

I ndi tra l'altre luci mota & mista
Mostrommi lalma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.
I m riuolsi dal mi destro lato
Per ueder in Beatrice il mi douere
O per parole, o per atto segnato:
Et uidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde; che la sua sembianza
Vinceua glialtri, & l'ultimo solere.
Et come per sentir piu dilettanza
Ben operando lhuom di giorno in giorno
S'accorge che la sua uirtute auanza;
Si m'accors' io chel mi girare intorno
Col cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco
Veggendo quel miracol si adorno.
Et qual è il trasmutar in picciol uarco
Di tempo in bianca donna, quando'l uolto
Suo si discarchi di uergogna il carco;
Tal fu ne gliocchi miei, quando fu uolto
Per lo candor de la temprata stella
Sexta, che dentr' a se m'hauea ricolto.
I uidi in quella Giouial facella
Lo sfauillar de l'amor, che li era,
Segnar a gliocchi mei nostra fauella.
Et com' augelli surti di riuera
Quasi congratulando a lor pasture
Fanno di se hor tonda, hor altra schiera;
Si dentro a i lumi sante creature
Volitando cantauano; & facensi
Hor D. hor I. hor L. in sue figure.

Prima cantando a sua nota mouensi:
Poi diuentando lun di questi segni
Vn poco s'arrestauan, et tacensi.
O diua Pegasea; che gl'ingegni
Fai glorioſi, et rendigli longeui,
Et essi teco le cittadi e i regni;
Illustrami di te si; ch'io rileui
Le lor figure, com' i l'ho concette:
Paia tua possa in questi uersi breui.
Mostrarsi dunque in cinque uolte sette
Vocali et consonanti; et io notai
Le parti si, come mi paruer dette.
Diligite iustitiam, primai
Fur uerbo et nome di tuttol dipinto:
Qui iudicatis terram, fur sezzai.
Posia nel M del uocabol quinto
Rimaser ordinate si; che Gioue
Pareu' argento li d'oro distinto.
Et uidi scender altre luci, doue
Era'l colmo del M; et li quetarsi
Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
Poi come nel percuoter de ciocchi arsi
Surgono innumerabili fauille,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger paruer quindi piu di mille
Luci, et salir quali assai, et qua poco;
Si come'l sol, che l'accende, sortille:
Et quietata ciascuna in su loco
La testa e'l collo d'un' aquila uidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; et da lui si rammenta
Quella uiru, ch' è forma per li nidi.
L altra beatitudo; che contenta
Pareua imprima d'ingigliarsi a l'emme;
Con poco moto seguito la'mprenta.
O dolce stella quali et quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
P erch'i prego la mente; in che s'initia
Tuo moto et tua uirtute; che rimiri
Ond' escel fumo, che'l tu raggio uitia;
S i ch' unaltra fiata homai s'adiri
Di comperar et uender dentr'al templo,
Che si muro di sangue et di martiri.
O militia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suiati dietr' al malo exemplo.
G ia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quiui
Lo pan, chel pio padre a nessun serra.
M a tu; che sol per cancellare scriui;
Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
Per la uigna che guasti, anchor son uiui.
B en puoi tu dire; i ho fermo'l disiro
Si a colui, che uolle uiuer solo,
Et che per salti fu tratto al martiro;
C h'i non conosco il pescator, ne Polo.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image; che nel dolce frui
Liete facena l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto; in cui
Raggio di sole ardesse si acceso,
Che ne miei occhi rifrangesse lui.
Et quel, che mi conuien ritrar te steso,
Non porto uoce mai, ne scrisse inchiostro;
Ne fu per fantasia giamai compreso;
Ch'i uidi, & ancho udi parlar lo rostro,
Et sonar ne la uoce & io & mio,
Quant' era nel concetto noi & nostro.
Et comincio, per esser giusto & pio,
Son io qui exaltato a quella gloria;
Che non si lascia uincer a disio:
Et in terra lasciai la mia memoria
Si fatta; che le genti li maluage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Cosi un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Vscina sol un suon di quella image.
Ond'io appresso; o perpetui fiori
De l'eterna letitia; che pur uno
Sentir mi fate tutt' i uostri ardori;
Soluetemi spirando il gran digiuno;
Che lungamente m'ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra cibo alcuno.
Ben so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su specchio;
Il uostro non l'apprende con uelame.

S apete, cõm' attento i m'apparecchio
Ad aſcoltar: ſapete quale è quello
Dubbio; che m' è diquin cotanto uecchio.
Quaſi falcone, ch' eſce del cappello,
Muoue la teſta, & con l'ale ſapplaude
Voglia moſtrando, & facendoſi bello;
Vid' io far ſi quel ſegno; che di laude
De la diuina gratia era conteſto;
Con canti; quai ſi ſa, chi laſſu gaude.
Poi cominciò; colui; che uolſe il ſeſto
A lo ſtremo del mondo, & dentr' ad eſſo
Diſtinſe tanto occulto & manifeſto;
Non poteo ſu ualor ſi fare impreſſo
In tutto l'uniuerſo; chel ſu uerbo
Non rimaneſſe in infinito excæſſo.
Et cio fa cærto chel primo ſuperbo;
Che fu la ſomma d'ogni creatura;
Per non aſpettar lume cadde acerbo.
Et quinci appar ch'ogni minor natura
È cærto recettacolo a quel bene;
Che non ha fine, & ſe in ſe miſura.
Dunque noſtra ueduta; che conuene
Eſſer alcun de raggi de la mente,
Di che tutte le coſe ſon ripiene;
Non po di ſua natura eſſer poſſente
Tanto; che ſuo principio non diſcerna
Molto di la da quel, che gli è parucnte.
Pero ne la giuſtitia ſempiterna
La uiſta, che ricæue il uoſtro mondo,
Com' occhio per lo mar entro s'interna:

Che ben che da la proda ueggia il fondo;
In pelago no'l uede: et nondimeno
Egli è; ma œla lui l'esser profondo.
Lume non è, senon uen dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra de la œrne, o suo ueneno.
Assai t' è mo aperta la latebra;
Che t'ascondeua la giustitia uiua;
Di che facei question cotanto crebra:
Che tu diceui; un huom nasce alla riua
De l'Indo; et quiui non è chi ragioni
Di Christo, ne chi legga, ne chi scriua;
Et tutt' i suoi uoleri et atti buoni
Sono, quanto ragion humana uede,
Senza peccato in uita, o in sermoni:
Muore non batteggiato et senza fede:
Ou' è questa giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?
Hor tu chi se; che uuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la ueduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia;
Se la scrittura soura uoi non fosse;
Da dubitar sarebbe a marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima uolonta, ch'è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto; quanto a lei consona:
Nullo creato bene a se la tira;
Ma essa radiando lui agiona.

Quale sour' esso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
Et come quei, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & si leuai li cigli,
La benedetta imagine; che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, et dicea; quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
De lo spirito santo anchor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi;
Esso ricominciò; a questo regno
Non sali mai, chi non credette in Christo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi; molti gridan Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui; che tal, che non conobbe Christo:
Et tai Christian dannera l'ethiope;
Quando si partiranno i due collegi
L'uno in eterno ricco, et l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i uostri reggi;
Quando uedranno quel uolume aperto,
Nel qual si scriuon tutt' i suoi dispregi?
Li si uedra tra l'opere d'Alberto
Quella: che tosto mouera la penna:
Perche'l regno di Praga fia deserto.
Li si uedra il duol; che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei, che morra di colpa di cotenna.

Li ſi uedra la ſuperbia; ch' aſſeta
Che fa lo Scotto, et l'Inghileſe folle
Si, che non puo ſoffrir dentr'a ſua meta.
Vedraſſi la luxuria e'l uiuer molle
Di quel di Spagna, & di quel di Buemme;
Che mai ualor non conobbe, ne uolle.
Vedraſſi al Ciotto di Gieruſalemme
Segnata con un. I. la ſua bontate;
Quando'l contrario ſegnera un emme.
Vedraſſi l'auaritia & la uiltate
Di quel, che guarda l'iſola del foco,
Ou' Anchiſe fini la lunga etate:
Et a dar ad intender quanto e poco
La ſua ſcrittura; fien lettere mozze,
Che noteranno molto in paruo loco:
Et parranno a ciaſcun l'opere ſozze
Del barba, & del fratel; che tanto egregia
Natione, & due corone han fatte bozze.
Et quel di Portogallo, & di Noruegia
Li ſi conoſceranno; & quel di Raſcia,
Che male adiuſto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria; ſe non ſi laſcia
Piu malmenare: & beata Nauarra;
Se s'armaſſe del monte, che la faſcia.
Et creder dee ciaſcun, che gia per arra
Di queſto Nicoſia, et Famagoſta
Per la lor beſtia ſi lamenti et garra;
Che dal fianco dell' altre non ſi coſta.

Quando colui, che tuttol mondo alluma
De l'hemisperio nostro si discende,
El giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si risa paruente
Per molte luci, in che una risplende.
Et quest' atto del ciel mi uenne a mente;
Come'l segno del mondo & de suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle uiue luci
Vie piu lucendo comintiaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto pareui ardente in que fauilli,
C'haueano spirto sol di pensier santi.
Poscia ch'e cari & lucidi lapilli,
Ond' i uidi'ngemmato il sesto lume,
Posero silentio a gliangelica squilli;
Vdir mi parue un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'uberta del su cacume.
Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com' al pertugio
De la sampogna uento, che penetra;
Cosi rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Ecesi uoce quiui; & quindi usaissi
Per lo su becco in forma di parole;
Quali aspettaua'l cor, ou' io le scrissi.

La parte in me; che uede, et pate il ſole
Ne l'aguglie mortali; incominciommi,
Hor fiſamente riguardar ſi uuole:
Perche de fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in teſta mi ſcintilla,
Di tutt' i loro gradi ſon li ſommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo ſpirito ſanto,
Che l'arca traſmuto di uilla in uilla:
Hora conoſce'l merto del ſuo canto
In quanto affetto fu del ſuo conſiglio
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De cinque; che mi fan cerchio per ciglio;
Colui, che piu al becco mi s'accoſta,
La uedouella conſolo del figlio:
Hora conoſce quanto caro coſta
Non ſeguir Chriſto per l'experienza
Di queſta dolce uita, et de l'oppoſta.
Et quel; che ſegue in la circonferenza,
Di che ragiono, per larco ſuperno;
Morte indugio per uera penitenza:
Hora conoſce chel giudicio eterno
Non ſi traſmuta, perche degno preco
Fa craſtino la giu de l'hodierno.
L'altro; che ſegue, con le leggi et meco;
Sotto buona'ntention, che fe mal frutto,
Per ceder al paſtor ſi fece Greco:
Hora conoſce come'l mal dedutto
Dal ſu ben operar non gli è nocuo;
Auegna che ſia'l mondo indi diſtrutto.

Et quel, che uedi nell'arco decliuo,
Guglielmo fu; che quella terra plora,
Che piange Carlo et Federico uiuo:
Hora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; et al sembiante
Del suo fulgore il fa uedere anchora.
Chi crederebbe giu nel mondo errante,
Che Ripheo Troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante?
Hora conosce assai di quel, che'l mondo
Veder non puo della diuina gratia;
Benche sua uista non discerna il fondo.
Quale allodetta; che'n aere si spatia
Prima cantando, et poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la satia;
Tal mi sembio l'imago de la'mprenta
De l'eterno piacer; al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è, diuenta.
Et auegna ch' i fosse al dubbiar mio
Li, quasi uertro al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma de la bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del su peso:
Perch' io di coruscar uidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio piu acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Ineggio che tu credi queste cose,
Perch' i le dico; ma non uedi come:
Si che se son credute, sono ascose.

Fai come quei; che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum uiolentia pate
Da caldo amore, & da uiua speranza;
Che uince la diuina uolontate,
Non a guisa che lhuomo a lhuom souranza:
Ma uince lei, perche uuol esser uinta:
Et uinta uince con sua beninanza.
La prima uita del ciglio et la quinta
Ti fa marauigliar; perche ne uedi
La region de gliangeli dipinta.
De corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Christiani in ferma fede
Quel de passuri, et quel de passi piedi:
Che l'una da lo'nferno, u non si riede
Giamai a buon uoler, torno a l'ossa;
Et cio di uiua speme fu mercede,
Di uiua speme; che mise sua possa
Ne prieghi fatti a Dio per suscitarla;
Si che potesse sua uoglia esser mossa.
L'anima glorioſa, onde si parla,
Tornata ne la carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteua aiutarla:
Et credendo s'accese in tanto foco
Di uero amor, ch' a la morte seconda
Fu degna di uenire a questo gioco.
L'altra per gratia; che da si profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino a la prim' onda;

TUtto fu amor la giu pose a drittura:
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
Locchio a la nostra redention futura:
ONde credette in quella; et non sofferse
Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
Et riprendeane le genti peruerse.
QUelle tre donne gli fur per battesmo;
Che tu uedesti da la dextra rota;
Dinanzi al battezzar piu dun millesmo.
O predestination quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti;
Che la prima cagion non ueggion tota.
ET uoi Mortali teneteui stretti
A giudicar: che noi, che Dio uedemo,
Non conosciam' anchor tutti gli eletti:
ET enne dolce cosi fatto scemo:
Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
Che quel, che uuole Dio, et noi uolemo.
COsi da quella imagine diuina,
Per farmi chiara la mia corta uista,
Data mi fu soaue medicina.
ET com' a buon cantor buon citharista
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che piu di piacer lo canto acquista;
SI mentre che parlo, mi si ricorda
Ch' i uidi le due luci benedette,
Pur come batter gliocchi si concorda,
CON le parole muouer le fiammette.

Gia eran gliocchi miei rifiſſi al uolto
De la mia donna, et l'animo con eſſi;
Et da ognialtro intento s'era tolto:
Et ella non ridea: ma, s'io rideſſi,
Mi comincio; tu ti fareſti, quale
Semele fu, quando di cener feſſi:
Che la bellezza mia; che per le ſcale
De l'eterno palazzo piu s'accende,
Com' hai ueduto, quanto piu ſi ſale;
Se non ſi temperaſſe; tanto ſplende;
Chel tu mortal podere al ſu fulgore
Parrebbe fronda, che trono ſcoſcende.
Noi ſem leuati al ſettimo ſplendore;
Che ſotto'l petto del leon ardente
Raggia mo mixto giu del ſu ualore.
Fita dirictr' a gliocchi tuoi la mente;
Et fa di quegli ſpecchio a la figura,
Che'n queſto ſpecchio ti ſara paruente.
Qual ſaueſſe qual era la paſtura
Del uiſo mio ne l'aſpetto beato,
Quand' i mi traſmutai ad altra cura;
Conoſcerebbe quanto m'era a grato
Vbidire a la mia celeſte ſcorta
Contrapeſando lun con laltro lato.
Dentr' al criſtallo; chel uocabol porta
Cerchiando'l mondo del ſu caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta;
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno ſcaleo eretto in ſuſo
Tanto, che nol ſeguiua la mia luce.

V idi ancho per li gradi ſcender giuſo
Tanto ſplendor; ch'i penſai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
E t cœme per lo natural cœſtume
Le pole inſieme al cœminciar del giorno
Si muouon a ſcaldar le fredde piume;
P oi altre uanno uia ſenza ritorno,
Altre riuolgon ſe onde ſon moſſe,
Et altre roteando fan ſoggiorno;
T al modo paru' a me che quiui foſſe
In quello ffauillar; che'nſieme uenne,
Si cœme in cœrto grado ſi percœſſe:
E t quel, che preſſo piu ci ſi ritenne,
Si fe ſi chiaro; ch' i dicea penſando,
I ueggio ben l'amor, che tu m'accenne.
M a quella; ond' i aſpetto il cœme, e'l quando
Del dir, et del tacœr; ſi ſta: ond' io
Contra'l diſio fo ben; ch' i non dimando.
P erch' ella; che uedeua il tacœr mio
Nel ueder di cœlui, che tutto uede;
Mi diſſe; ſolui il tu cœldo diſio.
E t io incœminciai; la mia mercœde
Non mi fa degno de la tua riſpoſta;
Ma per cœlei, che'l chieder mi cœncœde;
V ita beata; che ti ſtai naſcœſta
Dentr' a la tua letitia; fammi nota
La cœgion, che ſi preſſo mi t'accœſta:
E t di perche ſi tacœ in queſta rota
La dolcœ ſimphonia di paradiſo;
Che giu per l'altre ſuona ſi deuota.

Tu hai l'udir mortal, si come'l uiso;
Rispose a me: pero qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giu per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire et con la luce, che m'ammanta:
Ne piu amor mi fece esser piu presta:
Che piu et tanto amor quinci su ferue;
Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carita; che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
Sorteggia qui, si come tu obserue.
Ueggio ben, diss' io, sacra lucerna
Come libero amor in questa corte
Basta a seguir la prouidentia eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perche predestinata fosti sola
A quest' officio tra le tue consorte.
Non uenni prima a l'ultima parola;
Che del su mezzo fece il lume centro
Girando se, come ueloce mola.
Poi rispose l'amor, che u'era dentro;
Luce diuina soura me s'appunta
Penetrando per questa, ond' i m'inuentro:
La cui uirtu col mi ueder congiunta
Mi leua soura me tanto, ch' i ueggio
La somma essentia, de la quale è munta.
Quinci uien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
Perch' a la uista mia, quant' ella è chiara,
La charita de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel, che piu si schiara;
Quel Seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso,
A la dimanda tua non satisfara:
Però che si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi;
Che da ogni creata uista è scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi;
Questo rapporta; si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come puo la giue
Quel; che non pote, perche'l ciel l'assuma.
Si mi prescrisser le parole sue;
Chi lasciai la quistione, et mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
Et non molto distanti a la tua patria,
Tanto, ch'e troni assai sonan piu bassi:
Et fann' un gibbo, che si chiama Latria;
Disott' al quale è consecrato un hermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Cosi ricominciomm'l terzo sermo:
Et poi continuando disse: quiui
Al seruigio di Dio mi fe si fermo;
Che pur con cibi di liquor d' uliui
Lieuemente passaua caldi et geli
Contento ne pensier contemplatiui.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: et hor' è fatto uano
Si; che conuien che tosto si riueli.

In quel loco fu io Pier Dammiano:
Et Pietro peſcator fu ne la caſa
Di noſtra donna in ſul lito Adriano.
Poca uita mortal m'era rimaſa;
Quando fu chieſto et tratto et quel capello;
Che pur di mal in peggio ſi trauaſa.
Venne Cephas, et uenne il gran uaſello.
De lo ſpirito ſancto magri et ſcalzi
Prendendol cibo di qualunque hoſtello.
Hor uoglion quinci et quindi chi rincalzi
Gli moderni paſtori, et chi li meni;
Tanto ſon graui; et chi dirietro glialzi.
Cuopron de manti lor gli palafreni;
Si che due beſtie uan ſott'una pelle
O patientia che tanto ſoſtieni?
A queſta uoce uid' io piu fiammelle
Di grado in grado ſcender, et girarſi;
Et ogni giro le facea piu belle
Intorn' a queſta uennero, et fermarſi;
Et fer un grido di ſi alto ſuono;
Che non potrebbe qui aſſomigliarſi:
Ne io lo'nteſi, ſi mi uinſe il tuono.

XXII.

Oppreſſo di ſtupor a la mia guida.
Mi uolſi come paruol; che ricorre
Sempre cola, doue piu ſi confida.
Et quella come madre; che ſoccorre
Subito al figlio pallido et anhelo
Con la ſua uoce, che'l ſuol ben diſporre;

Mi disse; non sai tu che tu se in cielo?
Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
Et cio che ci si fa, uien da buon Zelo?
Come t'haurebbe trasmutato il canto,
Et io ridendo, mo pensar lo puoi;
Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto:
Nel qual se'nteso hauessi i prieghi suoi;
Gia ti sarebbe nota la uendetta,
Laqual uedra' innanzi che tu nuoi.
La spada di qua su non taglia infretta,
Ne tardo; ma ch'al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma riuolgiti homai inuer' altrui:
Ch' assai illustri spiriti uedrai;
Se com'i dico, la uista ridui.
Com' a lei piacque, gliocchi dirizzai;
Et uidi cento sperule, che'nsieme
Piu s'abellinan con mutui rai.
Io staua come quei; che'n se ripreme
La punta del disio, et non s'attenta
Del dimandar; si del troppo si teme:
Et la maggior et la piu luculenta
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di se la mia uoglia contenta.
Poi dentr' a lei udi; se tu uedessi,
Com' io, la carita, che tra noi arde
Li tuoi concetti sarebbero expressi.
Ma perche tu aspettando non tarde
A l'alto fine; i ti faro risposta
Pur al pensier, di che si ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è ne la costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata et mal disposta.
Et io son quel; che su ui portai prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La uerita, che tanto ci sublima:
Et tanta gratia soura me riluisse;
Ch' i ritrassi le uille circonstanti
Da l'empio colto, che'l mondo seduisse.
Quest' altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo;
Che fa nascer i fiori e' frutti santi.
Quiui è Machario quiui è Romoaldo:
Qui sono i frati miei; che dentr' a i chiostri
Fermaro i piedi, et tennero'l cor saldo.
Et io a lui; l'affetto, che dimostri
Meco parlando, & la buona sembianza,
Ch' i ueggio & noto in tutti gliardor uostri,
Cosi m'ha dilatata mia fidanza;
Quanto'l sol fa la rosa; quando aperta
Tanto diuien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, & tu Padre m'accerta;
S'i posso prender tanta gratia, ch'io
Ti ueggia con imagine scouerta.
Ond' elli; Frate il tu alto disio
S' adempiera in su l'ultima spera;
Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
Iui è perfetta matura & intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte la, doue sempr' era;

Perche non è in loco, & non s'impola:
Et nostra scala infino ad essa uarca:
Onde cosi dal uiso ti s'inuola.
Infin la su la uide il Patriarca
Iacob isporger la superna parte;
Quando gliapparue d'angeli si carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: & la regola mia
Rimasa è giu per danno de le carte.
Le mura, che soleno esser badia,
Fatte sono spelonche; & le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma graue usura tanto non si tolle
Contra'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
Che fa i cuor de monaci si folle.
Che quantunque la chiesa guarda; tutto
È de la gente, che per Dio dimanda.
Non di parente, ne d'altro piu brutto.
La carne de mortali è tanto blanda;
Che giu non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier comincio sanz' oro & sanz' argento,
Et io con oration & con diguno,
Et Francesco humilmente il suo conuento.
Et se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi la dou' è trascorso;
Tu uederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan uolto è retrorso:
Piu fu il mar fuggir, quando Dio uolse,
Mirabile a udir; che qui il socorso.

Cosi mi disse; & indi si ricolse
Al su collegio; e'l collegio si strinse:
Poi come turbo, tutto in se s'accolse.
La dolce donna dietr' a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala;
Si sua uirtu la mia natura uinse:
Ne mai qua giu, doue si monta & cala,
Naturalmente fu si ratto moto;
Ch' agguagliar si potesse a la mi ala.
S'i torni mai Lettore a quel deuoto
Triompho; per lo qual i piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
Tu non haures' in tanto tratto et messo
Nel fuoco il dito; in quant' i uidi'l segno,
Che segue'l tauro, & fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran uirtu; dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con uoi nascena, et s'ascondena uosco
Quegli, ch' è padre d'ogni mortal uita;
Quand' i senti da prima l'aer Thosco:
Et poi quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
Al passo forte, che a se la tira.
Tu se si presso a l'ultima salute,
Comincio Beatrice; che tu dei
Hauer le luci tue chiare & acute.

E tpero prima che tu piu t'inlei,
Rimira in giuſo, & uedi quanto mondo
Sotto li piedi gia eſſer ti fei;
S i che'l tuo œr quantunque puo giocondo
S'appreſenti a la turba triomphante;
Che lieta uien per queſt' ethera tondo.
C ol uiſo ritornai per tutte quante
Le ſette ſpere; & uidi queſto globo
Tal, ch'i ſorriſi del ſuo uil ſembiante:
E t quel œnſiglio per miglior approbo;
Ch'egli ha per meno: & chi ad altro penſa;
Chiamar ſi puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incœnſa
Senza quell' ombra; che mi fu œgione,
Perche gia la credetti rara & denſa.
L 'aſpetto del tu nato Hiperione
Quiui ſoſtenni; & uidi œm' ſi moue
Circa & uicin a lui Maia & Dione.
Quindi m'apparue il temperar di Gioue
Tra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu œro
Il uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e ſette mi ſi dimoſtraro
Quanto ſon grandi, & quanto ſon ueloci,
Et œme ſono in diſtante riparo.
L 'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io œn glieterni Gemelli
Tutta m'apparue da œlli a le foci:
P oſcia riuolſi gliocchi a gliocchi belli.

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde;
Che per ueder gliaspetti desiati,
Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
In che i graui labor gli sono aggrati,
Preuiene'l tempo in su l'aperta frasca;
Et con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Cosi la donna mia si staua eretta
Et attenta riuolta inuer la plaga,
Sotto laqual il sol mostra men fretta:
Si che ueggendol' io sospesa et uaga
Fecimi; qual è quei; che disiando
Altro uorria, et sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno et altro quando;
Del mi attender dico, et del uedere
Lo ciel uenir piu et piu rischiarando.
Et Beatrice disse; ecco le schiere
Del triompho di Christo, et tuttol frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Paruemi che'l su uiso ardesse tutto:
Et gliocchi hauea di letitia si pieni;
Che passar mi conuien senza costrutto.
Quale ne plenilunij sereni
Triuia ride tra le Ninphe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutt' i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Vn sol; che tutte quante l'accendea,
Come fa'l nostro le uiste superne:

Et per la uiua luce trasparea
La lucente sustantia tanto chiara;
Che'l uiso mio non la sostenea.
O Beatrice dolce guida et cara:
Ella mi disse; quel, che ti souranza,
E' uirtu, da cui nulla si ripara.
Quiui è la sapientia et la possanza,
Ch' apri le strade tra'l cielo et la terra,
Onde fu gia si lunga disianza.
Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi si, che non ui cape,
Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
Cosi la mente mia tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa uscio;
Et che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gliocchi; et riguarda, qual son io:
Tu hai uedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei; che si risente
Di uision oblita, et che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente;
Quand' i udi; questa proferta è degna
Di tanto grado; che mai non si stingue
Del libro, che'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue,
Per aiutarmi; al millesmo del uero
Non si uerria cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero.

Et cosi figurando'l paradiso
Conuien saltar lo sacrato poema;
Come chi troua suo camin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso thema
Et l'homero mortal, che se ne carca;
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è peleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora;
Ne da nocchier, ch'a se medesmo parca.
Perche la faccia mia si t'innamora;
Che tu non ti riuolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Christo s'infiora?
Quiui è la rosa; inche'l uerbo Diuino
Carne si fece: quiui son li gigli;
Al cui odor si prese'l buon camino.
Cosi Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
Tutt' era pronto; anchora mi rendei
A la battaglia de debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, gia prato di fiori
Vider coperto d'ombra gliocchi miei;
Vid' io cosi piu turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Sanza ueder principio di fulgori.
O benigna uirtu, che si gl'imprenti,
Su t'exaltasti per largirmi loco
A gliocchi li, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' i sempre inuoco
Et mane & sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad auisar lo maggior foco.

Et com' ambo le luci mi dipinse
Il quale, e'l quanto de la uina stella;
Che lassu uince, come qua giu uinse;
Perentro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona;
Et cinsela, & girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, et piu a se l'anima tira;
Parrebbe nube, che squarciata tona,
Comparata al sonar di quella lira;
Onde si coronaua il bel Zaphiro,
Delquale il ciel piu chiaro s'inZaphira.
I son amor angelico; che giro
L'alta letitia, che spira del uentre,
Che fu albergo del nostro disiro:
Et girerommi Donna del ciel; mentre
Che seguirai tu figlio, & farai dia
Piu la spera suprema, perch' egli entre.
Cosi la circulata melodia
Si sigillaua; & tutti glialtri lumi
Facen sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutt' i uolumi
Del mondo; che piu ferue, & piu sauiua
Nel habito di Dio & ne costumi;
Hauea soura di noi l'eterna riua
Tanto distante; che la sua paruenza
La, dou' i era, anchor non m'apparina:
Pero non hebber gliocchi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma;
Che si leuo appresso sua semenza.

PAR.

E t'come fantolin; che'nuer la mamma
Tende le braccia, poi ch'l latte prese,
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
C'iascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma; si che l'alto affetto,
Ch' egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
Rigina cœli cantando si dolce;
Che mai da me non si parti'l diletto
O quant' è l'uberta; che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Quiui si uiue, et gode del thesoro;
Che s'acquisto piangendo ne l'exilio
Di Babilon, oue si lascio l'oro.
Quiui triompha sotto l'alto filio
Di Dio et di Maria di sua uittoria
Et con l'antico et col nuouo concilio
C olui; che tien le chiaui di tal gloria.

XXIV.

O sodalitio eletto a la gran cœna
Del benedetto agnello, che ui ciba
Si, che la uostra uoglia è sempre piena;
S'e per gratia di Dio questi preliba
Di quel, che cade de la uostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
P onete mente a la sua uoglia immensa;
Et roratelo alquanto: uoi beuete
Sempre del fonte; onde uien quel, ch' ei pensa:

Cosi Beatrice: et quell' anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.
Et come cerchi in tempra d'horiuoli
Si gran si; che'l primo a chi pon mente
Quieto pare, et l'ultimo che uoli;
Cosi quelle carole differente
Mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar ueloci et lente.
Di quella, ch' io notai di piu bellezza,
Vid' io uscire un foco si felice;
Che nulla ui lascio di piu chiarezza:
Et tre fiate intorno di Beatrice
Si uolse con un canto tanto diuo;
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Pero salta la penna, et non lo scriuo:
Che l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color uiuo.
O santa suora mia, che si ne preghe,
Deuota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia fermato il foco benedetto
A la mia donna dirizzo lo spiro;
Che fauello cosi, com' i ho detto.
Et ella; o Luce eterna del gran uiro;
A cui nostro signor lascio le chiaui,
Ch' ei porto giu di questo gaudio miro;
Tenta costui de punti lieui et graui,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per laqual tu su per lo mare andaui.

S 'egli ama bene, & bene ſpera, & crede;
Non t' è occulto; perche'l uiſo hai quiui,
Ou' ogni cœſa dipinta ſi uede.
M a perche queſto regno ha fatto ciui
Per la ueracæ fede a gloriarla;
Di lei parlare è buon ch'a lui arriui.
S i cœme il baccialier s'arma, et non parla,
Fin che'l maeſtro la quiſtion propone
Per approuarla, non per terminarla;
C oſi m'armaua io d'ogni ragione,
Mentre ch' ella dicæa; per eſſer preſto
A tal querente, et a tal profeſſione.
D i buon Chriſtiano: fatti manifeſto:
Fede che è? ond' i leuai la fronte
In quella lucæ, onde ſpiraua queſto.
P oi mi uolſi a Beatricæ: et quella pronte
Sembianzè femmi; perche io ſpandeſſi
L'acqua di fuor del mio eterno fonte.
L a gratia; che mi da ch'io mi cœnfeſſi,
Comincia' io, de laltro primipilo;
Facæa li miei cœncetti eſſer expreſſi:
E t cœminciai; cœme'l ueracæ ſtilo
Ne ſcriſſe Padre del tu cœro frate,
Che miſe Roma teco nel buon filo;
F ede è ſuſtantia di cœſe ſperate,
Et argomento de le non paruenti:
Et queſta pare a me ſua quiditate.
E t poi udi; dirittamente ſenti;
Se ben intendi perche la riposè
Tra le ſuſtantie, et poi tra gliargomenti.

Et io appresso; le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor paruenza,
A gliocchi di la giu son si nascose;
Che l'esser lor u' è in sola credenza,
Soura laqual si fonda l'alta spene:
Et pero di sustantia prende intenza:
Et da questa credenza ci conuiene
Sillogizzar, senz' hauer altra uista:
Pero intenza d'argomento tiene.
Allhor udi; se quantuque s'acquista
Giu per scienza, fosse cosi'nteso;
Non u'hauria luogo ingegno di sophista:
Cosi spiro da quell' amore acceso:
Indi soggiunse; assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.
Ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
Et io; si ho si lucida, et si tonda;
Che nel su conio nulla mi s'insorsa.
Appresso usci de la luce profonda,
Che li splendeua, questa cara gioia;
Soura laqual ogni uirtu si fonda;
Onde ti uenne? Et io; la larga ploia
De lo spirito santo, ch' è diffusa
In su le uecchie e'n su le nuoue cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente si; che'nuerso della
Ogni demostration mi pare obtusa.
Iudi poi; l'antica et la nouella
Propositione, che si ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina fauella?

Et io; la proua, che'l uer mi dischiude,
Son l'opere seguite; a che natura
Non saldo ferro mai, ne batte ancude.
Risposto fumi; di, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che uuol prouarsi? non altri il ti giura.
S'el mondo si riuolse al Christianesmo,
Diss'io, senza miracoli; quest' uno
È tal, che glialtri non sono'l centesmo:
Che tu entrasti pouero et diguno
In campo a seminar la buona pianta;
Che fu gia uite, et hor è fatto pruno.
Finito questo l'alta corte santa
Risono per le spere un Dio lodiamo
Ne la melode, che la su si canta.
Et quel baron; che si di ramo in ramo
Examinando gia tratto m'hauea,
Che a lultime fronde appressauamo;
Ricominciо; la gratia, che donnea
Con la tua donna, la bocca t'aperse
Insin a qui, com' aprir si douea;
Si ch'i appruouo cio, che fuori emerse:
Ma hor conuien exprimer quel, che credi,
Et onde a la credenza tua s'offerse.
O santo Padre spirito; che uedi,
Cio che credesti si, che tu uincesti
Ver lo sepolchro piu giouani piedi;
Comincia' io; tu uuoi ch' i manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Et ancho la cagion di lui chiedesti.

E t i riſpondo; i credo in uno Dio
Solo et eterno; che tutto'l ciel moue
Non moto con amor et con diſio:
E t a tal creder non ho io pur proue
Phiſicæ et metaphiſicæ; ma dalmi
Ancho la uerita, che quinci pioue
P er Moiſe, per propheti, per ſalmi,
Per l'euangelio, et per uoi; che ſcriueſte,
Poi che l'ardente ſpirto ui fece almi.
E t credo in tre perſone eterne; et queſte
Credo una eſſentia ſi una et ſi trina,
Che ſoffera congiunto ſunt et eſte.
D e la profonda condition Diuina,
Ch' io tocco, ne la mente mi ſigilla
Piu uolte l'euangelica dottrina.
Queſt' è 'l principio: queſt' è la fauilla;
Che ſi dilata in fiamma poi uiuace;
Et come ſtella in cielo, in me ſcintilla.
C ome'l ſignor; ch' aſcolta quel, che piace,
Da indi abbraccia'l ſeruo gratulando
Per la nouella, toſto ch' e ſi tace;
C oſi benedicendomi cantando
Tre uolte cinſe me, ſi com'i tacqui,
L'apoſtolico lume; al cui comando
I o hauea detto; ſi nel dir gli piacqui.

XXV.

S e mai continga che'l poema ſacro,
Alqual ha poſto mano et cielo et terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro,

VInca la crudelta, che fuor mi ſerra
Del bell' ouile, ou' i dormi agnello
Nimico a i lupi, che li danno guerra;
Con altra uoce homai, con altro uello
Ritornero poeta; et in ſul fonte
Del mi batteſmo prendero'l capello:
Pero che ne la fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiu' entra' io; et poi
Pietro per lei ſi mi giro la fronte.
Indi ſi moſſe un lume uerſo noi
Di quella ſchiera; ond' uſci la primitia,
Che laſcio Chriſto ne uicari ſuoi.
Et la mia donna piena di letitia
Mi diſſe; mira, mira: ecco! barone;
Per cui laggiu ſi uiſita Galitia.
Si come quando'l colombo ſi pone
Preſs' al compagno, lun et l'altro pande
Girando et mormorando l'affettione;
Coſi uid' io l'un da l'altro grande
Principe glorioſo eſſer accolto
Laudando il cibo, che laſſu ſi prande.
Ma poi che'l gratular ſi fu aſſolto;
Tacito coram me ciaſcun s'affiſſe
Ignito ſi, che uincea'l mi uolto.
Ridendo allhora Beatrice diſſe;
Inclita uita, per cui la larghezza
De la noſtra baſilica ſi ſcriſſe,
Fa riſonar la ſpeme in queſt' altezza:
Tu ſai che tante uolte la figuri;
Quanto Ieſu a tre fe piu chiarezza.

Leua la testa; & fa che t'assicuri:
Che cio, che uien qua su del mortal mondo,
Conuien ch' a i nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi uenne: ond' i leuai gliocchi a i monti,
Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
Poi che per gratia uuol che tu t'affronti
Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu secreta co suoi conti;
Si che ueduto'l uer di questa corte
La speme, che la giu bene innamora,
In te & in altrui di cio conforte;
Di quel, ch' ella è, & come se ne'nfiora
La mente tua; & di ond' a te uenne:
Cosi segui'l secondo lume anchora.
Et quella pia; che guido le penne
De le mie ali a cosi alto uolo;
A la risposta cosi mi preuenne:
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con piu speranza; com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Hierusalemme per uedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti; che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa uirtu t' è in piacere;
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Ne di iattantia: & elli a cio risponda;
Et la gratia di Dio cio li comporti.

Come diſcente, ch' a dottor ſeconda
Pronto et libente in quel, ch'egli è experto,
Perche la ſua bontæ ſi diſaſconda;
Speme, diss'io, è un attender certo
De la gloria futura; ilqual produce
Gratia diuina et precedente merto.
Da molte ſtelle mi uien queſta luce:
Ma quel la diſtillo nel mio cor pria;
Che fu ſommo cantor del ſommo duce.
Sperino in te ne la tua theodia,
Dice, color, che ſanno'l nome tuo:
Et chi nol ſa; s'egli ha la fede mia?
Tu mi ſtillaſti con lo ſtillar ſuo
Ne la piſtola poi; ſi ch' i ſon pieno,
Et in altrui uoſtra pioggia repluo.
Mentr' io diceua, dentr' al uiuo ſeno
Di quello'ncendio tremolaua un lampo
Subito et ſpeſſo a guiſa di baleno:
Indi ſpiro; l'amore; ond' i auampo
Anchor uer la uirtu, che mi ſeguette
Infin la palma, et a luſcir del campo;
Vuol ch' i reſpiri a te; ch' i ti dilette
Di lei: et emmi a grado che tu diche
Quello, che la ſperanza ti promette.
Et io; le nuoue ſcritture et l'antiche
Porgono'l ſegno; et eſſo lo m' addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Iſaia che ciaſcuna ueſtita
Ne la ſua terra fia di doppia ueſta:
Et la ſua terra è queſta dolce uita.

E 'l ſu fratello aſſai uie piu digeſta
La, doue tratta de le bianche ſtole,
Queſta riuelation ci manifeſta.
E t prima appreſſo'l fin d'eſte parole
Sperent in te diſopra noi s'udi;
A che riſpoſer tutte le cærole:
P oſcia tra eſſe un lume ſi ſchiari
Si; che ſel cancro haueſſe un tal criſtallo,
Il uerno haurebbe un meſe dun ſol dí.
E t come ſurge, et ua, et entra in ballo
V ergine lieta ſol per far honore
A la nouitia, non per alcun fallo;
C oſi uid' io lo ſchiarato ſplendore
V enir a due, che ſi uolgeano a rota,
Qual conueniaſi al lor ardente amore.
M iſeſi li nel canto et ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aſpetto,
Pur come ſpoſa tacita & immota.
Queſti è colui, che giacque ſopral petto
Del noſtro pelicano; & queſti fue
Di ſu la croce al grande officio eletto:
L a donna mia coſi; ne pero piue
Moſſe la uiſta ſua di ſtare attenta
Poſcia, che prima, a le parole ſue.
Qual è colui; ch' adocchia, & s'argomenta
Di ueder eclipſar lo ſole un poco;
Che per ueder non uedente diuenta;
T al mi fec'io a quell' ultimo foco,
Mentre che detto fu, perche t'abbagli
Per ueder coſa, che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo; et saragli
Tanto con glialtri, che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole, nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
Et questo apporterai nel mondo uostro.
A questa uoce lo'nfiammato giro
Si quieto con esso'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Si come per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi uolsi per ueder Beatrice,
Per non poter uederla; ben ch' i fossi
Presso di lei, et nel mondo felice.

XXVI.

Mentr' io dubbiaua uer lo uiso spento;
De la fulgida fiamma, che lo spense;
Vsci un spiro, che mi fece attento,
Dicendo; in tanto; che tu ti risense
De la uista, che hai in me consunta;
Ben è, che ragionando la compense.
Comincia dunque; et di, oue s'appunta
L'anima tua; et fa ragion che sia
La uista in te smarrita, et non defunta:
Perche la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La uirtu, c'hebbe la man d' Anania.

I dissi; al su piacere tosto & tardo
Vegna rimedio a gliocchi; che fur porte,
Quand' ella entro col foco, ond' i sempr' ardo.
Lo ben; che fa contenta questa corte;
Alpha & O è di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente, o forte.
Quella medesma uoce; che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi muse in cura:
Et disse; certo a piu angusto uaglio
Ti conuiene schiarar: dicer conuienti
Chi drizzo l'arco tuo a tal berzaglio.
Et io; per philosophici argomenti,
Et per autorita, che quinci scende,
Cotal amor conuien che'n me s'imprenti:
Ch'el bene, in quanto ben, come s'intende,
Cosi accende amor, & tanto maggio,
Quanto piu di bontate in se comprende.
Dunque a l'essentia; ou' è tant' auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume un raggio;
Piu che in altro conuien che si moua
La mente amando di colui, che cerne
Lo uero, in che si fonda questa proua.
Tal uero a lo'ntelletto mio sterne
Colui; che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterne.
Sternel la uoce del ueracc auttore;
Che dice a Moise di se parlando,
I ti faro sentir ogni ualore.

Sternimi'l tu anchora cominciando
Lalto preconio, che grida l'arcano
Di qui la giu sour' ad ognialtro bando.
Et io udi; per intelletto humano
Et per autoritade a lui concorde
De tuoi amori a Dio guardal sourano.
Ma di anchor se tu senti altre chorde
Tirarti uerso lui; si che tu suone
Con quanti denti quest' amor ti morde.
Non fu latente la santa intentione
De l'aguglia di Christo; anzi m'accorsi,
Oue menar uolea mia professione:
Però ricominciai; tutti quei morsi,
Che posson far lo cor uolger a Dio;
A la mia charitate son concorsi:
Che l'essere del mondo, & l'esser mio;
La morte, ch' ei sostenne perch' i uiua;
Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
Con la predetta conoscenza uiua
Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
Et del diritto m'han posto a la riua.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
De l'ortolano eterno, am' io cotanto;
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Si com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risono per lo cielo; & la mia donna
Dicea con glialtri, santo, santo, santo.
Et come al lume acuto si disonna
Per lo spirto uisiuo, che ricorre
A lo splendor, che ua di gonna in gonna;

Et lo ſuegliato cio, che uede, adhorre;
Si neſcia è la ſua ſubita uiglia;
Fin che la ſtimatiua nol ſocorre;
Cosi de gliocchi miei ogni quiſquilia
Fugo Beatrice col raggio de ſuoi,
Che rifulgeua piu di mille milia:
Onde me, che dinanzi, uidi poi;
Et quaſi ſtupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi
Et la mia donna; dentro da quei rai
Vagheggia il ſu fattor l'anima prima,
Che la prima uirtu creaſſe mai.
Come la fronda; che flette la cima
Nel tranſito del uento, et poi ſi leua
Per la propria uirtu, che la ſublima;
Fec' io in tanto, in quant' ella diceua,
Stupendo; & poi mi rifece ſicuro
Vn diſio di parlar, ond' io ardeua:
Et cominciai; o pomo, che maturo
Solo produtto foſti, o Padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia et nuro,
Deuoto, quanto poſſo, a te ſupplico,
Perche mi parli: tu uedi mia uoglia;
Et per udirti preſto, non la dico.
Tal uolta un animal couerto broglia
Si; che l'affetto conuien che ſi paia
Per lo ſeguir, che face a lui la uoglia;
Et ſimilmente l'anima primaia
Mi facea traſparer per la couerta
Quant' ella a compiacermi uenia gaia.

Indi ſpiro; ſanz' eſſermi proferta
Da te la uoglia tua diſcerno meglio,
Che tu qualunque coſa t' è piu certa:
Perch' i la ueggio nel ueracæ ſpeglio;
Che ſa di ſe pareglie l'altre coſe,
Et nulla facæ lui di ſe pareglio.
Tu uuoi udir quant' è che Dio mi poſe
Ne l'excælſo giardino, oue coſtei
A coſi lunga ſcala ti diſpoſe;
Et quanto fu diletto a gliocchi miei;
Et la propria cagion del gran diſdegno;
Et l'idioma, ch' uſai, & ch' io fei.
Hor Figliuol mio non il guſtar del legno
Fu per ſe la cagion di tanto exilio,
Ma ſolamente il trapaſſar del ſegno.
Quindi, onde moſſe tua donna Virgilio,
Quatromilia trecento & due uolumi
Di ſol deſiderai queſto concilio:
Et uidi lui tornar a tutti i lumi
De la ſua ſtrada nouecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' i parlai fu tutta ſpenta
Innanzi che a l'oura in conſumabile
Foſſe la gente di Nembrot attenta:
Che nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo'l cielo, ſempre fu durabile.
Opera naturale è, c'huom fauella:
Ma coſi, o coſi, natura laſcia
Poi fare a uoi; ſecondo che u'abbella.

Pria ch' i ſcendeſſe a l'infernal ambaſcia,
Vn s'appellaua in terra il ſommo bene;
Onde uien la letitia, che mi faſcia:
Eli ſi chiamo poi: & cio conuiene:
Che l'uſo de mortali è come fronda
In ramo; che ſe'n ua, et altra uiene.
Nel monte, che ſi leua piu da l'onda,
Fu io con uita pura & dishoneſta
Da la prim' hora a quella, ch' è ſeconda;
Come'l ſol muta quadra a lhora ſexta.

XXVII.

Al padre, al figlio, a lo ſpirito ſanto
Comincio gloria tuto'l paradiſo;
Si che m'innebriaua il dolce canto.
E io, ch' i uedeua, mi ſemblaua un riſo
De l'uniuerſo: perche mia ebbrezza
Intraua per l'udire & per lo uiſo.
O gioia, o ineffabile allegrezza,
O uita intera d'amor & di pace,
O ſanza brama ſicura ricchezza.
Dinanzi a gliocchi miei le quatro face
Stauan accese; & quella, che pria uenne,
Incomincio a farſi piu uiuace:
Et tal nela ſembianza ſua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue; s' egli & Marte
Foſſer augelli, & cambiaſſerſi penne.
La prouidentia, che quiui comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio poſt' hauea da ogni parte;

Quand' i udi; ſe io mi traſcoloro,
Non ti marauigliar: che dicend' io
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli; ch' uſurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che uacca
Ne la preſenza del figliuol di Dio;
F att' ha del cimiterio mio cloaca
Del ſangue et de la puzza; onde'l peruerſo,
Che cadde di qua ſu, la giu ſi placa.
D i quel color; che per lo ſole auerſo
Nube dipinge da ſera et da mane;
Vid' io allhora tuttol ciel coſperſo.
E t come donna honeſta; che permane
Di ſe ſicura, et per laltrui fallanza
Pur aſcoltando timida ſi fane;
C oſi Beatrice traſmuto ſembianza:
Et tal eclipſi credo che'n ciel fue;
Quando pati la ſuprema poſſanza:
P oi procedetter le parole ſue
Con uoce tanto da ſe tranſmutata;
Che la ſembianza non ſi muto piue:
N on fu la ſponſa di Chriſto alleuata
Del ſangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
Per eſſer ad acquiſto d'oro uſata:
M a per acquiſto d'eſto uiuer lieto
Et Pio, et Siſto, et Caliſto, et Vrbano
Sparſer lo ſangue doppo molto fleto.
N on fu noſtra'ntention, ch'a deſtra mano
De noſtri ſucceſſor parte ſedeſſe,
Parte da l'altra del popol Chriſtiano;

NE che le chiaui, che mi fur concesse,
Diuenisser segnacolo in uexillo,
Che contra battezzati combattesse;
NE ch' i fosse figura di sigillo
A priuilegi uenduti et mendaci;
Ond' io souente arrosso et issauillo.
IN uesta di pastor lupi rapaci
Si ueggion di qua su per tutti i paschi:
O difesa di Dio perche pur giaci?
DEl sangue nostro Caorsini et Guaschi
S'apparechian di bere: o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
MA l'alta prouidentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorra presto, si com' io concipio:
ET tu Figliuol, che per lo mortal pondo
Anchor giu tornerai, apri la bocca;
Et non nasconder quel, ch' i non nascondo.
SI come di uapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col sol si tocca;
IN su uid' io cosi l'ether' adorno
Farsi, et fiocar di uapor triomphanti,
Che fatt' hauen con noi quiui soggiorno.
LO uiso mio seguiua i suoi sembianti;
Et segui, fin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
ONde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse; adima
Il uiso; et guarda come tu se uolto.

Da l'hora, ch' io hauea guardato prima,
I uidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch' i uedea di la da Gade il uarco
Folle d'Vlisse; & di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
Et piu mi fora discouerto il sito
Di quest' aiuola; ma'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno piu partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre; di ridure
Ad essa gliocchi piu che mai ardea.
Et se natura, o arte fe pasture
Da pigliar occhi, per hauer la mente,
In carne humana, o ne le sue pinture;
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer diuin che mi rifulse,
Quando mi uolsi al suo uiso ridente.
Et la uirtu, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi diuelse,
Et nel ciel uelocissimo m'impulse.
Le parte sue uiuissime & excelse
Si uniforme son; ch'i non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che uedeua il mio disire,
Incomincio ridendo tanto lieta;
Che Dio parea nel su uolto goire:
La natura del moto; che quieta
Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
Quinci comincia, come da sua meta.

Et questo cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l uolge, & uirtu ch' ei pioue
Luce & amor dun cerchio lui comprende,
Si come questo glialtri; & quel precinto
Colui, che'l uolge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma glialtri son misurati da questo;
Si come dice da mezzo et da quinto.
Et come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, et neglialtri le fronde,
Homai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia; ch'e mortali affonde
Si sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
Ben fiorisce ne glihuomini'l uolere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozzacchioni le susine uere.
Fede et innocentia son reperte
Solo ne pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sian coperte.
Tale balbutiendo anchor diguna;
Che poi diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
Et tal balbutiendo ama et ascolta
La madre sua; che con loquela intera
Disia poi di uederla sepolta.
Cosi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei; ch' apporta mane, et lascia sera.

Tu perche non ti facci marauiglia,
Pensa che'n terra non è, chi gouerni:
Onde si suia l'humana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si suerni
Per la centesma, ch' è la giu negletta;
Ruggeran si questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe uolgera, u son le prore;
Si che la classe correra diretta,
Et uero frutto uerra doppo'l fiore.

XXVIII.

Posciache'ncontro a la uita presente
De miseri mortali aperse'l uero
Quella, che'nparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista o in pensiero;
Et se riuolue per ueder se'l uetro
Li dice'l uero; et uede che s'accorda
Con esso, come nota con su metro;
Cosi la mia memoria si ricorda
Ch' i feci riguardando ne begliocchi,
Ond' a pigliarmi fece amor la chorda:
Et com' i mi riuolsi, et furon tocchi
Li miei da cio, che pare in quel uolume,
Quandunque nel su giro ben s'adocchi;
Un punto uidi, che raggiaua lume
Acuto si, che'l uiso ch' egli affoca,
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

Et quale ſtella quinci par piu poca;
Parrebbe luna locata con eſſo,
Come ſtella con ſtella ſi colloca.
Forſe cotanto; quanto pare appreſſo
A lo cigner la luce, chel dipigne
Quanto'luapor che'l porta piu è ſpeſſo;
Diſtante intorn' al punto un cerchio d'igne
Si girauа ſi ratto; c'hauria uinto
Quel moto, che piu toſto il mondo cigne:
Et queſt' era d'unaltro circoncinto,
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto;
Dal quinto'l quarto, et poi dal ſeſto il quinto
Soura ſeguiua'l ſettimo ſi ſparto
Gia di larghezza; chel meſſo di Iuno
Intero a contenerlo ſarebbe arto:
Coſi l'ottauo, e'l nono: et ciaſcheduno
Piu tardo ſi mouea; ſecondo ch' era
In numero diſtante piu da l'uno:
Et quello hauea la fiamma piu ſincera;
Cui men diſtaua la fauilla pura;
Credo pero che piu di lei s'inuera.
La donna mia, che mi uedeua in cura
Forte ſoſpeſo, diſſe; da quel punto
Depende il cielo, et tutta la natura.
Mira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
Et ſappi che'l ſu muouere è ſi toſto
Per l'affocato amor, ond' egli è punto.
Et io a lei; ſe'l mondo foſſe poſto
Con l'ordine, ch' i ueggio in quelle rote;
Satio m'harebbe cio, che m' è propoſto.

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le uolte tanto piu diuine,
Quant' elle son dal œntro piu remote.
Onde sel mi disio de hauer fine
In questo miro et angelico templo,
Che solo amor et luce ha per confine;
V dir œnuiemmi anchor, œme l'exemplo
Et le'xemplare non uanno dun modo:
Che io per me indarno cio œntemplo.
S e li tuoi diti non son da tal nodo
Sufficienti; non è marauiglia,
Tanto per non tentar è fatto sodo:
C osi la donna mia: poi disse; piglia
Quel, ch' i ti dicero, se uuoi satiarti;
Et intorno da esso t'assotiglia.
L i œrchi œrporai son ampi et arti
Secondo'l piu e'l men de la uirtute;
Che si distende per tutte lor parti.
M aggior bonta uuol far maggior salute:
Maggior salute maggior œrpo œpe,
S'egli ha le parti ugualmente œmpiute.
D unque œstui; che tutto quanto rape
L'alto uniuerso seco; œrrisponde
Al œrchio; che piu ama, et che piu sape.
P erche se tu a la uirtu circœnde
La tua misura, non a la paruenza
De le sustantie, che t'appaion tonde;
T u uederai mirabil œnuenenza
Di maggio a piu, et di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.

Come rimane ſplendido et ſereno
L'hemiſperio de l'aere, quando ſoffia
Borea da quella guancia, ond' è piu leno
Perche ſi purga, et riſolue la roffia,
Che pria turbaua, ſi che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni ſua paroffia;
Coſi fec' io, poi che mi prouide
La donna mia del ſu riſponder chiaro;
Et come ſtella in cielo il uer ſi uide.
Et poi che le parole ſue reſtaro;
Non altrimenti ferro diſſauilla,
Che bolle; come i cerchi ſfauillaro.
Lo'ncendio ſeguitaua ogni ſcintilla:
Et eran tante; che'l numero loro
Piu che'l doppiar de li ſcacchi, s'immilla.
I ſentiua oſannar di choro in choro
Al punto fiſſo, che gli tiene a l'ubi,
Et terra ſempre, nel qual ſempre foro:
Et quella, che uedeua i penſier dubi
Ne la mia mente, diſſe, i cerchi primi
T'hanno moſtrato i Seraphi è Cherubi.
Coſi ueloci ſeguono i ſuoi uimi,
Per ſimigliarſi al punto; quanto ponno;
Et poſſon, quanto a ueder ſon ſublimi
Queglialtri amori, che'ntorno liuonno,
Si chiaman Throni del diuino aſpetto;
Perche'l primo ternaro terminonno.
Et dei ſauer che tutti hanno diletto,
Quanto la ſua ueduta ſi profonda
Nel uero, in che ſi queta ogn'intelletto.

Quinci si puo ueder, come si fonda
L'esser beato ne l'atto, che uede;
Non in quel, ch' ama, che poscia seconda:
Et del ueder è misura mercede;
Che gratia parturisce, et buona uoglia:
Cosi di grado in grado si procede.
L altro ternaro; che cosi germoglia
In questa primauera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia;
Perpetualemente osanna suerna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letitia, onde s'interna.
In essa gerarchia son laltre Dee,
Prima Dominationi, et poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne due penultimi tripudi
Principati et Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelica ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
Et di giu uincon si; che uerso Dio
Tutti tirati sono, et tutti tirano.
Et Dionisio con tanto disio
A contemplar quest' ordini si mise;
Che li nomo, et distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si diuise:
Onde si tosto, come gliocchi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
Et se tanto secreto uer proferse
Mortale in terra; non uoglio ch' ammiri:
Che chi'l uide qua su gli'l discouerse

Con altro assai del uer di questi giri.

XXIX.

Quand' ambodue li figli di Latona
Couerti del montone et de la libra
Fanno de l'orizonte insieme zona,
Quant' è dal punto, che'l cinit inlibra
Infin che lun et laltro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si dilibra;
Tanto col uolto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto, che m'haueua uinto;
Poi comincio, i dico; et non dimando
Quel, che tu uuoi udir; perch' i l'ho uisto,
Oue s'appunta ogni ubi et ogni quando.
Non per hauer a se di bene acquisto
(Che' esser non puo); ma perche suo splẽdore
Potesse risplendendo dir, subsisto;
In sua eternita di tempo fore,
Fuor d'ogni altra comprender, come piacque,
S'aperse in nuou' amor l'eterno amore
Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio soura quest' acque.
Forma, et materia congiunte et purette
Vscîro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre saette:
Et come in uetro in ambra et in cristallo
Raggio risplende si, che dal uenire
A l'esser tutto non è interuallo;

Cosi 'l triforme effetto del su sire
Nel esser suo raggio insieme tutto
Sanza distintion ne l'exordire.
Concreato fu ordine, e construtto
A le sustantie; et quelle furon cima
Nel mondo, in che pur' atto fu produtto.
Pura potentia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal uime; che giamai non si diuima.
Hieronimo ui scrisse lungo tratto
D'e secoli, de gli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo uero e' scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo spirito santo:
Et tu lo uederai; se ben ne guati:
Et ancho la ragion lo uede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfettion fesser cotanto.
Hor sai tu doue, et quando questi amori
Furon creati, e come; si che spenti
Nel tu disio gia son tre ardori.
Ne giugneriasi numerando al uenti.
Si tosto; come de gli angeli parte
Turbo'l suggetto de uostri elementi.
L altra rimase; et comincio quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto;
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbio di colui; che tu uedesti
Da tutt'i pesi del mondo costretto.

Quelli, che uedi qui, furon modesti
Ariconoscer se de la bontate,
Che gli hauea fatti a tanto intender presti:
Perche le uiste lor furo exaltate
Con gratia illuminante, et con lor merto;
Si c'hanno piena et ferma uoluntate.
Et non uoglio che dubbi, ma sie certo,
Che recæuer la gratia è meritoro,
Secondo che laffetto l'è aperto.
Homai dintorno a questo consistoro
Poi contemplar assai; se le parole
Mie son ricolte; senz'altro lauoro.
Ma perche'nterra per le uostre schole
Si legge che l'angelica natura
E' tal; che'ntende, et si ricorda' et uole;
Anchor diro; perche tu ueggi pura
La uerita che la giu si confonde
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
De la faccia di Dio; non uolser uiso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Pero non hanno ueder interciso
Di nouo obietto; et pero non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che la giu non dormendo si sogna
Credendo et non credendo dicer uero:
Ma ne l'un è piu colpa et piu uergogna.
Voi non andate giu per un sentero
Philosophando; tanto ui trasporta
L'amor de l'apparenza, e'l su pensero.

Et anchor questo qua su si comporta
Con men disdegno; che quand'è posposta
La diuina scrittura, & quando è torta.
Non ui si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, & quanto piacæ
Che humulmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, & facæ
Sue inuentioni, & quelle son trascorse
Da predicanti; e'l Vangelio si tacæ.
Vn dicæ, che la luna si ritorse
Ne la passion di Christo, & s'interpose;
Perche'l lume del sol giu non si sporse:
Et altri, che la lucæ si nascose
Da se; pero a gl' Hispani & a gl' indi,
Com'a Giudei, tal eclipsi rispose.
Non ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
Quante si fatte fauole per anno
In pergamo si gridan quinci & quindi:
Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di uento;
Et non le scusa non ueder lor danno.
Non disse Christo al su primo conuento,
Andate, & predicate al mondo ciancæ;
Ma diede lor ueracæ fondamento:
Et quel tanto sono ne le sue guancæ:
Si ch'a pugnar, per accender la fede,
De l' Euangelio fero scudi & lancæ.
Hora si ua con motti & con iscede.
A predicar; & pur che ben si rida,
Gonfia'l cappucio; & piu non si richiede.

Ma tal uccel nel becchetto s'annida;
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
Che sanza proua d'alcun testimonio.
Ad ogni promession si conuerrebbe.
Di questo'ngrassa'l porco sant' Antonio,
Et altri anchor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perche sem digressi assai; ritorci
Gliocchi horamai uerso la dritta strada;
Si che la uia col tempo si raccorci.
Questa natura si oltre sengrada
In numero; che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi quel, che si riuela
Per Daniel; uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son li splendori, a che sappaia:
Onde pero ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse si concepe.
Vedi l'excelso homai, & la larghezza
De l'eterno ualor; poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza
Vno manendo in se, come dauanti:

Forse semilia miglia di lontano
Ci ferue l'hora sexta; et questo mondo
China gia l'ombra quasi al letto piano;
Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer infin a questo fondo:
Et come uien la chiarissim'ancella
Del sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
Di uista in uista in fin a la piu bella:
Non altrimenti'l triompho, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi uinse
Parendo inchiuso da quel, ch'egl'inchiude,
A poc'a poco al mi ueder si stinse:
Perche tornar con gliocchi a Beatrice
Nulla ueder et amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda;
Poco sarebbe a fornir questa uice.
La bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
Non pur di la da noi; ma certo i credo
Che solo il su fattor tutta la goda.
Da questo punto uinto mi concedo
Piu; che giamai da punto di suo thema
Soprato fosse comico, o tragedo.
Che come sole il uiso'che piu trema;
Cosi lo rimembrar del dolce riso
La mente mea da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
In questa uita, insin a questa uista:
Non è'l seguire al mi cantar preciso:

Ma hor conuien che'l mio seguir desista
Piu dietr'a sua bellezza poetando;
Com' a l'ultimo suo ciascun artista.
Cotal; qual io la lascio a maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando;
Con atto et uoce di spedito duce
Ricominciò; noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;
Luce intellettual piena damore;
Amor di uero ben pien di letitia;
Letitia, che trascende ogni dolzore.
Qui uederai l'una et l'altra militia
Di paradiso; et l'una in quelli aspetti,
Che tu uedrai a l'ultima iustitia.
Come subito lampo, che discetti
Li spiriti uisiui si, che priua
De l'atto l'occhio di piu forti obietti;
Cosi mi circonfulse luce uiua;
Et lasciommi fasciato di tal uelo.
Del su fulgor, che nulla m' apparua.
Sempre l'amore, che quieta il cielo,
Accoglie in se cosi fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo:
Non fur piu tosto dentr'a me uenute
Queste parole brieui, ch'io compresi
Me sormontar disopra mia uirtute:
Et di nouella uista mi raccesi
Tale; che nulla luce è tanto mera,
Che gliocchi miei non fi fosse difesi:

E t uidi lume in forma di riuera
Fuluido di fulgor intra due riue
Dipinte di mirabil primauera.
D i tal fiumana uscian fauille uiue;
Et d'ogni parte si metten ne fiori;
Quasi rubin, che oro circonscriue.
P oi, come inebriate da gli odori,
Reprofondauan se nel miro gurge;
Et s'una intraua, unaltra n'uscia fuori.
L 'alto disio; che mo t'infiamma & urge
D'hauer notitia di cio, che tu uei;
Tanto mi piace piu, quanto piu turge.
M a di quest'acqua conuien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si satij:
Cosi me disse'l sol de gliocchi miei:
A ncho soggiunse; il fiume, & li topatij;
Ch'entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor uero ombriferi prefatij:
N on che da se sian queste cose acerbe:
M a e' difetto da la parte tua;
che non hai uiste anchor tanto superbe.
N on è fantin, che si subito rua
Col uolto uerso il latte se si sueglia
Molto tardato da l'usanza sua;
C ome fec'io, per far migliori spegli
Anchor de gliocchi chinandomi a lo'nda;
Che si deriua, perche ui s'immigli.
E t si come di lei beue la gronda
De le palpebre mie; cosi mi parue
Di sua lunghezza diuenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larue;
Che par altro che prima, se si sueste
La sembianza non sua, in che disparue;
Cosi mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori & le fauille; si ch'i uidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cui'io uidi
L'alto triompho del regno ueracc,
Dammi uirtu a dir com'io il uidi.
Lume è la su; che uisibile facc
Lo creator a quella creatura,
Che solo in lui ueder ha la sua pacc:
Et si distende in circular figura
In tanto; che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua paruenza
Reflesso al sommo del mobile primo;
Che prende quindi uiuere, & potenza.
Et come cliuo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per uedersi adorno,
Quant' è nel uerde & ne fioretti opimo;
Si soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in piu di mille soglie,
Quanto di noi la su, fatt'ha ritorno.
Et se linfimo grado in se raccoglie
Si grande lume: quant' è la largezza
Di questa rosa ne l'extreme foglie?
La uista mia ne l'ampio & ne l'altezza
Non si smarriua; ma tutto prendeua
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.

Presso et lontano li ne pon, ne leua:
Che doue Dio ſanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
Nel giallo de la roſa ſempiterna;
Che ſi di lata; rigrada, et ridole.
Odor di lode al fior, che ſempre verna.
Qual è cŏlui; che tacę et dicer uole;
Mi traſſe Beatricę; et diſſe; mira
Quant' è'l cŏuento de le bianche ſtole.
Vedi noſtra citta, quant'ella gira:
Vedi li noſtri ſcanni ſi ripieni,
Che poca gente ho mai ci ſi diſira.
In quel gran ſeggio; a che tu gliocchi tieni
Per la cŏrona, che gia u'è ſu poſta;
Prima che tu a queſte nozze cŏeni,
Sedera lalma, che fia giu augoſta
De l'alto Arrigo, ch'a drizzare italia
Verra imprima ch'ella ſia diſpoſta.
La cieca cupidigia'che u'ammalia,
Simuli fatti u'ha al fantolino;
Che muor per fame et cŏccia uia la balia.
Et fia prefetto nel foro diuino
Allhora tal; che paleſe et cŏuerto
Non andera cŏn lui per un cŏmino.
Ma poco poi ſara da Dio ſofferto
Nel ſanto officio: ch'ai ſara detruſo
La doue Simon mago è per ſuo merto;
Et fara quel d'Alagna eſſer piu giuſo.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostraua la militia santa,
Che nel suo sangue Christo fecæ sposa.
Ma laltra, che uolando uede et canta
La gloria di colui, che la'nnamora,
Et la bonta, che la fecæ cotanta;
Si come schiera d'api; che s'infiora
Vna fiata, et una si ritorna
La, doue su lauoro s'insapora;
Nel gran fior discendeua'che s'adorna
Di tante foglie; et quindi risaliua
la, dou' il su amor sempre soggiorna.
Le facæ tutte hauen di fiamma uiua,
Et l'ale d'oro, et laltro tanto biancо,
Che nulla neue a tal termine arriua.
Quando scendean nel fior di banco in banco;
Porgeuan de la pacæ et de l'ardore,
Ch' egli acquistauan uentilando'l fianco.
Ne l'interporsi tral disopra e'l fiore
Di tanta plenitudine uolante
Impedina la uista et lo splendore:
Che la lucæ diuina è penetrante
Per l'uniuerso, secondo ch'è degno;
Si che nulla le puot' esser dauante.
Questo sicuro et gaudioso regno
Frequente in gente antica et in nouella
Viso et amor hauea tutto ad un segno.
O trina lucæ; che unica stella
Scintillando a lor uista si gli appaga;
Guarda qua giuso a la nostra procella.

S e' Barbari uenendo di tal piaga,
Che ciascun giorno d'Heliæ si cuopra
Rotante col su figlio, ond' ell'è uaga,
V eggendo Roma & l'ardua su opra
Stupefacensi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;
I o, che al diuino dal humano,
A l'eterno dal tempo era uenuto,
Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto?
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non udire, & starmi muto.
E t quasi peregrin, che si recrea
Nel tempio di suo uoto riguardando,
Et spera già ridir com' egli stea;
S i per la uiua luce passeggiando
Menaua io gliocchi per li gradi
Mo su, mo giu, et mo recirculando.
V edea di charita uisi suadi
Daltrui lume fregiati, et del su riso,
Et d'atti ornati di tutte honestadi.
L a forma general di paradiso
Gia tutta il mio sguardo hauea compresa
In nulla parte anchor fermato uiso:
E t uolgeami con uoglia riacce sa
A dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
V no intendea; et altro me rispose:
Credea ueder Beatrice; et uidi un sene
V estito con le genti gloriose.

Diffuso era per gliocchi & per le gene
Di benigna letitia in atto pio,
Qual a tenero padre si conuene.
Et ella ou'è, di subito dissio.
Ond'egli; a terminar lo tu disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
Et se riguardi su nel terzo giro
Del summo grado; tu la riuedrai
Nel throno, ch'e suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gliocchi su leuai;
Et uidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se glieterni rai.
Da quella region, che piu su tuona,
Occhio mortal alcun tanto non dista,
Qualunque in mare piu giu s'abbandona;
Quanto li da beatrice a la mia uista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeua a me per mezzo mista.
O donna; in cui la mia speranza uige,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue uestige;
Di tante cose, quant'i ho uedute,
Dal tu podere & da la tua bontate
Riconosco la gratia & la uirtute.
Tu m'hai di seruo tratto a libertate
Per tutte quelle uie, per tutt'i modi,
Che di cio fare hauean la potestate.
La tua magnificentia in me custodi
Si; che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:

Cosi orai: et quella si lontana,
Come parea, sorrise, et riguardommi;
Poi si torno a l'eterna fontana:
E' l santo sene; accio che tu assommi
Perfettamente, disse, il tu camino,
A che prego et amor santo mandommi;
Vola con gliocchi per questo giardino:
Che ueder lui t'accouera lo sguardo
Piu a montar per lo raggio diuino.
Et la regina del ciel, ond'i ardo.
Pieno d'amor, ne fara ogni gratia;
Pero ch'i sono il su fedel Bernardo.
Qual è colui; che fosse di croatia
Vien a ueder la Veronica nostra;
Che per l'ntica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio uerace
Hor fu si fatta la sembianza uostra?
Tal era io mirando la uiuace
Charita di colui, che'n questo mondo.
Contemplando gusto di quella pace.
Figliuol di gratia questo esser giocondo,
Comincio egli, non ti sara noto
Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al piu remoto;
Tanto che ueggi seder la reina,
Cui questo regno è subdito et deuoto.
I leuai gliocchi: et come da mattina
Le parti oriental del orizonte
Souerchian quella, doue'l sol declina;

Cosi quasi di ualle andando a monte
Con gliocchi uidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta laltra fronte.
Et come quiui, oue s'aspetta il temo,
Che mal guido Phetonte, piu s'infiamma,
Et quinci et quindi il lume è fatto scemo;
Cosi quella pacifica oria fiamma
Nel mezzo s'auiuana, et d'ogni parte
Per igual modo allentaua la fiamma.
Et a quel mezzo con le penne sparte
Vidi piu di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore et d'arte.
Vidi quiui a i lor giochi et a i lor canti
Rider una bellezza; che letitia
Era ne gliocchi a tutti glialtri santi.
Et s'i hauesse in dir tanta diuitia'
Quanto ad imaginar; non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia.
Bernardo come uide gliocchi miei
Nel caldo suo calor fissi et attenti;
Gli suoi con tanto affetto uolse a lei,
Ch'e mei di rimirar se piu ardenti.

XXXII.

Affetto al su piacer quel contemplante
Liber' officio di dottor assunse;
Et comincio queste parole sante.
La piaga, che Maria richiuse et unse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l'aperse et che la punse.

Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, si come tu uedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, & colei,
Che fu bisaua al cantor, che per doglia
Del fallo disse miserere mei,
Poi tu ueder così di soglia in soglia
Giu digradar; com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giu di foglia in foglia.
Et dal settimo grado in giu, si come
Insino ad esso, succedon Hebree.
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perche secondo lo sguardo, che fee
la fede in Christo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credetter in Christo uenturo.
Da laltra parte, onde sono interisi
Di uoto i semicirculi, si stanno
Quei, ch'a Christo uenuto hebber li uisi.
Et come quinci il glorioso scanno
De la donna del cielo, e glialtri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giouanni;
Che sempre santo il deserto e'l martiro
Sofferse, & poi linferno da due anni:
Et sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
Et glialtri fin qua giu di giro in giro.

Hor mira l'alto proueder diuino:
Che luno e laltro aſpetto de la fede
Igualmente empiera queſto giardino.
Et ſappi che dal grado in giu, che fiede
A mezzo'l tratto le due diſcretioni
Per nullo proprio merito ſi ſiede;
Ma per l'altrui con œrte conditioni:
Che tutti queſti ſon ſpiriti aſſolti
Prima, c'haueſſer uere elettioni.
Ben te ne puoi accorger per li uolti,
Et ancho per le uoci puerili;
Se tu gli guardi bene, & ſe gliaſcolti.
Hor dubbi tu, & dubitando ſili:
Ma io ti ſoluero forte legame;
In che ti ſtringon li penſier ſottili.
Dentr'a l'ampiezza di queſto reame
Caſual punto non puot'hauer ſito;
Senon come triſtitia, o ſete, o fame:
Che per eterna legge è ſtabilito,
Quantunque uedi, ſi; che giuſtamente
Ci ſi riſponde da l'annello al dito.
Et pero queſta feſtinata gente
A uera uita non è ſine cauſa:
Entraſi qui piu et men excellente.
Lo rege; per cui queſto regno pauſa
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla uolontade è di piu auſa;
Le menti tutte nel ſu lieto aſpetto
Creando a ſu piacer di gratia dota
Diuerſamente: et qui baſti l'affetto.

Et cio expresso et chiaro ui si nota
Ne la scrittura santa in que gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.
Però secondo il color de capelli
Di cotal gratia, laltissimo lume
Degnamente conuien che s'incapelli.
Dunque sanza merce di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primero acume.
Bastauasi ne secoli recenti
Con li'nnocentia, per hauer salute,
Solamente la fede de parenti.
Poi che le prime etadi fur compiute;
Conuenne a maschi a gl'innocente penne.
Per circoncider, acquistar uirtute.
Ma poi chel tempo de la gratia uenne;
Sanza battesmo perfetto di Christo
Tal innocentia la giu si ritenne.
Riguarda homai ne la faccia, ch'a Christo
Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti puo disporre a ueder Christo.
I uidi soura lei tant' allegrezza
Piouer portata ne le menti sante
Create a trasuolar per quella altezza;
Che quantunqu' io hauea uisto dauante,
De tant' ammiration non mi sospese;
Ne mi mostro di Dio tanto sembiante.
Et quell'amor, che primo li discese,
Cantando aue Maria gratia plena
Dinanz'a lei le su ale distese.

Rispose a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte;
Si ch' ogni uista sen' fe piu serena.
O sancto Padre; che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quel Angel, che con tanto gioco
Guarda ne gliocchi la nostra regina
Innamorato si, che par di foco?
Cosi ricorsi anchor a la dottrina
Di colui; ch' abbellina di Maria,
Come del Sol la stella matutina.
Et egli a me; baldezza et leggiadria,
Quant' esser puote in Angelo et in alma,
Tutta è in lui: et si uolem che sia:
Perch' egli è quegli; che porto la palma
Giu a Maria, quando'l figliuol di Dio
Carcar si uolse de la nostra salma.
Ma uienne homai con gliocchi si, com' io
Andro parlando; et nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo et pio.
Quei due; che seggon la su piu felici,
Per esser propinquissimi ad augusta;
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui; che da sinistra le s'aggiusta;
E' 'lpadre; per lo cui ardito gusto
L'humana specie tant' amaro gusta.
Dal destro uedi quel padre uenusto
Di santa chiesa; a cui Christo le chiaui
Racomando di questo fior uenusto.

Et que; che uide tutt'i tempi graui
Pria que morisse de la bella sposa,
Che s'acquisto con la lancia et co chiaui;
Siede lung' esso: et lungo laltro posa
Quel duca; sotto cui uisse di manna
La gente ingrata mobile et ritrosa.
Di contra Pietro uedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muoue occhio per cantar osanna.
Et contr'al maggior padre di famiglia
Siede Lucia; che mosse la tua donna,
Quando chinaui a ruinar le caglia.
Ma perche tempo fugge, che t'assonna;
Qui farem punto; come buon sartore,
Che com' egli ha del panno, fa la gonna:
Et drizzeremo gli occhi al primo amore;
Si che guardando uerso lui penetri,
Quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, ne forse, tu t'arretri
Mouendo l'ale tue credendo altrarti:
Orando gratia conuien che s'impetri
Gratia da quella, che puote aitarti:
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal dicer mio lo cor non parti:
Et comincio questa santa oratione.

Vergine madre figlia del tuo figlio,
Humil et alta piu che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se colei; che l'humana natura
Nobilitasti si, che'l su fattore
Non si sdegno di farsi sua fattura.
Nel uentre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Cosi è germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face
Di charitate; et giuso intra mortali
Se di speranza fontana uiuace.
Donna se tanto grande, et tanto uali;
Che qual uuol gratia, et a te non ricorre,
Sua disianza uuol uolar senz' ali
La tua benignita non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia; in te pietate;
In te magnificentia: in te s'aduna,
Quantunque in creatura è di bontate.
Hor questi; che da l'infima lacuna
De l'uniuerso insin qui ha uedute
Le uite spiritali ad una ad una;
Supplica a te per gratia di uirtute
Tanto; che possa con gliocchi leuarsi
Piu alto uerso l' ultima salute.
Et io; che mai per mi ueder non arsi
Piu ch'i fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
Ti porgo; et prego che non siano scarsi;
Perche tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalita co prieghi tuoi,
Si che'l sommo piacer gli si dispieghi.

Anchor ti prego Regina; che puoi,
Cio che tu uoi; che gli conserui sani
Dopo tanto ueder gli affetti suoi.
Vince tua guardia i mouimenti humani:
Vedi beatrice con quanti beati
Per li mici prieghi ti chiudon le mani.
Gliocchi da Dio diletti et uenerati
Fissi ne gli orator ne dimostraro,
Quanto i deuoti prieghi gli son grati.
Indi a l' eterno lume si drizzaro;
Nel qual non si de creder che s' inuij
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Et io, ch' al fine di tutt'i disij
M' appropinquaua; si com' io douea,
L' ardor del desiderio in me finij.
Bernardo m' accennaua, et sorridea,
Per ch'i guardassi in suso: ma io era
Gia per me stesso tal, qual ci uolea:
Che la mia uista uenendo sincera
Et piu et piu entraua per lo raggio
De l' alta luce, che da se è uera.
Da qui ne' innanzi il mi ueder fu maggio,
Che'l parlar nostro, ch'a tal uista cede;
Et cede la memoria a tant' oltraggio.
Qual è colui, che sognando uede;
Che dopo'l sogno la passione impressa
Rimane, er' l' altro a la mente non riede;
Cotal son io: che quasi tutta cessa
Mia uisione; et anchor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa:

Cosi la neue al sol si disigilla:
Cosi al uento ne le foglie lieui
Si perdea la sententia di sibilla.
O somma luce, che tanto ti lieui
Da concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel, que pareui;
Et fa la lingua mia tanto possente;
Ch' una fauilla sol de la tua gloria
Possa lasciar a la futura gente:
Che per tornar alquanto a mia memoria;
Et per sonar un poco in questi uersi,
Piu si concepera di tua uittoria.
I credo per l' acume, ch'i soffersi
Del uiuo raggio, ch'i fare smarrito;
Se gliocchi mei da lui fosser auersi.
E mi ricorda ch'i fu piu ardito
Per questo a sostener tanto, ch'i giunsi
L' aspetto mi col ualore infinito.
O abondante gratia; ond'i presunsi
Ficcar lo uiso per la luce eterna
Tanto, che la ueduta ui consunsi.
Nel su profundo uidi ches' interna
Legato con amore in un uolume,
Cio que per l' uniuerso si squaterna;
Sustantia, et accidente, et lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo;
Che cio, ch'i dico, è un semplice lume.
La forma uniuersal di questo nodo
Credo ch'i uidi; perche piu di largo
Dicendo questo mi sento ch'i godo.

Vn punto solo m' è maggior lethargo;
Che uenticinque secoli a la'mpresa,
Che fe Nettuno a mirar l' ombra d' Argo.
Cosi la mente mia tutta sospesa
Mirana fissa immobile et attenta;
Et tutta nel mirar facè si accesa.
A quella luce cotal si diuenta;
Che uolgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta:
Però che'l ben, ch' è del uoler obietto,
Tutto s' accoglie in lei; et fuor di quella
E' defettuo cio, che li è perfetto.
Homai sara piu corta mia fauella
Pur a quel, ch'i ricordo; che d' infante,
Che bagni anchor la lingua a la mammella;
Non perche piu ch' un semplice sembiante
Fosse nel uiuo lume, ch'i mirana;
Che tal è sempre, qual era dauante;
Ma per la uista che s' analorana
In me guardando una sola paruenza;
Mutandom' io a me si trauagliana.
Ne la profonda et chiara subsistenza
De l' alto lume paruemi tre giri
Di tre colori et una continenza:
Et lun da laltro, come iri da iri,
Parea reflexo; e'l terzo parea foco,
Che quinci et quindi igualmente si spiri.
O quant' è corto'l dire, et come fioco
Al mi concetto; et questo a quel, ch'i uidi,
E' tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna; che sola in ti sidi,
Sola t'intendi, et da te intelletta
Et intendente te a me arridi;
Quella circulation, che si concretta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta.
Dentro da se del su colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt' era messo.
Qual è'l geometra; che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, et nol ritroua,
Pensando quel principio, ond' egl' indige:
Tal era io a quella uista noua:
Veder uoleua, come si conuenne,
L' imago, e'l cerchio, et come ui s' ind
Ma non eran da cio le proprie penne:
Senon che la mia mente fu perco
Da un fulgor, in che sua uog
A l' alta fantasia qui manco p
Ma gia uolgeua il mi disio
Si come rota, ch' igualm
L' amor, che moue'l Sole